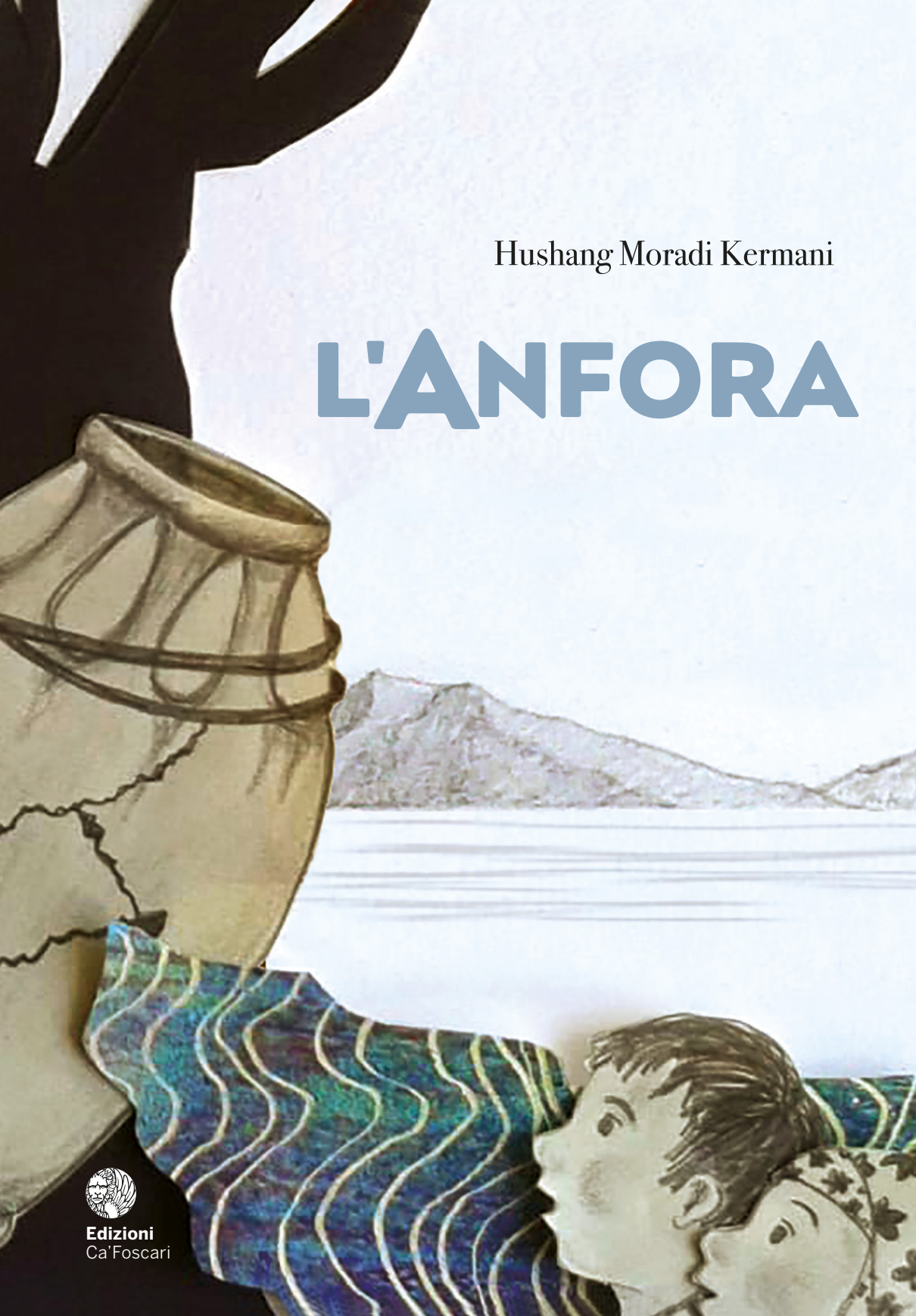


Hushang Moradi Kermani

L'ANFORA



Edizioni
Ca' Foscari

Translating Wor(l)ds 3

e-ISSN 2610-914X
ISSN 2610-9131

L'Anfora

Hushang Moradi Kermani



Edizioni
Ca' Foscari

L'anfora

Translating Wor(l)ds

A series edited
by Nicoletta Pesaro

3



Edizioni
Ca' Foscari

Translating Wor(l)ds

General Editor Nicoletta Pesaro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Advisory Board Lawrence Venuti (Temple University, Philadelphia, USA) Noël Dutrait (Université Aix-Marseille, Aix-en-Provence, France) Yinde Zhang (Université Sorbonne, Paris 3, France) Bruno Osimo (Civica Scuola Interpreti e Traduttori, Milano, Italia) Nana Sato-Rossberg (SOAS, University of London, UK) Giuliana Schiavi (Scuola Superiore Mediatori Linguistici, Vicenza, Italia) Monika Gaenssbauer (Friedrich-Alexander Universität, Erlangen-Nürnberg, Deutschland) Anne Bayard-Sakai (Institut National des Langues et Civilisations Orientales, Paris, France) Giorgio Amitrano (Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italia) Lorenza Rega (Università degli Studi di Trieste, Italia) Stefania Stafutti (Università degli Studi di Torino, Italia) Gianluca Coci (Università degli Studi di Torino, Italia) Babli Moitra-Saraf (University of Delhi, India)

Editorial Board Mirella Agorni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Antonella Gheretti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Sona Haroutyunian (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Magagnin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michele Mannoni (Università degli Studi di Perugia, Italia) Caterina Mazza (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Daniela Meneghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Francesco Vitucci (Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Italia)

Head Office

Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea
Università Ca' Foscari Venezia
Palazzo Vendramin, Dorsoduro 3462 | 30123 Venezia, Italia
trans_w@unive.it

e-ISSN 2610-914X
ISSN 2610-8131

URL [http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/translatingwor\(l\)ds/](http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/collane/translatingwor(l)ds/)

L'anfora

Hushang Moradi Kermani

Titolo originale خمره (Khomre)

Traduzione di Eleonora Barichello e Silvia Pessot
con la collaborazione di Gholam Najafi

Introduzione, revisione e cura del testo
di Daniela Meneghini

Illustrazioni
di Chiara Peruffo

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
2019

L'anfora
Hushang Moradi Kermani

© Hushang Moradi Kermani, خمیره (Khomre), Edizioni Mo'in, Tehran, per gentile concessione
© 2019 Eleonora Barichello, Daniela Meneghini, Gholam Najafi, Silvia Pessot, per il testo italiano
© 2019 Chiara Peruffo, per le illustrazioni
© 2019 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Attribuzione-Condividi allo stesso Modo 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons 4.0 Attribution International-Share alike

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Università Ca' Foscari Venezia,
Dorsoduro 3859/A, 30123 Venezia
<http://edizionicafoscari.unive.it> | ecf@unive.it

1a edizione dicembre 2019
ISBN 978-88-6969-388-5 [ebook]
ISBN 978-88-6969-389-2 [print]

Stampato per conto di Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
nel mese di dicembre 2019
da Logo s.r.l., Borgoricco, Padova.
Printed in Italy



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: il testo pubblicato ha ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: the text published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.



This translation has been published with the financial support of I.R.I grant.

L'anfora / Hushang Moradi Kermani / a cura di Daniela Meneghini / trad. it. di Eleonora Barichello, Daniela Meneghini, Gholam Najafi, Silvia Pessot — 1. ed. — Venezia: Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2019. — 168 pp.; 16 cm. — (Translating Wor(l)ds; 3). — ISBN 978-88-6969-389-2.

URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-389-2/>
DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-388-5>

L'anfora
Hushang Moradi Kermani

Introduzione, revisione e cura del testo
di Daniela Meneghini

Introduzione

Daniela Meneghini

La traduzione di questo racconto si colloca nella collana *Translating Wor(l)ds* che fino ad ora ha proposto articoli specialistici dedicati alla traduzione. Questo numero, invece, ospita la prima traduzione in italiano dell'opera *Khomre* (L'anfora) di Hushang Moradi Kermani. Pubblicato per la prima volta dall'editore Sahāb di Tehran nel 1368/1989-90 e in continua ristampa (almeno quindici a tutt'oggi per oltre centomila copie vendute), si tratta di un libro che ha avuto, dentro e fuori i confini dell'Iran, un successo enorme. È stato vincitore di numerosi premi letterari e tradotto, oltre che in inglese e in francese, in moltissime lingue, dal turco al cinese, dallo spagnolo all'arabo. La storia dell'anfora ha inoltre ispirato un film omonimo prodotto nel 1992 e girato da Ebrāhim Foruzesh. Nel 1994 il film vinse il Pardo d'Oro al Festival del cinema di Locarno.

Hushang Moradi Kermani, nato nel 1944 a Sirch, un villaggio della regione di Kerman, è riconosciuto come uno dei maggiori scrittori iraniani contemporanei. Cresciuto dai nonni dopo la morte della madre, ricevette un'educazione ricca di narrazioni popolari e di letture classiche, grazie ai nonni e allo zio che era il maestro del villaggio e il cui personaggio non è certo estraneo al maestro del racconto dell'anfora. Dopo la scuola secondaria, frequentò l'Accademia di Arte Drammatica a Tehran e successivamente conseguì la laurea in Lingua inglese. Conclusi gli studi, lavorò alla radio per poi dedicarsi quasi esclusivamente alla scrittura; pur coltivando un grande amore per il cinema, le sue sceneggiature, per esempio *Tick Tack* del 1994 e *Kise-ye berenj* (Il sacco di riso) del 1997 non riscosero particolare successo.

Molta della sua produzione è dedicata ai ragazzi, che sono anche i protagonisti dei suoi racconti più popolari (*Qessehā-ye Majid*, 'I racconti di Majid' del 1975; *Bachchehā-ye qālibāfkhāne*, 'I ragazzi della fabbrica di tappeti' del 1981; *Mehmān-e māmān*, 'Gli ospiti di mamma' del 2002, per citare i suoi titoli più famosi). Dai suoi libri, oltre all'*Anfora*, sono stati tratti film e serie TV di grande successo che ne hanno consolidato la fama. Le sue opere, scritte in una prosa armoniosa, ironica, spesso arricchita da espressioni dialettali, trascinano il lettore, giovane e non, nella profondità e nella semplicità dell'esperienza umana gettando luce su temi universali come la povertà, il rapporto con la natura, il peso e la ricchezza delle tradizioni culturali, il dialogo fra le generazioni, l'oppressione del potere, la libertà.

Con la pubblicazione di questo volume si realizza un progetto nato diversi anni fa. Durante le lezioni di lingua persiana del corso di laurea magistrale in Lingue Culture e Civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea, decisi di coinvolgere gli studenti nel la-

voro di traduzione e analisi testuale di questo racconto di Hushang Moradi Kermani. Conosco personalmente l'autore e avevo letto tempo prima questa storia che con affetto egli considera, a ragione, una delle sue opere più riuscite. Ne avevo subito colto alcuni aspetti peculiari: la verità disarmante e universale dei piccoli fatti, la limpidezza del linguaggio, l'immediatezza dell'umanità dei personaggi. In questa storia semplice, ambientata in un villaggio dell'Iran lontano dal rumore e dalle possibilità delle città, l'essenzialità dell'esistenza si confronta direttamente con le pieghe dell'animo umano, con la forza e la fragilità, il coraggio e l'inerzia, con la fantasia e l'abitudine, la generosità e la paura, la realtà e l'immaginazione. Niente è assente in questo racconto straordinariamente scarno, e in questo si annida la sua bellezza.

Un Iran fuori dagli schemi giornalistici (non meno che editoriali) fa da sfondo a questa storia in cui un giovane maestro, assegnato alla scuola di un villaggio, si trova alle prese con un problema semplice ma di imprevedibile e complessa soluzione: la vecchia anfora della scuola, da cui i bambini bevevano durante la ricreazione, si è rotta e la sua sostituzione coinvolgerà tutti gli abitanti in piccole inaspettate avventure. Spesso nella vita, fatti di per sé modesti producono reazioni e relazioni complesse e questa elementare verità, di cui il maestro e i bambini sono al contempo spettatori e protagonisti, si dischiude nel racconto scandita dalle stagioni, con bonaria e ironica nitidezza.

Questa pubblicazione ha un'altra peculiarità, inconsueta per la collana che la ospita, data dalla presenza di illustrazioni. L'idea è nata alla fine del lavoro di traduzione, mentre correggevo e revisionavo la versione degli studenti e cercavo il giusto registro dei dialoghi. Durante quel lavoro ho intuito che, al di là del fatto che la storia scorre fra le poche case di un piccolo villaggio, fra la scuola e il ruscello, fra il negozio e gli orti, era presente una tale ricchezza di sfumature create dalle ore del giorno, dal trascorrere delle stagioni, dalle piccole avventure e dalle intense emozioni, che questo testo si prestava a una trasposizione in immagini. Ne parlai dunque con Chiara, illustratrice appassionata che aveva già letto e apprezzato la traduzione. All'inizio fu molto scettica: non conosceva l'Iran, i suoi paesaggi, la sua luce, e la semplicità della storia non sembrava darle molti spunti, ma in quel momento fortunatamente su youtube era disponibile il film di Ebrāhim Foruzesh fedelmente tratto dal racconto; Chiara lo visionò, ne catturò numerosi fotogrammi e da quel momento anche il flusso delle illustrazioni prese a scorrere.

Le illustrazioni che accompagnano il testo sono a loro volta una traduzione che esprime, con i mezzi propri di un altro codice, il fluire del testo dalla realtà alla poesia; Chiara ha scelto di lavorare con una tecnica mista: il disegno a matita e il collage, uniti all'utilizzo di stampe a inchiostro tramite timbri. Ha in tal modo tradotto con sensibilità nel suo linguaggio iconografico i personaggi, gli ambienti, le emozioni descritte dall'autore, per come si erano impresse nella sua mente anche attraverso la trasposizione nel film.

La traduzione del racconto ha cercato di seguire lo stesso registro di densa semplicità che caratterizza il testo persiano, ma anche il paesaggio e la storia. Le maggiori difficoltà si sono avute nella resa dei dialoghi dove si è dovuto tenere conto della

specificità delle relazioni fra bambini e adulti nel contesto della società rurale iraniana. Se da una parte, infatti, ci troviamo di fronte a relazioni familiari caratterizzate da una forte autorità paterna, dall'altra la modalità con cui i bambini si muovono entro la sfera di tale autorità è connotata da una decisa tensione ad affermare la propria presenza. Lo stesso può dirsi delle relazioni fra il maestro e gli allievi della scuola. Il discorso fra bambini e adulti è quindi inevitabilmente distaccato e formale, c'è però da parte dei bambini una volontà a farsi ascoltare che si esprime nel tono e nell'insistenza a dare voce alla propria visione delle cose. La rigidità delle formule di rispetto, imprescindibile nelle comunicazioni non solo fra bambini e adulti ma anche fra donne e uomini, non intralcia nella storia il desiderio di essere presenti, di venire considerati, e questo aspetto dei dialoghi è stato il punto più impegnativo su cui arrivare ad una negoziazione soddisfacente.

Credo che questo connubio di vari livelli di traduzione arricchisca enormemente il volume che presentiamo qui. La poeticità e la levità della storia sono perfettamente rappresentate nelle illustrazioni di Chiara il cui lavoro è lentamente penetrato nelle pieghe delle parole italiane per costruire un racconto a più voci.

Nota al testo

Si tenga conto, nella lettura delle parole persiane, che l'accento cade sull'ultima sillaba, anche nei nomi propri.

Non abbiamo mai registrato la lettera «'» (*'ayn*) quando è iniziale.

Ecco alcune indicazioni utili per la pronuncia dei nomi persiani:

<i>ā</i>	suona in modo intermedio fra la 'a' e la 'o' aperta
<i>ch</i>	suona come la 'c' di cesta
<i>gh</i>	suona in modo molto simile alla 'g' di gatto, però più arretrata
<i>h</i>	suona come 'h' dell'inglese <i>house</i>
<i>j</i>	suona come la 'g' di gelo
<i>kh</i>	suona come 'ch' nel tedesco <i>buch</i>
<i>sh</i>	suona come 'sc' in scena
'	rappresenta una sorta di iato fra due vocali.

Abbiamo evitato di spezzettare il testo con note a piè di pagina, per cui di seguito riportiamo i termini che necessitano di una breve spiegazione.

Chador è un ampio velo tradizionale, nero o a piccoli disegni, che ricopre la donna lasciando scoperto solo il viso e le mani.

Halva è un termine che designa diverse tipologie di dolci basate su di un impasto di semi di sesamo che può essere arricchito con frutta secca, miele o zucchero.

Tumān è l'unità monetaria corrente in Iran; equivale a 10 *rial* (il nome *rial* è quello stampigliato sulle banconote e le monete) ed è il termine in uso per quantificare il denaro e indicare i prezzi.

Qorme è carne cotta che viene conservata per essere mangiata durante l'inverno.

Jouzqand è la metà di una pesca fatta essiccare al cui centro viene posto un gheriglio di noce.

Io sono un ragazzo influenzato dal maestro e me ne vanto. Se ne vanta anche lui. Sennò la scuola in che consiste? La scuola è l'unica differenza che c'è tra l'uomo e gli animali. Il maestro dà al ragazzo tutto quello che crede, ama, spera. Il ragazzo crescendo ci aggiunge qualche cosa e così l'umanità va avanti. Gli animali non vanno a scuola. Nel Libero Sviluppo della loro Personalità le rondini fanno il nido eguale da millenni.

(Don Milani, *Lettera a una professoressa*)

Hushang Moradi Kermani

L'anfora



1 La scuola

L'anfora non aveva un rubinetto. Avevano forato un bicchiere di stagno e lo avevano legato con un cordino lungo e resistente. I bambini calavano il bicchiere nell'anfora e una volta riempito d'acqua, lo tiravano su e bevevano, come si fa con il pozzo e il secchio. I bambini più grandi riempivano il bicchiere per i più piccoli. Quando suonava la campanella della ricreazione, intorno all'anfora c'era sempre un gran chiasso. I bambini si aggrappavano gli uni sugli altri, strillavano, ridevano e si strappavano il bicchiere dalle mani. Si schizzavano l'acqua sulla faccia e sui vestiti. I più piccoli a un certo punto si mettevano a piangere e a lagnarsi:

- Signor maestro, Esmā'ili mi ha versato l'acqua nel colletto!
- Signore, Ahmadi non mi lascia bere!
- Maestro... guardi, lui continua a tirare il cordino del bicchiere, sta per romperlo!
- Giuro su mia madre, signore, dice una bugia, io non l'ho neanche toccato!

Il signor Samadi li inseguiva con una bacchetta in mano:

- Molto bene bambini, il tempo per bere e fare chiasso è finito. Andate in classe.
- Signore, per favore! Io ho sete. Non ho ancora bevuto.
- Maestro, neanche io ho bevuto.
- Molto bene, chi vuole bere si metta in fila senza fare confusione.

I bambini di prima davanti. Esmā'ili, vieni qui vicino all'anfora. Esmā'ili, che era il più grande e il più alto di tutti, stava in pie-

di accanto all'anfora e via via dava l'acqua agli altri bambini. I bambini che non avevano voglia di bere così e di starsene in fila, non appena il signor Samadi si distraeva sgattaiolavano fuori e andavano dietro alla scuola, alla sorgente o al ruscello, si inginocchiavano, appoggiavano le mani su due pietre o per terra, poi chinavano la testa e bevevano l'acqua pura e limpida che scorreva tra le erbe profumate. Si asciugavano con il polsino le labbra, il mento e la punta del naso e tornavano a scuola. Il signor Samadi li bloccava sulla porta:

- Dove siete andati?
- Signore, siamo andati a bere.
- Molto bene, che sia l'ultima volta. Se vi vedo ancora uscire da scuola senza permesso, non vi lascio più entrare. Avete capito?
- Sì, maestro.
- Andate in classe!

I bambini riempivano da soli l'anfora. Ogni mattina, due dei più grandi andavano a turno alla sorgente, riempivano un secchio, lo riportavano indietro e versavano l'acqua nell'anfora. L'avevano legata con una corda al tronco di un platano che cresceva in un angolo del cortile e scherzando dicevano: «Abbiamo legato l'anfora perché non scappi!»

Una mattina i bambini arrivarono a scuola e videro che l'anfora aveva una crepa e che era uscita tutta l'acqua. L'acqua aveva tracciato una stradina che arrivava all'aiola. L'anfora era come un uomo basso e grasso accasciatosi per un malore e appoggiato all'albero. La corda le stringeva il collo come se l'avesse soffocata o trattenuta perché non cadesse. La crepa partiva dal collo dell'anfora, scendeva passando per la pancia,



curvava verso un fianco e finiva sotto. C'era ancora dell'acqua che usciva piano piano dall'anfora e gocciolava sui sassi che la sostenevano, attraversava il cortile della scuola e finiva nell'aiola.

I bambini erano tutti lì intorno e ognuno di loro diceva qualcosa o faceva delle battute:

- Hanno tormentato questa poveretta così tanto che le si è spezzato il cuore dal dolore.
- Di notte era tutta sola, è venuto un lupo a trovarla ed è morta di paura.
- No, ragazzi, ha bevuto così tanta acqua che è scoppiata.

Arrivò il signor Samadi:

- Che cosa è successo? Allontanatevi!

Hasan Kāzemi lanciò uno sguardo all'anfora, sbirciò con la coda dell'occhio il signor Samadi, si appoggiò una mano sulla tasca e indietreggiò. Si guardò ancora un po' intorno, impaurito e preoccupato, e poi si mise a correre velocemente verso l'entrata della scuola.

Abdāllahi balzò in piedi, lo rincorse e lo afferrò per il polso:

- Dove stavi andando?

Tirandoselo dietro lo portò dal signor Samadi:

- Signore, stava scappando e l'ho preso.
- Perché scappavi? Dove stavi andando?

Kāzemi strinse la mano sulla tasca e cominciò a supplicare:

- Signore, ho preso paura.
- Hai preso paura? Di che cosa hai preso paura? Dell'anfora?

I bambini si misero a ridere. Kāzemi singhiozzò:

- Signor maestro... giuro su Dio che non l'ho rotta io. Avevo paura che lei mi desse la colpa.
- Perché ti tocchi la tasca? Cosa nascondi?
- Niente, signore. Soltanto la mia fionda.

Il signor Samadi tirò fuori dalla tasca di Kāzemi una fionda e sette otto sassolini, più piccoli di una noce ma più grandi di una nocciola.

- Ti sei tradito da solo. Hai rotto l'anfora con la fionda e ora scappavi via, vero?

– No, maestro, giuro su mia madre che non ho tirato nessun sasso contro l’anfora, l’ho tirato solo ai passerotti.

E piangendo tirò fuori dall’altra tasca un passerotto morto:

– Ecco qui, questo è il passerotto!

– Insomma, se non l’hai rotta tu l’anfora, perché stavi scappando?

– È che ogni volta che si rompe qualcosa danno sempre la colpa a me. Quando lei è arrivato Abdāllahi e Jalāli mi stavano già guardando storto e ho preso paura.

Abdāllahi disse:

– Signore, in realtà noi non l’abbiamo visto tirare sassi contro l’anfora, ma ha sempre la fionda in mano. I passerotti lo conoscono bene: appena vedono da lontano la sua ombra prendono in prestito altre quattro ali e scappano via come proiettili. Signore, è incredibile di cosa è capace con la fionda!

– Maestro, lo abbiamo soprannominato «Hasan il cacciatore».

Kāzemi piangendo disse:

– Signore, mi creda, io non ho tirato nessun sasso all’anfora. E poi, se lo avessi fatto, davvero si sarebbe rotta così facilmente? Signor maestro, anche a me dispiace vedere l’anfora rotta. Giuro su Dio che non sono stato io. Mi accusano ingiustamente!

I bambini scoppiarono a ridere. Il signor Samadi tirò fuori un coltello dalla tasca, tagliò gli elastici della fionda, spezzò il legno e, insieme al passerotto morto, gettò tutto al di là del muro che confinava con la scuola, nel giardino di Ramazān.



-
- Che non ti veda più prendere in mano una fionda!
 - Certo signore, però non sono stato io. Sicuramente ieri notte l'acqua si è ghiacciata e l'ha rotta.

Ahmadi disse:

- Signore, si è rotta da sola, a volte succede. Anche noi l'anno scorso avevamo un'anfora. Una sera siamo andati a dormire e la mattina dopo quando ci siamo alzati abbiamo visto che si era aperta una crepa e si era rotta.

Il signor Samadi osservò con attenzione la crepa dell'anfora, rifletté un momento e poi si rivolse ai bambini:

- C'è qualcuno in questo villaggio che possa ripararla?
- Dice a me, signore?
- Lo chiede a me, maestro?
- Sì, dimmelo tu, Kāzemi. Conosci qualcuno?
- Signor maestro, Gholam Hosseyn, il padre di Ahmad Qanbari, lui la sa riparare. L'anno scorso l'anfora dove tenevamo l'aceto si era rotta e il padre di Qanbari è venuto a metterla a posto.

Il signor Samadi chiamò Qanbari:

- Vai a casa, vedi se c'è tuo padre e digli di venire subito a scuola.
- Signore, se non è a casa cosa faccio?
- Intanto vai, magari è a casa.

Qanbari diede il libro e il quaderno a Ebrāhimi e uscì da scuola.

Il signor Samadi stava facendo un dettato in prima. La quarta invece era in cortile. Il capoclasse era fermo davanti all'entrata della scuola e stava attento che nessuno uscisse. Non mancava tanto a mezzogiorno quando Qanbari arrivò trafelato:

- Signore, mio padre non era a casa.

Il signor Samadi si arrabbiò:

- Perché ci hai messo così tanto?
- La mia casa è molto lontana, signore. È in fondo al villaggio.
- E tuo padre dov'era?
- Era dall'altra parte del villaggio ad aiutare Yadāllah a vangare l'orto. Sono andato da lui e gli ho detto: «Vieni a scuola, il ma-

estro ti cerca». E lui: «Adesso ho da fare, sono occupato. Verrò tra qualche giorno». Allora io gli ho detto: «Si è rotta l'anfora della scuola e il maestro vuole che l'aggiusti». Mi ha risposto: «Ora ho da fare». E io...

– Molto bene. Ho capito tutto. Adesso vai in classe che i tuoi compagni stanno facendo matematica.

Uno dei bambini disse:

– Signore, suo padre non verrà.

– Perché dici così?

– E' uno che non lavora gratis. Vuole essere pagato.

Qanbari, che stava uscendo dall'aula, sentì queste parole e si arrabbiò, diventò tutto rosso, si voltò e disse:

– Mio papà non è uno che tiene ai soldi. Aveva da fare altrimenti sarebbe venuto. Verrà domani mattina.

– Vedremo!

Il signor Samadi disse:

– Adesso vai, torna in classe.

Poi, rivolgendosi a chi aveva parlato male del padre di Qanbari, disse:

– Non è bello parlare alle spalle di qualcuno, chiaro?

Arrivò il capoclasse della quarta:

– Signore, i bambini vogliono uscire.

– Uscire a fare cosa?

– Vogliono andare a bere al ruscello. Hanno sete.

– Molto bene, che ci vadano con ordine, tutti in fila. Attento che non facciano confusione, non si spingano nel ruscello e non si schizzino, mi raccomando; e tornate subito!

– Certo maestro.

Il capoclasse tornò in cortile: era vuoto. C'era solo qualche passerotto che stava cinguettando e beccando sulla ghiaia:

– Signore, signore... sono andati via. I bambini se ne sono andati.

– Muoviti, raggiungili, presto! Non lasciare che facciano chiasso e si spingano nel ruscello.

Il capoclasse corse fuori dalla scuola.

Mentre il maestro parlava, i bambini che stavano facendo il dettato ne approfittavano per copiare e chiacchierare.

- Ehi! Cosa state facendo? Non guardate nel quaderno dei vostri compagni! Asadāllahi, sto parlando anche con te! Scrivete: topo, polo, sole, pane...



2 Il padre di Qanbari

Verso sera il signor Samadi chiuse la porta della sua stanza, prese la torcia e con Mahmud andò a casa di Qanbari. Attraversarono il fiume. C'era un bel pezzo di strada da fare. Soffiava un vento tiepido che infilandosi fra gli alberi faceva cadere le foglie gialle: era la fine dell'autunno. Camminarono a lungo, attraversando i vicoli stretti del villaggio, fino ad arrivare alla casa di Qanbari, che si trovava sopra una collina. Il cane di Qanbari dormiva sul tetto; al rumore dei loro passi si svegliò di soprassalto, guardò la torcia e gli estranei e scese abbaiando. Mahmud disse:

– Signore, è un cane cattivo. Scappiamo! Tutti hanno paura di lui! Si mise a correre e si nascose dietro a un muretto. Il cane avanzava ringhiando. Il signor Samadi indietreggiò spaventato.

Il padre di Qanbari capì dall'abbaiare del cane che c'era qualche sconosciuto alla porta; andò in cortile e si sporse dal muro per vedere chi fosse:

– Chi è?

Mahmud gridò:

– Siamo noi, Gholam Hosseyn, io e il maestro.

– Bene, accomodatevi.

Il signor Qanbari zittì il cane che aveva continuato ad abbaiare mentre stavano parlando:

– Vai a dormire, li conosco.

Il cane mise la coda tra le gambe, chinò la testa, soffiò dal naso, mugolò, scodinzolò e infine risalì sul tetto.



La madre di Qanbari si affacciò alla porta di casa e guardò il signor Samadi e Mahmud. Rientrò subito e dispose velocemente al centro della stanza delle ciotole, una pentola di rame e del pane. Poi disse a Qanbari che stava facendo i compiti:

- Ahmad, è venuto il direttore della tua scuola. Alzati a dare una mano: porta un po' d'acqua e versala nel bollitore. Non appena Ahmad si rese conto che il signor Samadi era venuto a casa loro, si alzò in fretta e chiuse libri e quaderni.

Era contento e allo stesso tempo imbarazzato. Suo fratello e sua sorella stavano dormendo in un angolo della stanza. Fino a quel momento nessun maestro era mai venuto a casa loro e non sapeva come comportarsi.

- Prego, entrate.
- Buonasera maestro.
- Ciao Qanbari, come stai? Hai fatto i compiti? Sei un bravo allievo, e grazie a Dio anche intelligente.

Il signor Samadi si sedette in un angolo della stanza e si appoggiò a un materasso ripiegato e avvolto in un telo. La madre di Qanbari prese in braccio il figlio più piccolo e lo stava per portare nella stanza posteriore, quando il signor Samadi disse:

- Lasci pure il bambino, rimarremo qui solo qualche minuto e poi ce ne andremo. Ci scusi se disturbiamo a quest'ora di notte.
- Nessun disturbo, è un piacere.
- Sono venuto a chiederle se domani mattina può venire a scuola perché si è rotta l'anfora e i bambini sono ingestibili: oggi sono andati a bere al ruscello e ho fatto fatica a tenerli a bada e a riportarli a scuola. Ho sentito che lei ripara anfore.

Il padre di Qanbari disse:

- No, no, io non le so riparare. Chi le ha detto che ne sono capace?

Qanbari, che stava seduto in un angolo della stanza a testa china per la timidezza, disse:

– L'hanno detto i bambini. Il maestro non lo sapeva.

Il padre continuò:

– Non è così semplice riparare un'anfora: ci vogliono gli strumenti adatti. È meglio che pensiate a comprarne una nuova. E' il governo che dovrebbe acquistare un'anfora nuova per la scuola. E poi, anche se venisse incollata, non durerebbe a lungo.

La madre di Qanbari portò un vassoio con dei fichi secchi, un po' di uva passa e delle melagrane e lo appoggiò davanti al signor Samadi. Quest'ultimo prese un fico e portandoselo alla bocca disse:

– Per la richiesta e la spedizione di un'anfora nuova da parte dell'amministrazione scolastica servirà molto tempo. È difficile trasportarla attraverso montagne e pendii su di un mulo o un asino. E poi qui non si riesce a trovarne una perché nessuno le vende. Insomma, non sarebbe male se lei venisse a scuola a vedere se si riesce a riparare. Se riuscirà ad aggiustarla, avrà fatto un grande favore a me e ai bambini. Dopo tutto, anche i suoi figli frequentano la scuola.

– Non c'è dubbio, certo che verrò! In questi giorni però sono molto occupato. La prossima settimana, a Dio piacendo, verrò a vedere se si può riparare o no.



La madre di Qanbari versò il tè in tre tazze e le mise sul vassoio. Qanbari lo prese e servì il tè al signor Samadi, che iniziò a berne un po'. Era arrabbiato. Si era irritato per le parole del

padre di Qanbari e disse sottovoce:

– La prossima settimana è troppo tardi.

– Non so cosa dirle, ho da fare. Non posso trascurare i miei impegni.

Il signor Samadi si alzò in piedi. Mahmud, che aveva capito che si era innervosito, intervenne e disse:

– Insomma, non puoi mollare il lavoro per un giorno? Se tu potessi riparare l’anfora, Dio te ne renderebbe merito. Il maestro, poveretto, viene da fuori, è uno straniero qui. I bambini non possono bere a scuola ed è una vera preoccupazione!

Il padre di Qanbari disse:

– Che ne sai tu dei fatti miei? Sta’ zitto!

Mahmud prese la torcia da un angolo della stanza e andò in cortile. Il signor Samadi disse:

– In ogni caso, di nuovo scusatemi per il disturbo.

Quando uscì, il cane scese dal tetto e lo guardò. I suoi occhi brillavano alla luce della torcia. Il padre di Qanbari gli urlò:

– Va’ a dormire!

Il cane si mise la coda in mezzo alle gambe e andò a dormire dentro un grande cesto in un angolo del pagliaio.

Non appena il signor Samadi e Mahmud se ne furono andati, Qanbari scoppiò in singhiozzi:

– Papà, perché hai parlato così al maestro? Perché non vieni a scuola?

– E come avrei parlato? Ho mille cose da fare, non posso abbandonare gli impegni che ho preso con delle persone dando la mia parola per venire a scuola a riparare un’anfora senza alcun compenso! Se non vado a lavorare chi vi darà da mangiare?

La madre di Qanbari disse:

– Che sarà mai se una mattina prima fai un salto a scuola e poi vai a lavorare? Ho paura che il maestro se la prenda con nostro figlio e lo bocci.

– Non farà mai una cosa del genere. E poi, se vuole, che lo faccia pure. Lo prenderò io come aiutante così impara a lavorare. Quello che ha studiato fino ad ora è già abbastanza.

Qanbari stava ancora piangendo.

– Vai a dormire! Se continui a piangere così te ne do un sacco.

– Io... io domani non avrò il coraggio di guardare il maestro.

– Bene. Non guardarlo. Vai a scuola per studiare o per guardare la sua faccia?

Il padre uscì dalla stanza e la madre disse:

– Se hai finito i compiti, mettiti a dormire.

Preparò i materassi, Ahmad si sedette vicino a una lampada e aprì libro e quaderni. Singhiozzando risolse i problemi. Dal cortile arrivava il suono della tosse del padre.

Stava arrivando la prima luce del mattino. Un vento tiepido soffiava facendo ondeggiare la fila di pioppi davanti al cortile, ne muoveva le cime e faceva cadere le foglie gialle. Il padre di Qanbari era lì fuori e si preparava per andare al lavoro. Qanbari, in piedi sulla soglia della stanza, con i libri e i quaderni sotto il braccio, guardava il padre che prendeva la vanga e usciva di casa. Gli corse dietro e lo raggiunse nel vicolo:

– Papà, allora non ci vieni a scuola?

– Quante volte te lo devo dire? Ho da fare, non posso venire! Ho promesso a delle persone di finire in fretta un lavoro e siamo d'accordo che mi daranno in cambio del grano e dell'orzo, così in pieno inverno non rimarremo senza pane.

– Anch'io ieri avevo promesso che saresti venuto a riparare l'anfora della scuola. Se non vieni i bambini mi prenderanno in giro.

– Hai fatto male a promettere. Dovevi prima chiedermelo e poi dare la tua parola.

Parlavano e camminavano velocemente lungo la riva del ruscello. L'acqua gorgogliava, faceva della schiuma, formava delle piccole onde, scivolava sulle pietre e continuava a scorrere tranquilla.

La scuola era in mezzo a uno spiazzo ai piedi della montagna.

Padre e figlio arrivarono sotto al platano della moschea. Il padre proseguì per la propria strada. Qanbari doveva svoltare in un vicolo ma continuava a guardarlo mentre si allontanava. Infine gli corse dietro:

– Papà... papà!

Il padre si girò, raccolse un sasso da terra e glielo tirò. La pietra sfiorò Qanbari senza toccarlo. Il padre non voleva colpire il figlio, voleva solo fargli prendere paura.

– Vai via, sparisci! Cosa vuoi da me? Ti ho già detto che verrò la prossima settimana.

Qanbari abbassò la testa e tornò sui propri passi. Dopo aver svoltato nel vicolo, udì la voce del padre che da lontano lo chiamava:

– Ahmad!

Qanbari si fermò. Il padre lo raggiunse e tirò fuori da una tasca due monete. Le lasciò cadere in mano al figlio e disse:

– Prendile e vai scuola.

Accarezzò la testa del figlio che proseguì per la sua strada senza dire nulla. La strada per la scuola era in salita. Qanbari passò davanti alla moschea e arrivò al negozio di Seyyed Rezā, che stava spazzando lì fuori.

– Salve, Seyyed Rezā.

– Ciao.

Il sole era sorto del tutto e colorava le cime delle montagne e le punte degli alberi. Qanbari diede le due monete a Seyyed Rezā e disse: «Un po' di halva». Seyyed Rezā riempì un cucchiaino di halva prelevandolo da un grande contenitore, lo avvolse in un pezzo di carta e lo diede a Qanbari.

Il ragazzo camminava lentamente su per la stradina e intanto mordicchiava e leccava la halva che aveva nel cartoccio; mangiava e pensava a quanto sarebbe stato bello se suo padre fosse venuto a scuola a riparare l'anfora. Eh, sì! Sarebbe stato proprio molto bello e anche il maestro ne sarebbe stato contento. Avrebbe detto: «Bravo Qanbari, tuo padre ha fatto proprio un bel lavoro!», come era successo con il padre di Abdāllahi quando era venuto a vangare il giardino della scuola e a seminare i fiori. Quante arie si era dato allora Abdāllahi! Non lasciava che nessuno si avvicinasse all'aiola per non mettere in pericolo i fiori e si comportava come se suo padre lo avesse comprato, il giardino!». Poi, all'improvviso, a Qanbari ritornò in mente la sera prima: il maestro non aveva finito il tè. La madre però era stata gentile con lui, gli aveva offerto anche dei fichi.

– Ehi, Qanbari, fermati!

Mansuri e Bahmani, due dei suoi compagni di classe, arrivavano correndo dal fondo della strada. Qanbari inghiottì in un solo

boccone il resto della halva e leccò l'unto dalla carta. La appallottolò e la buttò sul ciglio della strada. Sulla carta c'era una grossa scritta e l'inchiostro, tutto unto, gli aveva sporcato la lingua e le labbra. I bambini lo raggiunsero:

– Cosa stavi mangiando, golosone? Appena ci hai visti te lo sei finito subito, vero?

Uno di loro guardò la carta appallottolata:

– Era halva, amico! Avevi paura che te la prendessimo? Pulisciti la bocca che è nera.

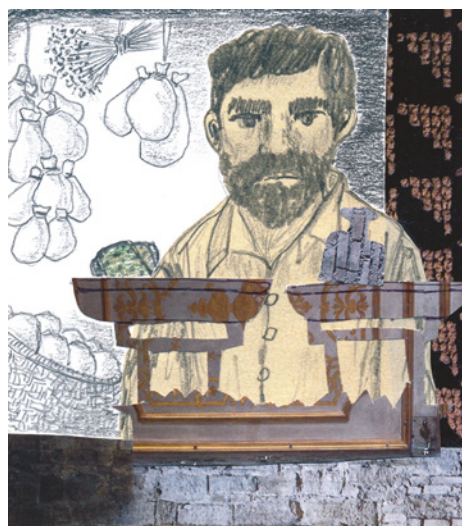
– Allora? Oggi verrà tuo padre a riparare l'anfora?

– Boh, non si sa. Il maestro ieri sera è venuto a casa nostra a parlare con lui.

– Scommetto che non verrà, altrimenti non parleresti con questo tono.

– Quindi il maestro è venuto a casa vostra! Quest'anno ti darà dei bei voti, beato te! Magari anche i nostri papà sapessero riparare le anfore!

Qanbari sorrise con orgoglio e sollevò la testa, anche se in realtà era deluso: sapeva che suo padre non sarebbe venuto.





3 In cerca del papà

I bambini si rincorrevano nel cortile della scuola. Alcuni di loro erano fermi al sole accanto al muro. Il sole non scottava, era tiepido e piano piano la luce prendeva il posto delle ombre sui muri.

Qanbari era triste. Il signor Samadi uscì dalla sua stanza. Andò nel cortile e si diresse verso l'anfora. Alcuni bambini si erano riuniti lì intorno; l'acqua, che usciva piano piano dalla crepa, si era ghiacciata formando una specie di stalattite. La punta della stalattite gocciolava. Qanbari si era rintanato in un angolo del cortile per non incontrare lo sguardo del maestro. Uno dei ragazzi per canzonarlo disse:

– Maestro, quante arie si dà Ahmad Qanbari con questo suo papà che sa riparare le anfore! Allora, quando viene ad aggiustarla?

Aveva parlato in modo che anche Qanbari lo sentisse. Il signor Samadi era immerso nei suoi pensieri. I bambini facevano un gran chiasso lì intorno all'anfora. Il maestro alzò la voce:

– Non state tutti qui, andate in classe!

– Signore, la nostra classe non è stata ancora pulita.

La scuola aveva quattro stanze, una in fila all'altra. Due di queste erano aule: i bambini di prima e di quarta occupavano un'aula, quelli di seconda, terza e quinta l'altra aula. La terza stanza era del signor Samadi, che di notte dormiva lì, mentre l'ultima era un magazzino per la legna e altri utensili.

– Ja'fari non hai ancora finito?

Ja'fari aveva in mano un vecchio straccio e lo passava sui banchi e sulle sedie.

– Ho quasi finito.

Il maestro guardò verso gli angoli della classe, lungo i muri e dietro ai banchi: c'erano dei fogli accartocciati e dei gusci di semi.

– Ja'fari, che cos'è questa roba?

Ja'fari prese la scopa da un angolo della stanza e li spazzò via.

– Signore, che cosa farà con l'anfora?

– Non lo so. Qualcosa mi verrà in mente, a un certo punto.

Uscì dall'aula. Qanbari era in piedi sotto il sole di fianco alla porta, con la schiena ricurva e la testa bassa. Salutò il maestro sotto voce. Il signor Samadi non lo sentì e non gli rispose. Andò nell'altra classe a vedere che cosa stesse facendo Asadi.

Per una settimana, a turno, due dei bambini più grandi avevano il compito di pulire tutti i giorni le aule. Quella settimana era il turno di Ja'fari e di Asadi.

La luce del sole aveva invaso il cortile della scuola. Le aule erano state pulite e il signor Samadi ordinò ad alta voce:

– I ragazzi di quinta vadano in classe, quelli di terza rimangano in cortile. Tutti in classe, tranne i bambini di terza. Ahmadi, tu vai da quelli di prima e quarta: quelli di prima in silenzio facciano gli esercizi sulla lezione di ieri. A quelli di quarta fai fare un dettato. I bambini di quinta devono fare matematica. Vengo io stesso nella vostra classe: siete molto indietro con la matematica e quest'anno avete l'esame finale. C'è ancora molto da studiare e poco tempo da perdere. Su, tutti in classe. Ma'sume, Leylā, invece di parlare tanto, subito in classe anche voi. I bambini di seconda facciano un disegno.

Tra i bambini, a scuola, c'erano anche due femmine: Ma'sume e Leylā, tutte e due in seconda.

Il maestro era con i ragazzi di quinta quando arrivò il capoclasse della terza:

-
- Maestro, Qanbari non c'è.
 - Come non c'è? Dov'è andato? L'ho visto stamattina.
 - Non lo so signore, ad un certo punto è uscito da scuola.

Ahmad Qanbari era uscito. Non aveva il coraggio di guardare in faccia il maestro e poi, quando lo aveva salutato, lui non gli aveva risposto. Dal muro della scuola era saltato nel giardino di Ramazān, piano piano aveva raggiunto la riva del fiume e se ne stava lì seduto su un sasso, agitato e confuso, chiedendosi se andare da suo papà oppure no.

A un certo punto si era alzato ed era andato verso la parte alta del villaggio. Si era affacciato al muretto di Yadāllah dove suo padre stava vangando il podere. Sollevava la terra intorno agli alberi e ne rivoltava le zolle. Anche Yadāllah lo aiutava. Qanbari avrebbe voluto entrare nel podere e dire: «Papà, non vieni a scuola? Non vieni ad aggiustare l'anfora? Mi vergogno...», ma aveva paura e se n'era rimasto fermo così, a guardare suo padre che, tutto preso dal lavoro, non lo aveva visto.

Il signor Samadi disse a uno dei bambini:

- Bāqeri, vai a casa di Qanbari e digli di venire a scuola. Non importa se suo padre non viene ad aggiustare l'anfora, ma se lui non torna, digli che io di persona andrò a prenderlo per un orecchio e lo riporterò a scuola. Adesso vai, corri!

Bāqeri andò di corsa fino alla casa di Qanbari, dove sua madre stava impastando il pane in una grande ciotola di terracotta:

- Signora Kobrā, Ahmad non è a casa?
- No, è andato a scuola.
- Ma è uscito da scuola.
- Come, è scappato? Perché?
- Suo papà non è venuto ad aggiustare l'anfora e lui è scappato per la vergogna.

La madre di Qanbari disse sottovoce: «Gliel'avevo detto e ripetuto a quell'uomo di andare a scuola. Non ci è andato ed ecco che ora hanno buttato fuori suo figlio». Sistemò l'impasto nella ciotola e lo coprì con un panno. Si alzò tutta preoccupata e disse a Bāqeri:

– Ne ha prese tante?

– No, non è stato picchiato, si vergognava ed è scappato.

La madre di Qanbari si mise addosso il chador, affidò la casa e i figli piccoli alla vicina e uscì. Bāqeri le corse dietro.

Qanbari era fermo in piedi dietro al muretto di Yadāllah e guardava suo padre lavorare: vangava e sollevava le zolle di terra molto velocemente. In un angolo del giardino, sotto un noce, era acceso un fuoco sul quale avevano messo un bollitore tutto nero, sporco di fumo. Il libro e il quaderno di Qanbari erano nella cartella di tela. Ahmad si stringeva la cartella al petto e sollevava la testa: voleva che suo padre lo notasse, ma lui era tutto preso dal lavoro e non lo vedeva. Più volte era stato sul punto di entrare nel podere, di andare da suo padre e dirgli: «Papà, vieni a scuola a riparare l'anfora!», ma aveva paura di farlo arrabbiare e che gli rispondesse: «Perché sei uscito da scuola e sei venuto qui? Perché non mi lasci lavorare in pace?».

Un corvo era appollaiato su un ramo del noce e gracchiava.

Qanbari tossì apposta perché suo padre lo sentisse, ma lui non ci fece caso. Il sole era alto e la luce invadeva il podere. Pensò: «Adesso il maestro sarà in classe nostra a risolvere i problemi di matematica. Si accorgerà che il mio banco è vuoto. Toccherebbe a me andare alla lavagna...»

Non poteva stare lì di più. Era tutto agitato. Tornò indietro, corse fino a scuola, entrò velocissimo e andò in classe.

– Signore, permesso!

Si fermò sulla soglia dell'aula e alzò un dito. Il signor Samadi lo guardò stupito:

– Dov'eri andato?

Qanbari mormorò:

– Signore... signore, sono tornato subito.

– Ti ho chiesto dove sei stato. Perché sei uscito da scuola senza permesso?

– Sono andato da mio padre per dirgli di venire ad aggiustare l'anfora.



I bambini si misero a ridere. Qanbari abbassò la testa e le lacrime gli scesero sul viso. Il maestro gli si avvicinò e gli appoggiò una mano sulla schiena.

– Molto bene, siediti. Se tuo padre non viene, non fa niente. Ma che non succeda mai più che esci da scuola senza permesso!

Qanbari si sedette e tirò fuori dalla cartella il libro e il quaderno. Si asciugò le lacrime con una manica, piegò la cartella e la mise sotto il banco. Prese penna e calamaio e ricopiò sul quaderno il problema che il maestro aveva scritto alla lavagna. I bambini lo guardavano di sottocchi e bisbigliavano.

Ebrāhimi, che era seduto dietro a Qanbari, disse:

– Visto che tuo padre non viene, allora toccherà a te aggiustare l'anfora.

– Silenzio!

Dopo aver ripreso i bambini, il signor Samadi scrisse alla lavagna i dati del problema, uno sotto l'altro. Mentre scriveva si ricordò di Bāqeri:

– Qanbari, hai visto Bāqeri?

– No, signore. Non è venuto a scuola?

– L'ho mandato a cercarti a casa tua.

Qanbari si mise a riflettere. Bāqeri era andato a casa sua e aveva detto a sua madre: «Ahmad è uscito da scuola». Solo Dio sa che cosa avrebbe fatto sua madre e quanto si sarebbe preoccupata!

– Signore, torno a casa per dire a mia madre che sono a scuola?

– No, stai seduto. Se andiamo avanti così, dovrò mandare qualcun altro a cercarti e alla fine se ne andrebbero tutti, uno dietro l'altro, e la scuola rimarrebbe vuota.

I bambini scoppiarono a ridere.

La madre di Qanbari stava risalendo la sponda del fiume. Camminava guardando di qua e di là su entrambe le rive, appoggiando lo sguardo sui salici e sugli olivagni lungo l'argine. Era preoccupata. Alcune donne e delle ragazze erano accuciate in riva al fiume a lavare i piatti.

– Che cos'è successo, Kobrā? Dove vai così di fretta?

-
- Ahmad è uscito da scuola, vorrei proprio sapere dove si è cacciato. Voi l'avete visto?
 - No, non lo abbiamo visto.
 - Non preoccuparti, lo troverai. Dove vuoi che vada? Vedrai che appena avrà fame tornerà a casa.
- Kobrā riprese a camminare velocemente e Bāqeri la seguì correndo.



Il padre di Qanbari era seduto su un grande sasso in mezzo al campo e beveva il tè vicino al fuoco.

La madre di Qanbari entrò nel podere:

- Te l'avevo detto che dovevi fare un salto a scuola. Tu non sei andato a riparare l'anfora e così hanno buttato fuori Ahmad.
- Lo hanno buttato fuori?
- Che ne so, dicono che per la vergogna se ne sia andato via.

Il padre appoggiò a terra il bicchiere di tè bevuto a metà:

- È uscito? È scappato? Dannazione! E adesso dov'è?

– Non lo so. È sparito. L’ho cercato dappertutto ma non l’ho trovato.

Il padre s’infilò la giacca, tirò giù il fondo dei pantaloni che aveva arrotolato e si sistemò:

– Se lo trovo, lo faccio a pezzi. Con tutta la fatica che faccio per dargli da mangiare un pezzo di pane e mandarlo a scuola! Cosa gli viene in mente di andarsene così!

– Sicuramente il maestro gli ha detto qualcosa e lui se l’è presa. Si mossero di lì: il padre davanti, la moglie e Bāqeri che lo seguivano correndo. Mentre camminavano il padre disse sottovoce: «Dovrebbe essere il maestro ad andarlo a cercare!»

Bāqeri disse:

– Il signor Samadi non gli aveva detto nulla, se n’è andato per conto suo.

– Taci, stai zitto!

Camminavano velocemente lungo le stradine del villaggio. La madre di Qanbari era preoccupata e spaventata.

I bambini di terza e di quinta erano andati a bere al ruscello vicino alla scuola; parlavano e ridevano fra loro mentre tornavano indietro. Uno di loro vide da lontano il padre di Qanbari e gridò:

– Qanbari...Qanbari, è arrivato tuo padre! È venuto a riparare l’anfora.

Qanbari tornò un po’ indietro e vide suo padre, seguito da sua madre e da Bāqeri. Dal modo di camminare di suo padre capì che era furioso e che non era certo venuto a riparare l’anfora, per cui si mise a correre verso la scuola tutto impaurito. Il padre lo vide da lontano e anche la madre lo riconobbe:

– Il mio bambino! Ahmad è a scuola, non è sparito! Grazie a Dio.

Il padre fece un salto, spezzò il ramo di un salice che cresceva sulla riva del ruscello e corse verso la scuola in cerca del figlio. I bambini cominciarono ad urlare:

– Qanbari, è arrivato tuo padre con un bastone!

A scuola c’era una grande agitazione.

Il signor Samadi, che era in aula e stava facendo lezione in prima, sentì le urla dei bambini. Uscì e chiese:

– Cosa c'è? Cosa sta succedendo?

Il padre di Qanbari entrò nel cortile. Aveva in mano la bacchetta e girava in mezzo ai bambini a caccia di suo figlio. Qanbari correva di qua e di là in cerca di un riparo. Il padre lo raggiunse, fece ruotare la bacchetta e gli sferrò con forza un colpo sulle spalle. Il signor Samadi si avvicinò per prendere le sue difese e Qanbari si nascose dietro di lui.



– Signore, cos'è successo? Questa è una scuola. Cosa sta facendo?

– Dovrebbe essere una scuola. Se lei non riesce a educare questo bambino, lo farò io.

Si avventò su Qanbari:

– Dove diavolo eri finito? Tua madre ti sta cercando dappertutto da questa mattina.

Il signor Samadi afferrò il polso del padre di Qanbari:

– La prego signore, si calmi.

I bambini si erano riuniti tutt'intorno e uno disse:

- Noi pensavamo fosse venuto per riparare l'anfora... Non sarà mica venuto per picchiare suo figlio!

La madre di Qanbari disse al marito:

- Vergognati! Per lo meno porta rispetto al signor direttore.

Qanbari era in imbarazzo davanti ai compagni e gli veniva da piangere. Il maestro lo prese per un braccio:

- Non preoccuparti. Non lascerò che ti picchi.

Il padre di Qanbari, che si era calmato un po', si rivolse al figlio:

- Tanto alla fine verrai a casa, e allora faremo i conti io e te.

Di sottocchi guardò il maestro e abbassò la testa. Sua moglie disse al signor Samadi:

- Ci scusi. Il padre di Ahmad quando si arrabbia non riesce a controllarsi.

L'uomo sembrava pentito, ma non sapeva come dimostrarlo. Disse piano:

- Arrivederci.

Passò a testa bassa in mezzo ai bambini che gli si erano radunati lì intorno. Il signor Samadi lo guardava tenendo la mano appoggiata sulla spalla di Qanbari. Nessuno parlava.

Una volta arrivato all'uscita della scuola, il padre di Qanbari si fermò. Esitò un attimo e poi tornò indietro.

I bambini se n'erano andati. Qanbari corse in classe a nascondersi.

Il signor Samadi fece un passo verso l'uomo:

-Signore, la prego di andarsene. Non disturbi le attività della scuola.

Il padre di Qanbari lanciò uno sguardo al cortile della scuola.

- È quella la vostra anfora?

- Sì.

L'anfora era appoggiata al platano. Non aveva un bell'aspetto e fissava la porta della stanza del signor Samadi. Sembrava stesse aspettando che qualcuno l'andasse a trovare e le chiedesse come stava.

Il padre di Qanbari si avvicinò all'anfora. In silenzio i bambini

si erano di nuovo raccolti intorno a lui. Buttò via la bacchetta e si chinò ad osservare con attenzione dall'alto al basso la crepa dell'anfora. Ci passò sopra la mano per controllarla e poi guardò l'interno.

– La crepa è grande, è difficile da riparare. Forse non si riuscirà ad aggiustarla come si deve.

Guardò la parte posteriore dell'anfora:

– Anche dietro c'è una crepa. Ci vogliono cenere, calce e molte chiare d'uovo.

Il signor Samadi disse:

– Non si può mettere a posto in un altro modo?

– Servirebbero degli strumenti adeguati: avrei bisogno di un piolo con cui fare un buco e poi del fil di ferro. Ma temo si romperebbe del tutto. Ormai ha i suoi anni, è consumata: il caldo dell'estate e le gelate dell'inverno l'hanno messa a dura prova. Insomma, se riuscirete a procurarvi albumi, cenere e calce, verrò in settimana a ripararla.

– Quindi è possibile rimetterla a posto?

– Se Dio vuole, forse si può fare qualcosa. Avvisatemi quando vi sarete procurati quello che ho detto.

Qanbari era uscito dalla classe e guardava suo padre. Sorrideva. Il punto dove la bacchetta lo aveva colpito non faceva più male, se ne era già dimenticato. Era contento. Guardò gli altri bambini come per dire: «Ecco, visto? Il mio papà può riparare l'anfora!»

Uno dei ragazzini disse scherzando al padre di Qanbari:

– Bastoni pure Qanbari quanto vuole, signore, ma in cambio ripari l'anfora!

I bambini si misero a ridere. Il signor Samadi li sgridò:

– Molto bene bambini. Smettetela di fare confusione e andate in classe.

Si chinò a raccogliere la bacchetta che era rimasta vicino all'anfora. I bambini tornarono in classe mentre i genitori di Qanbari salutavano e si avviavano verso casa.

4 Un lavoro manuale

Al momento della chiusura della scuola, il signor Samadi disse ai bambini:

- Come avete sentito, siamo d'accordo che il padre di uno degli studenti ripari l'anfora della scuola e per questo lavoro abbiamo bisogno di un po' di calce, di cenere e del bianco d'uovo. Quando venite a scuola domani mattina, se potete portate un po' di cenere fresca e setacciata, della calce e delle uova. Adesso senza far rumore andate a casa tutti in fila. I capiclasse controllino che nessuno si fermi per strada o in riva al fiume o tiri sassi contro gli alberi, le porte o i muri. Non litigate e non fate a botte tra voi. Andate dritti a casa. Leylā e Ma'sume escano per prime, poi i ragazzi in fila.
- Signore... signore noi portiamo della calce. A casa nostra ce l'abbiamo.
- Maestro, portiamo noi la cenere?
- Ho detto che ognuno porti quello che può, ora andate a casa tranquilli.

Nelle case

- Mamma, dammi un uovo da portare a scuola per riparare l'anfora.
- Non abbiamo uova.
- E quindi cosa porto?
- Cenere.
- Cenere? Solo cenere?

-
- Sì, cenere. Nel camino e nel forno ne abbiamo quanta ne vuoi.
 - Allora dobbiamo setacciarla.
 - La setacciamo, la versiamo in un sacchetto e domani mattina la porti a scuola. Adesso mettiti a fare i compiti.

Il padre:

- Perché te ne stai seduto lì tutto triste? Se non hai da fare i compiti, vai a portare un po' di fieno alla mucca, si sta lamentando per la fame.
- Papà, Gholam Hosseyn vuole aggiustare l'anfora della scuola. Il maestro ha detto di portare uova, calce o cenere. Io voglio portare un uovo.
- E dove sarebbero le nostre uova? Non abbiamo uova da mangiare neppure per noi e te ne dovremmo dare da portare a scuola per riparare l'anfora?
- Tutti i bambini portano qualcosa, io mi vergogno a non portare niente.
- Porta della cenere, ne abbiamo di buona. Abbiamo la cenere migliore!

La madre disse:

- Tu porta della calce, ne abbiamo nel magazzino.
- Il papà ha detto di non toccare la calce perché mi rovina le pelle delle mani. E se poi con le mani mi tocco gli occhi, divento cieco.
- Tu non toccarla. Te la verso io in un sacchetto così la porti al maestro.

La nonna:

- Hai preso tu l'uovo che era sul ripiano?
- Sì, lo voglio portare a scuola che con il bianco aggiustiamo l'anfora.
- Già ieri hai preso un uovo, ne vuoi portare a scuola uno al giorno?
- Ma quello di ieri non l'ho portato a scuola. L'ho dato a Seyyed Rezā, al negozio, in cambio di un quaderno. Non me lo sono mica mangiato.



-
- Io cosa porto a scuola?
 - Niente, ci penseranno gli altri. Vedrai che domani i bambini porteranno così tante uova, calce e cenere, che ci sarà anche troppa roba.
 - Mi vergogno di non portare niente.
 - Porta della cenere allora.
 - Non voglio portare la cenere!
 - Dannazione!

Il padre prese un bastone e corse dietro al figlio.

- Non voglio assolutamente che tu vada più a scuola! Che razza di scuola è questa? Ogni giorno vi fanno portare qualcosa? È il governo che deve comprare un’anfora nuova! Domani vengo io a scuola a dire quanto scompiglio porti in questa casa!

La madre:

- Ti spetta un uovo. Stavo per cucinartelo, ma se non lo vuoi mangiare portalo pure a scuola.

La madre di Qanbari disse:

- Tuo padre viene a scuola a riparare l’anfora, quindi non serve che tu porti qualcosa, lo faranno gli altri bambini.

Qanbari aveva le lacrime agli occhi e se ne stava seduto in un angolo della stanza con le ginocchia strette al petto. Sua madre disse:

- Se continui a insistere, tuo padre si arrabbia e non viene più a riparare l’anfora e allora sì che avrai di che vergognarti davanti agli altri bambini. E adesso stai pure lì a piagnucolare!

Il giorno successivo, qua e là per le strade del villaggio, si vedevano tracce di calce e di cenere uscite dai buchi dei sacchetti. Le linee bianche avevano creato delle stradine che arrivavano fino alla scuola. In un punto era anche caduto un uovo e si era rotto: il guscio giaceva da una parte mentre il tuorlo e l’albume si erano mescolati alla polvere.

I bambini, con i sacchetti in mano e libri e quaderni stretti al petto, erano arrivati a scuola. Il signor Samadi non c'era ancora. I bambini confrontavano il proprio sacchetto con quello degli altri: chi lo aveva più pieno o chi aveva portato un uovo si vantava, dandosi delle arie. Leylā aveva portato un uovo. Ogni giorno sua madre le preparava un uovo sodo da mangiare a scuola durante la ricreazione. Quando faceva freddo, la bambina camminava tenendo in mano l'uovo ancora caldo, così non le si gelavano le mani lungo il tragitto. Quel giorno Leylā aveva portato un uovo crudo e se ne stava in piedi in un angolo con l'uovo in mano.

I capiclasse e i bambini che dovevano pulire le aule erano nervosi e arrabbiati: sia nel cortile che nelle classi c'erano calce e cenere sparse dappertutto.

- Chi fa cadere cenere o calce nel cortile o nelle aule, se la pulisce da solo. Non dovete assolutamente portare i sacchetti in classe!

Alcuni davano una mano a pulire.

Finalmente arrivò il signor Samadi con un sacchetto in mano. La mattina, dopo la preghiera, era andato su al villaggio a comprare delle patate al negozio di Kol-Rahim, per questo aveva fatto tardi a scuola. Quando arrivò trovò una gran confusione:

- Cosa c'è? Che sta succedendo?

Ebrāhimi gli aveva portato il pane. Ogni giorno qualcuno portava due pezzi di pane per il maestro e quel giorno era il turno di Ebrāhimi. Il maestro prese il pane avvolto nella tovaglia e si guardò intorno, stupito di vedere così tanti sacchetti di cenere e calce. Andò nella sua stanza ad appoggiare pane e patate, poi tornò in cortile.

- Signore, io ho portato della calce, calce buona.
- Maestro, anch'io ho portato della calce.
- Signor maestro, io ho portato della cenere, cenere fresca e seccata.
- Molto bene, ma non c'è bisogno di tutta questa cenere e calce, a meno che non vogliamo costruire qualcosa. Chi ha portato le uova?

-
- Io signore!
 - Io, signor maestro.
 - Anch’io avevo portato un uovo, ma per strada mi è caduto e si è rotto.
 - Maestro, le nostre galline non fanno uova ora; ne abbiamo due in tutto e quando fa freddo non fanno più uova.
- Intorno all’anfora si erano formate delle montagnole di cenere e calce e sopra c’erano solamente quattro uova.
- Le uova sono poche.
 - Signore, dite a Qanbari di andare a casa a chiedere a suo padre quante uova ci vogliono per aggiustare l’anfora.
 - Non serve chiedere, è evidente che quattro uova sono poche. Domani cercate di portarne ancora, invece non abbiamo bisogno di altra cenere o calce.
 - Io a casa non ho uova, però ho della calce. La porto!
 - Neanch’io ho uova.
 - Nemmeno io.
 - Molto bene, chi porterà un uovo prenderà dieci in laboratorio. Potete anche disegnare qualcosa sopra l’uovo che portate, ma ricordate che non sia cotto.

Nelle case

La madre di Hosseyn Ramazāni si affacciò al muretto di Zeynab:

- Zeynab, prestami un uovo, se ce l’hai. Lo voglio dare a Hosseyn da portare a scuola.
- Per mangiarselo?
- No, non per mangiarlo. Gli serve per prendere un bel voto.
- Papà, puoi disegnare un cavallo sopra l’uovo?
- Disegnare un cavallo sopra l’uovo? Cioè?



-
- Il nostro maestro ci ha detto di disegnare sulle uova e di portarle a scuola.
 - Io non so disegnare sopra le uova, fallo tu.
 - Con cosa?
 - Col carboncino o con l'inchiostro. Chiedilo al tuo maestro con cosa disegnare sopra le uova! Perché lo chiedi a me?

Il padre:

- Eccone un'altra! Che storia è questa che prendi un bel voto per aver portato un uovo a scuola? Se si dovesse dare un voto per questo, allora dovrebbe essere la gallina a prendere dieci, non tu. È lei che fa l'uovo.
- Se non lo porto, non avrò un bel voto e non sarò promosso.
- Se per essere promosso e istruito devi portare a scuola un uovo, è meglio che tu non ci vada più. Devi studiare, non portare uova!

La madre:

- Hai rotto già due uova: devi tenerlo bene in mano mentre ci disegni sopra. Se rompi anche questo non ne abbiamo più. Avevo tre uova e le volevo dare a Seyyed Rezā in cambio di un po' di zucchero, ma tu le hai rotte tutte. Ci mandi in rovina, con questa scuola!

Il padre disse:

- Dov'è Sādeq?

La madre rispose:

- È seduto nel pollaio. Da quando è tornato da scuola, aspetta che la gallina faccia l'uovo: vuole prenderlo, disegnarci sopra e poi portarlo a scuola.



Nel pollaio la gallina si muoveva continuamente: girava su sé stessa, emetteva qualche verso, chiocciava e ruotava la testa. Chiudeva gli occhi in modo da non vedere Sādeq.

Il bambino, con una penna in mano, se ne stava inginocchiato all'entrata del pollaio, controllando che la gallina facesse l'uovo. Era arrabbiato. Non ne poteva più di aspettare: «Fai presto! Tu e le tue uova!». Sua madre rideva:

– Lascia stare quella povera bestia! Lascia che faccia il suo uovo in pace!

5 I tuorli d'uovo

Avevano messo insieme quindici uova e su ognuna c'era un disegno: un albero, dei fiori, un cavallo, un corvo e altre figure. Alcuni disegni erano così storti e imprecisi che non si capiva bene che cosa rappresentassero, mentre altri erano stati fatti con cura e



precisione. Sotto i disegni c'erano i nomi di chi li aveva fatti e aveva portato le uova; alcuni erano ben scritti, altri difficili da decifrare.

-
- Signore, se qualcuno di noi non porta un uovo prende un brutto voto in educazione artistica?
 - No, ma dovrà preparare qualcos'altro.
 - Maestro, noi non avevamo uova. Mio padre mi ha dato due monete e mi ha detto di andarmele a comprare.
 - Non servono i soldi, mettiti in fila.
 - Signor maestro, sono state raccolte un bel po' di uova, grazie a Dio! Gli albumi servono per riparare l'anfora, mentre con i tuorli... beh, buon appetito! Avete avuto proprio una bella idea!

Il signor Samadi aggrottò la fronte:

- Rezāyi, da chi hai sentito questi discorsi?

Rezāyi si vergognava: abbassò la testa e non rispose. Il signor Samadi fece un passo in avanti e gli si avvicinò:

- Alza la testa e rispondimi: da chi hai sentito questi discorsi?
- Signore... signore... scherzavo!
- Non stavi scherzando. È a casa tua che dicono questo...



Rezāyi stava in silenzio. Il signor Samadi disse:

- Molto bene, riporta a casa l’uovo con cui sei venuto. Capito?
- Signor maestro, non lo riporto a casa...

Esmā‘ili, dal fondo della fila, disse:

- Signore, glielo dico io da chi ha sentito questi discorsi! È stato suo padre. Tutto il villaggio lo conosce, lo sanno tutti che è turchio.
- Stai zitto! Nessuno ti ha chiesto niente. Molto bene, i bambini di prima e di terza rimangono in cortile, gli altri vadano in classe. I capiclasse non devono lasciar uscire nessuno da scuola per andare a bere, ci andrete poi tutti insieme, mettetevi in fila, fate in fretta.

Il signor Samadi se ne stava in classe con la fronte aggrottata. Era immerso nei suoi pensieri. I bambini avevano capito che non era quello di sempre. Non rideva, non parlava con calma, era inquieto e non aveva voglia di fare lezione. Aveva anche picchiato un bambino perché non aveva portato il quaderno.

Alla fine delle lezioni il maestro appoggiò il cesto delle uova davanti alla fila dei ragazzi:

- Tutti quelli che hanno portato un uovo, lo riportino indietro. Mi sono segnato i loro nomi e avranno lo stesso il voto in educazione artistica.
- Signore, ma non vuole più riparare l’anfora?

Qanbari disse:

- Signore, devo dire a mio padre di venire o no a riparare l’anfora?
- Per il momento no. Prima comprerò io delle uova, e poi potrà venire.

I bambini non volevano riportare indietro le loro uova. Alcuni di loro stavano per mettersi a piangere:

- Maestro, io non lo riporto indietro il mio uovo.
- Invece dovete farlo tutti, non ce n’è più bisogno. Chi non lo riporta a casa, domani non ha il permesso di venire a scuola.

Alcuni bambini presero le loro uova dal cesto e si scagliarono contro Rezāyi:

– È tutta colpa tua, con quella storia di tuo padre. Non poteva starsene zitto invece di fare certe battute?

Rezāyi aveva in mano il suo uovo e non sapeva cosa fare. Era dispiaciuto:

– Signor maestro, le chiedo scusa.

Leylā disse:

– Io non riporto a casa il mio uovo neanche se mi uccidete!

E, dopo aver rimesso l'uovo nel cesto, uscì dalla scuola piangendo. Anche gli altri bambini fecero come lei, solo Rezāyi non ebbe il coraggio di riporre l'uovo nel cesto. Il signor Samadi andò nella sua stanza.

Rezāyi lo seguì, con in mano il cesto delle uova:

– Maestro, mi perdoni. Mi dia il permesso di lasciare il cesto nella sua stanza.

Era impaurito, entrò nella stanza avanzando lentamente, appoggiò il cesto su una mensola, guardò il maestro di sottocchi e uscì.



Verso l'ora del tramonto, il signor Samadi andò a fare due passi al villaggio; poi voleva andare a casa di Qanbari per ricordare a suo padre di venire a riparare l'anfora. Scese lungo il vicolo. Il cielo era nuvoloso e il villaggio era immerso in un'atmosfera tranquilla e malinconica. Dai poderi arrivava il gracchiare dei corvi. Il signor Samadi, passando da un vicolo all'altro, arrivò al negozio di Seyyed Rezā.

C'erano alcune persone in piedi lì davanti; non appena lo videro lo salutarono con uno sguardo che esprimeva dispiacere, ma non dissero una parola. Il maestro entrò e chiese a Seyyed Rezā:

- Avete delle batterie?
- Di che tipo?
- Una batteria grande per una torcia.
- No, non ce l'ho.

Poi prese da parte il signor Samadi e gli disse:

- Signor direttore, volevo dirle una cosa. Non deve prendersela per quello che dicono i bambini. Sono bambini e a volte parlano a sproposito. Sicuramente è colpa dei loro genitori. Se loro non dicessero certe cose, come ad esempio «gli albumi servono per riparare l'anfora, mentre con i tuorli... buon appetito!», allora non lo farebbero nemmeno i bambini. Lei dà l'anima per questi ragazzi...

Il signor Samadi si spiccìò, non voleva più stare a sentire Seyyed Rezā.

- Arrivederci. Mi scusi, devo andare in un posto e temo di fare tardi.

Si rimise velocemente in cammino e si allontanò.

Lungo il fiume vide il sindaco e due anziani del villaggio che stavano parlando fra loro mentre risalivano la riva.

- Oh, signor direttore! Salve, che Dio l'assisti!
- Grazie, buonasera anche a voi.
- Signor direttore, lei è molto giovane. Non è come noi anziani, che presto ce ne andremo da questo mondo.
- Cos'è successo?
- Non faccia finta di niente con noi. I bambini, tornando da scuola, ci hanno detto che si è dispiaciuto per le parole del figlio di Abbās Ali. Signore, la gente ne fa di chiacchiere inutili, non gli dia troppo peso!

Il signor Samadi fece finta di non capire e rispose:

- Non so di cosa state parlando.
- Cosa sarà stata mai questa storia dei tuorli, per arrabbiarsi tan-

to? E ora? Quando dovrebbe venire Gholam Hosseyn a riparare l'anfora?

– Ancora non si sa. Arrivederci.

Il signor Samadi faceva un cenno di saluto a chiunque incrociasse e poi proseguiva velocemente. Non voleva parlare con nessuno. Non riuscì però a sfuggire a Hosseyn il falegname:

– Signor direttore, dove va con tutta questa fretta? Non se la prenda per delle sciocchezze! La gente ha la bocca per parlare. Si cucini le uova, si sieda a mangiarle e buon appetito! Fa tutta questa fatica per i bambini del paese e ci mette così tanto impegno, che deve pur mangiare per tenersi in forze! Mi creda, quando mio figlio è tornato a casa dicendomi che ci era rimasto male per le parole del figlio di Abbās Ali e che voleva restituire le uova, mi sono arrabbiato così tanto che gli ho dato un ceffone sull'orecchio e gli ho detto di non andare in giro a raccontare queste cose!

– Devo andare.

– Dove?

– Ho da fare.

Riuscì a liberarsi del falegname del villaggio. Non salutava più nessuno. Appena vedeva qualcuno, cambiava strada per non incrociarlo. Arrivò dall'altra parte del villaggio, davanti alla casa di Qanbari. Il padre di Qanbari lo accolse sulla soglia:

– Prego, si accomodi signor direttore.

– No, non voglio disturbare. Quando può, venga a scuola a riparare l'anfora, abbiamo preparato tutto il necessario.

– Se Dio vuole, verrò dopodomani. Domani ho molto da fare. A proposito, signore, ho sentito che oggi è stata proprio una brutta giornata per lei.

Il signor Samadi capì che avrebbe ricominciato con la storia dei tuorli e lui ne aveva proprio abbastanza. Abbassò la testa e fece per andarsene:

– Arrivederci. Quando verrà a scuola ne riparleremo.

S'incamminò. Si era fatto buio, il cielo era nuvoloso e soffiava un

vento freddo. Attraversò il fiume. Per passare, appoggiava i piedi sui sassi più grandi saltando da uno all'altro. I sassi erano bianchi e brillavano al buio. Ad un certo punto, il sasso su cui si era appoggiato si mosse e lui finì con i piedi nell'acqua. L'acqua gli entrò nelle scarpe e lui si piegò per svuotarle. Si tolse i calzini, li strizzò e si rimise a camminare tenendoli in mano. Il ponte sul fiume non si vedeva più. C'era qualcuno sull'altra sponda che camminava con in mano una torcia. La luce illuminava le onde schiumose e gli alberi lungo il fiume. Il signor Samadi più volte era stato sul punto di gridare: «Ehi! Chi sei? Vieni qui, gira la torcia così vedo dov'è il ponte!», ma non disse nulla. Temeva di sentire ancora quella



storia dei tuorli. Non ne poteva più, ne aveva davvero abbastanza! Era disposto a cadere altre dieci volte nel fiume e a bagnarsi i pantaloni, le scarpe e i calzini pur di non sentire più quella storia. Diceva tra sé: «Che razza di gente!».

Guardò verso la luce. La persona con la torcia in mano risalì lungo l'altra sponda, proseguì e svoltò verso il fiume, attraversandolo. Il maestro capì dov'era il ponte: l'uomo con la torcia lo aveva appena attraversato.

Riuscì a raggiungere il ponte che era fatto da due grossi tronchi uniti fra loro. Lo attraversò e arrivò al grande noce vicino alla moschea. Ora aveva ritrovato la strada e proseguì passando davanti al negozio di Seyyed Rezā. Era ancora aperto e una persona stava facendo la spesa. Quando arrivò lì davanti, il signor Samadi accelerò il passo, in modo che Seyyed Rezā e il suo cliente non lo vedessero.

Mentre camminava nel vicolo, da lontano arrivava anche l'uomo con la torcia. Il signor Samadi stava per nascondersi dietro a un muro o a un albero aspettando che passasse, ma questi si avvicinò: era Mahmud.

– Buonasera signor direttore. Dov'è stato? L'ho cercata per tutto il villaggio. Sono andato a scuola e lei non c'era. È arrivata una lettera per lei. Le hanno spedito anche un pacco che ho lasciato sulla scrivania. Ho pulito la sua stanza e ho versato un po' d'acqua nel bollitore e nella pentola.

– Grazie, non dovevi disturbarti.

Ogni sera Mahmud andava a dormire nella stanza del signor Samadi per non lasciarlo da solo. Mahmud era il barbiere del villaggio, era giovane e non aveva né moglie né figli.

– Signor maestro, quando verrà Gholam Hosseyn a riparare l'anfora?

– Prima o poi verrà. È tutto pronto.

– Oggi tutto il villaggio parlava di lei. Dicevano che era molto arrabbiato.

– Mahmud, ti prego, non parlarmi di oggi.

Camminarono fino alla scuola; Mahmud non disse più nulla.

«Figlio mio, sono molto malata. Ho molti dolori alle ginocchia e non riesco più a camminare bene. Ieri sono caduta dalle scale, davanti alla camera, e stavo per rompermi un braccio. Mentre cammino mi gira la testa. Non voglio farti preoccupare, soprattutto visto che sei lì da solo e lontano da casa. Dopo la morte di tuo padre, possiamo contare solo su di te. A Tāhere mancano scarpe e vestiti. Dice che quando va a scuola si vergogna davanti ai suoi compagni. Hamid sta facendo il servizio militare e non ci può aiutare. Quest'anno abbiamo rifatto il tetto di casa e ci è costato molto. I soldi che prendiamo dall'affitto del negozio di tuo padre non ci bastano. Tāhere è diventata intrattabile e per quanto le dica di mettersi a studiare, non mi dà ascolto. Ti prego di darle qualche consiglio. Ti scrivo questa lettera con l'aiuto della figlia di Akhtar che ti manda i suoi saluti ed è sempre gentile. Figlio mio, scrivici e dacci tue notizie. Noi non abbiamo nessuna preoccupazione, se non la tua lontananza. Ti ho mandato una scatola di halva e anche un maglione che ho fatto io. Indossalo, lì fa freddo. Attento a non ammalarti e se hai bisogno di qualcosa scrivici, che te lo mando subito. Qui siamo in città e si trova qualsiasi cosa. Infine, luce dei miei occhi, non dimenticarti di noi. Tienici informati sulla tua salute e scrivici se hai preso lo stipendio oppure no.»



In un angolo della stanza, il signor Samadi leggeva la lettera della madre appoggiato al letto. Gli si erano riempiti gli occhi di lacrime. Quando finì di leggere, appoggiò la lettera da una parte e si asciugò il viso. Mahmud era seduto dall'altra parte della stanza e, mentre si tagliava le unghie dei piedi con le forbici, guardava il signor Samadi con la coda dell'occhio. Questi aprì la scatola di halva, ne prese un po', lo appoggiò su un pezzo di pane e lo mangiò. Ne diede un boccone anche a Mahmud, che lo prese e se lo mangiò:

– Che buona questa halva! È zucchero!

– Ne vuoi ancora?

– No, ho già cenato. Lo mangi lei. Signor maestro, volevo dirle che tutto il villaggio conosce questo Abbās Ali. È un uomo molto avaro. Quando ha insegnato quelle parole a suo figlio, sapeva bene che gliele avrebbe riportate e che lei ci sarebbe rimasto male. Signore, si racconta che il nonno di Abbās Ali molti anni fa stesse andando in città e quando arrivò in cima al villaggio, si guardò intorno e, vedendo che nelle vicinanze non c'era nessuno, si sedette tranquillo sotto un platano a mangiare. Lì, mentre si portava il cibo alla bocca, la mano gli trema e dal boccone gli cade un chicco di riso che va a finire tra le pietre su cui è seduto. A quel punto, il nonno si mette a spostare tutti i sassi per ritrovarlo. Il chicco di riso però gli faceva i dispetti: continuava a scivolare sotto altre pietre, così il nonno continua ad alzare e spostare i sassi per cercare il chicco di riso, dicendo tra sé e sé: «Alla fine ti troverò!

Non ti lascerò finire nel becco dei passerotti o dei colombi». Per farla breve, a furia di togliere e spostare pietre, si era formato



un buco così grande da sembrare un pozzo e il cielo ha voluto che dal fondo cominciasse a sgorgare dell'acqua. Il nonno ha preso il chicco di riso dalla superficie dell'acqua e se l'è mangiato sghignazzando. Era tutto contento per aver ritrovato quel chicco e anche per aver trovato l'acqua. Non ne ha fatto parola con nessuno e poi ha seminato grano e orzo nei campi intorno. Innaffiava con l'acqua che aveva trovato ed è diventato il proprietario di quel terreno. Ecco, questo è un episodio della vita di suo nonno. Abbās Ali non è da meno. Sono due anni che taglio i capelli a lui e ai suoi quattro figli e siamo d'accordo che al momento del raccolto mi pagherà quello che mi deve, ma non succede mai. Continua a rinviare. Insomma, cosa vuole aspettarsi da una persona simile? Pretende forse che non insegni al figlio a parlare dei tuorli d'uovo... Il signor Samadi era così stanco di sentir parlare dei tuorli che non permise a Mahmud di finire la frase:

- Mahmud, smettila. Vai a dormire.
- Va bene.

La stanza era silenziosa. Mahmud era triste, ma poi si fece coraggio e disse:

- Signor direttore, alla fine l'anfora verrà aggiustata o no?
- Che t'importa se l'anfora verrà aggiustata o meno? Non sei mica uno studente di questa scuola.
- Mi piace molto bere l'acqua dell'anfora perché quando lo faccio mi sento anch'io uno studente.
- Non sei mai andato a scuola?

Mahmud sollevò la testa come per dire «No, non ci sono andato», e poi chiese:

- Signor direttore, non può fare qualcosa perché io diventi il bidello della scuola?
- Non so neppure per quanto tempo resterò qui io.

6 Portate il pane

Il giorno dopo il signor Samadi mise in fila i bambini e disse:

- Non va bene che uno vada a casa a raccontare a tutti che cosa succede a scuola. Questo si chiama spettegolare o sparlare. Noi qui stiamo insieme e questa scuola è come la nostra casa. Nessuno deve andare in giro a raccontare a destra e a manca i fatti di casa sua. Dopo quanto è successo, so esattamente cosa farò con chiunque si metta a chiacchierare: verrà espulso dalla scuola.

Dal fondo della fila Ahmadi disse:

- Io a casa non ho detto proprio niente delle uova e dei tuorli. Quando nel pomeriggio sono andato al negozio di Seyyed Rezā per comprare della nafta, ho sentito che stavano parlando di lei e dei tuorli.
- Zitto! Chiunque sia stato ad andare in giro per il villaggio a raccontare questa storia, non ha fatto una buona azione.
- Signor maestro, non sono stato io.
- Maestro, nemmeno io ho detto nulla. Però tutti quando sono tornati a casa hanno raccontato che...
- Nessuno ti ha chiesto niente. Molto bene bambini, la questione si chiude qui. Non ne parliamo più. Domani mattina ognuno di voi venga a scuola con un pezzo di pane.

I bambini, sorpresi, si misero a mormorare: «Che cosa vuol dire? Perché il maestro vuole del pane?».

- Signore, perché dobbiamo portare del pane?
- Voi portatelo, poi vi dirò a cosa serve.

-
- Maestro, io porterò una bella pagnotta tutta intera.
 - No, ne basta solo un pezzo. Né troppo grande né troppo piccolo, della misura del palmo della mia mano.

E mostrò ai bambini il palmo della mano.

- Signore, e se lo portiamo della misura del palmo della mano del nostro papà? Va bene lo stesso?

I bambini si misero a ridere e il signor Samadi disse sorridendo:

- Adesso andate a casa tranquilli. Prima vadano le ragazze. Voi ragazzi aspettate che si siano allontanate e poi muovetevi anche voi.
- Signor maestro, se il padre di Rezāyi gli chiede: «Perché porti del pane a scuola?», lui cosa deve rispondergli?

Il maestro fece un sorrisetto e i bambini si misero a ridere forte.

Rezāyi ci rimase male:

- Signore, questi qui mi prendono sempre in giro e lei non dice nulla. Non ha idea di cosa dicono alle spalle di mio padre.
- Che nessuno prenda in giro Rezāyi! Nessuno ha il diritto di parlar male alle spalle di un altro. Vi sembra una bella cosa?
- Signor maestro, non se la prenda. Neanche gli sciacalli in questo villaggio si salvano dalle chiacchiere della gente.
- Gli sciacalli?
- Sì, signore. Vuole sapere che cosa si dice alle loro spalle?
- Adesso no, non è il momento. Andate a casa tranquilli e senza fare chiasso. E ricordatevi il pane. Portatelo e non mangiatelo fino a quando non ve lo dirò io.

I bambini iniziarono nuovamente a bisbigliare tra loro: «Non si capisce... portiamo il pane a scuola, gli chiediamo il permesso e poi lo mangiamo? Ah, non è mica tanto chiaro quello che dice il maestro!»

I bambini lungo la strada parlavano del pane e del maestro e discutendo, tutti in fila nei vicoli, tornarono a casa.

- Signor maestro, non appena i fichi maturano, lo sciacallo la sera viene nel giardino per riempirsi la pancia. Il vento che soffia fra gli alberi fa cadere i fichi maturi sull'erba, e questi fanno plook plook. Al buio lo sciacallo, sentendo il rumore dei fichi, va a rac-

coglierli contento e se li mangia. Tutto entusiasta, corre dietro al suono dei fichi che cadono uno dopo l'altro, cantando sottovoce:

*«Plook plook, fico dolce e tenerello,
dove sei, che ti metto nel cestello?»*



Corre da una parte all'altra, recitando poesie ai fichi fino al mattino. Sa che appena si fa giorno arriva il padrone del podere con la vanga e la zappa. Ha paura e vorrebbe smettere di raccogliere fichi, ma la voglia non lo abbandona. Così continua, pieno di spavento, a correre inseguendo il rumore dei fichi e cantando:

«Plook plook maledetto il tuo padrone!

Oh che brutta fine, sotto il suo bastone!»

Insomma, non riesce a mettere da parte quella voglia di fichi per salvarsi la vita, e rimane nel podere così a lungo che la vanga del padrone lo colpisce sulla schiena.

Il signor Samadi era in seconda e uno dei bambini stava raccontando la storia degli sciacalli e dei fichi. Mentre ascoltava, sorrideva e si affacciava dalla porta dell'aula per guardare in cortile.

Ogni tanto controllava l'orologio, aspettando che arrivasse il padre di Qanbari.

Qanbari se ne stava in classe tutto agitato. Anche lui aspettava. Aspettava il suo papà.

I bambini che erano in cortile avevano sempre più fame e frugavano nelle cartelle e nelle tasche, strappavano il pane che avevano portato, e un pezzetto alla volta se lo mangiavano.

– Che cosa stai mangiando?

– Niente.

– Ma come! Ho visto con i miei occhi che ti stavi mangiando il pane!

Rezā disse:

– Maestro, maestro! Mansuri si sta mangiando il pane!

– Digli di non mangiarlo, che aspetti!

I bambini di prima erano andati in fila a bere al ruscello vicino alla scuola. Da lontano videro il padre di Qanbari che stava arrivando e corsero fino al cortile tutti contenti, iniziando a fare un gran baccano. Il signor Samadi mise fuori la testa dall'aula:

– Cosa c'è? Perché tutta questa confusione?

– Signor maestro, è arrivato! È arrivato Gholam Hosseyn, il papà di Qanbari!

Gholam Hosseyn andò dritto verso l'anfora. I bambini uscirono tutti dalla classe seguendo il signor Samadi e si raccolsero intorno all'anfora e a Gholam Hosseyn. Erano molto agitati. Ahmad Qanbari era tutto contento e spingeva i bambini da parte perché suo padre potesse lavorare in pace. Questi osservò la superficie e il fondo dell'anfora, studiò le crepe con attenzione e disse:

– Signor direttore, quest'anfora non si può aggiustare.

– Mi sta forse dicendo che non si può incollare in modo da poterla usare per quest'anno e avere così il tempo di procurarci un'anfora nuova?

– Se questi bambini non mi stessero tutti addosso sarebbe meglio.

Adesso vedo se si può fare qualcosa, oppure no. Con l'aiuto di Dio, farò quello che posso per aggiustarla.

– Bambini, fatevi da parte.

-
- Maestro, portiamo qui le uova?
 - Andate a prenderle e portatele qui.

Subito sette otto bambini si misero a correre verso la stanza del maestro, che urlò:

- Che vada solo uno! Qanbari, vai tu.

Qanbari andò e tornò con la cesta delle uova.

- Qanbari, vai a prendere anche il fornello. Portalo qui facendo attenzione a non rovesciare la nafta. Kāzemi, tu vai a prendere la bottiglia d'olio e la padella.

Era una bella giornata. C'era il sole e non faceva né caldo né freddo. L'aria era tiepida.

Gholam Hosseyn ruppe le uova, versò gli albumi in una grande bacinella e disse sottovoce: «Speriamo che non siano troppo pochi». Dopodiché versò i tuorli in una ciotola. Aggiunse agli albumi cenere e calce e mescolò bene, preparando un impasto coloso.

Il signor Samadi accese il fornello, versò l'olio nella padella e la mise sulla fiamma. Dopo un po' ci versò sopra i tuorli d'uovo. Gholam Hosseyn disse:

- Che cosa fa, signor maestro? Si sta preparando il pranzo?

La voce di Gholam Hosseyn si perse tra le urla dei bambini e il signor Samadi non sentì nulla.



I bambini non sapevano dove guardare, a volte guardavano il papà di Qanbari che incollava l'anfora, altre volte invece guardavano la mano del signor Samadi che mescolava i tuorli d'uovo. Uno di loro disse:

- Il maestro vuole mangiarsi le uova davanti a noi, proprio come aveva detto Abbās Ali.

Il signor Samadi disse a voce alta:

- Bambini, venite avanti uno alla volta. Le ragazze vengano per prime portando il proprio pezzo di pane, poi sarà il turno dei bambini di prima.

I bambini gridavano e si spintonavano per passare avanti, tutti volevano mettere per primi il loro pezzo di pane davanti al signor Samadi.

- Prova a ripeterlo adesso, perché il maestro ci aveva detto di portare il pane!
- Maestro, come mai ieri non ci ha detto niente? Ha proprio delle belle pensate!
- Non fate confusione e venite avanti in fila con ordine. Ma'sume, dammi il pane.

Il maestro immergeva il cucchiaino fra i tuorli che friggevano nell'olio, ne prendeva un po' e lo appoggiava sul pane dei bambini.



Spezzò il pane di Qanbari e ci mise sopra una cucchiainata di rosso d'uovo, dicendo:

- Portalo a tuo padre.

Il padre disse:

- Lei non mangia, signor direttore?
- Io mangerò per ultimo, se ne rimarrà un po'.

Il padre di Qanbari non si era ancora messo in bocca il pane, che si sentirono le grida dei bambini. Leylā diceva:

- Maestro, maestro... il sale! Non lo ha messo! Non sa di nulla. Lei non sa proprio cucinare!

Quando era arrivato il loro turno, i bambini più grandi si erano accorti che nei tuorli non c'era il sale. I bambini piccoli invece avevano mangiato senza farci caso. Il maestro disse sorridendo:

- Kāzemi, vai a prendere il sale.
- Maestro, io però l'ho mangiato senza sale...

– Non importa, sei già salato abbastanza...

Il signor Samadi stava prendendo le ultime cucchiariate dal fondo della padella. I bambini che erano ancora in coda con il pane in mano, allungavano il collo e aspettavano che la fila andasse avanti. Il maestro guardava la fila e quando abbassava lo sguardo vedeva il fondo della padella: non c'erano abbastanza tuorli. Man mano che andava avanti, nel cucchiaino e sul pane metteva sempre meno frittata: aveva paura che non bastasse per tutti.

– Maestro, me ne ha data davvero poca. A quelli di prima ne dava un cucchiaino pieno.

– Ne deve rimanere anche per gli altri.

Quando finì anche l'ultima porzione, in fila, con il pane in mano, erano rimasti ancora metà bambini di terza e tutti quelli di quarta e di quinta. Il maestro si alzò e vide i bambini in fila che lo guardavano. Quelli che avevano già mangiato i tuorli, invece, si pulivano la bocca:

– Caspita, era buonissimo! Signor maestro, lei non ha mangiato niente!

– Maestro, e noi? Dobbiamo mangiarci il pane e basta? Ci aveva detto lei di portare il pane e di non mangiarlo!

Il maestro andò nella sua stanza a prendere la scatola di halva di sesamo e disse:

– Bambini, rimanete in fila. Quelli che non hanno mangiato le uova vengano avanti uno alla volta.

Ai bambini venne l'acquolina in bocca:

– Oh Signore! La halva di sesamo! Beati quelli che non hanno mangiato le uova!

Intanto il signor Samadi infilava il cucchiaino nella scatola per prendere la halva e metterlo sul pane dei bambini.

Quelli che avevano fatto i furbi per mangiare le uova per primi se ne pentirono.

La scatola di halva del maestro si svuotò:

– Molto bene bambini, adesso basta perdere tempo, andate tutti in classe.



– Maestro, abbiamo sete. Andiamo a prendere l’acqua e la versiamo nell’anfora?

Gholam Hosseyyn disse:

– Non riempitela ora, lasciate che si asciughi, così si attacca bene. Io ho finito il mio lavoro.

– E noi come beviamo? Abbiamo sete.

Il signor Samadi rispose:

– Molto bene, andate in fila al ruscello e tornate subito. Se Dio vuole domani berrete dall’anfora se si sarà asciugata.

Nel pomeriggio l’aria si fece fredda. Soffiava un vento pungente, un vento da neve. Il signor Samadi era appena tornato dalla sua passeggiata quotidiana. Ogni giorno partiva dalla via dietro la scuola, ai piedi della montagna, e passando fra i giardini e le case, arrivava in cima al villaggio per poi tornare indietro lungo la riva del fiume. Guardava gli alberi, le persone, l’acqua del fiume scorrere tranquilla fra i sassi, e ascoltava il gracchiare dei corvi che, uno ad uno o tutti insieme, volavano da un albero all’altro o da un ramo all’altro. Sul far della sera, i corvi annerivano il cielo, ed era proprio uno spettacolo.

Mentre il maestro tornava a scuola, si stava ormai facendo notte. Da lontano vide una donna ferma in piedi all’ingresso con una bambina per mano. La donna disse:

– Buonasera, signor direttore.

Il signor Samadi riconobbe Ma’sume e sua madre. Quest’ultima gli porse un tovagliolo che conteneva qualcosa:

– Le abbiamo portato un pezzo di pane all’olio e quattro uova. È una piccola cosa per lei.

– Non vi dovevate disturbare. Oggi non toccava a Ma’sume portare il pane.

Ma’sume disse:

– È vero, era il turno di Abdāllahi. Ma qui ci sono del pane condito e tre uova.

Il signor Samadi infilò una mano in tasca e disse:

- Molte grazie, ma accettate almeno i soldi delle uova.
- Ci mancherebbe altro! Lei ci ha fatti vergognare tutti. Ha dato i tuorli d'uovo ai bambini e non ha mangiato nulla. I bambini hanno mangiato anche la sua halva di sesamo. Oggi pomeriggio tutto il villaggio parlava di lei, della sua bontà e della sua generosità.

Il signor Samadi lanciò uno sguardo a Ma'sume come per dire: «Hai chiacchierato ancora?»: la bambina abbassò la testa e andò a nascondersi dietro alla madre.

- Arrivederci.
- Mi stia bene.

E se ne andarono.

Mentre camminava, Ma'sume si girò a guardare timidamente il signor Samadi con i suoi grandi occhi neri da bambina.

Il maestro entrò nella scuola e lanciò uno sguardo all'anfora. Osservò i punti che Gholam Hosseyn aveva incollato. Si stava facendo molto freddo: le dita del signor Samadi erano diventate gelide e le orecchie e la punta del naso gli si erano arrossate. Era un uomo alto, magro e pallido. Pensò: «Il freddo, e forse anche la neve, romperanno di nuovo i punti in cui l'anfora è stata aggiustata e così sarà stata tutta fatica sprecata». Portò nella sua stanza il pane e le uova. Cercava qualcosa per coprire l'anfora ma non trovò nulla. C'erano una coperta, una trapunta, un materasso, un cuscino, un copriletto e un tappeto. Pensò di prendere la coperta e di metterla sull'anfora. No, non poteva. Di notte faceva troppo freddo, temeva di ammalarsi oppure di non riuscire a dormire. Allora pensò di prendere il cappotto e di usare quello per coprire l'anfora. Immaginò di averlo fatto e si figurò l'aspetto dell'anfora: era diventata proprio come un uomo robusto con un cappotto addosso. Ma era troppo piccolo e non copriva bene la sua grossa pancia.

Il signor Samadi sorrise fra sé, s'infilò il cappotto, si mise in testa il berretto e uscì dalla scuola, dirigendosi a casa del signor Ramazān. Bussò alla porta e gli venne ad aprire Ramazān in persona:

-
- Buonasera signor direttore, che sorpresa! Prego, si accomodi.
 - No, non voglio disturbare. Volevo chiederle un favore, dopotutto siamo vicini di casa.
 - Magari non lo fossimo! Non la prenda male, lei è una brava persona e non ha nessuna colpa, ma che Dio ci salvi dai bambini di questo villaggio! Da quando hanno costruito la scuola, non so quante volte hanno scavalcato il muro per entrare nel mio giardino. Non hanno risparmiato neanche un albero. Ogni volta che c'è da picchiare qualcuno, i bambini vengono qui e strappano i rami degli alberi. Per quanto io semino, loro calpestano tutto. Poi lanciano sassi nel giardino e più di qualche volta stavo per prendermeli in testa. Appena mi giro staccano i frutti e non gl'importa se sono ancora acerbi, se li mangiano lo stesso. La terra appena sotto il muro è piena di pezzi di carta, fionde rotte e spazzatura. Insomma, come devo fare per farvi capire che tiro avanti grazie ai frutti di questo podere e alla vendita di qualche carico? Essere il vostro vicino non mi causa altro che problemi. Signor direttore, li picchi e dia loro una lezione! Non permetta che quei bambini continuino a darmi fastidio. Avanti, si accomodi. Perché se ne sta lì sulla porta?

Il signor Samadi capì che Ramazān era proprio esasperato: ce l'aveva così tanto con la scuola da augurarsi che crollasse in testa ai bambini. A quel punto non poteva certo chiedergli qualcosa per coprire l'anfora, perciò disse:

- Arrivederci.
- Dove va, signor direttore? Se l'è presa perché le ho detto di dare una lezione ai bambini?
- No, non mi sono offeso. Va bene, parlerò con loro.
- Voleva qualcosa? Me lo dica pure, non faccia complimenti.
- In realtà cercavo una coperta che non usa più o qualcos'altro da mettere sopra l'anfora della scuola. Ho paura che stanotte il freddo la rompa un'altra volta. Di notte qui fa un freddo incredibile!
- È il clima del deserto. Non possiamo farci niente.

Ramazān si allontanò un attimo per tornare con una coperta vecchia e strappata:

- Lo faccio per lei.
- Molto gentile.

Il signor Samadi coprì l'anfora con la coperta di Ramazān.

La notte era illuminata dalla luna e la nera ombra del platano si poggiava su di lei. Alla luce della luna, l'anfora sembrava un uomo basso e grasso che, incappucciato e fermo sotto un albero in un angolo della scuola, era pronto a saltare addosso a qualcuno.

Si sentivano gli ululati dei lupi e degli sciacalli e a volte l'abbaiare di un cane. Un vento gelido frusciava tra gli alberi e faceva cadere le foglie gialle sulla trapunta che ricopriva l'anfora.

Era ormai l'alba quando il signor Samadi uscì dalla sua stanza e andò in cortile. D'un tratto il suo sguardo cadde sull'anfora ed egli si spaventò. Anche se si trattava sempre della solita anfora che lui stesso aveva messo al riparo con una coperta, prese paura ugualmente. Si mise a correre e rientrò nella stanza chiudendo la porta dall'interno. Sorrise. Al rumore dei passi veloci del maestro e della porta che si chiudeva, Mahmud si rigirò nel letto e chiese:

- Cosa c'è signor direttore? L'hanno attaccata i lupi? Che cosa succede?
- Niente, non è successo niente. Dormi.

Il giorno dopo, al mattino, i bambini si erano riuniti intorno all'anfora. Uno di loro si avvicinò cauto, in punta di piedi, sollevò un lembo della coperta, strillò e corse via. I bambini ridevano. Qanbari gironzolava davanti all'anfora e discuteva con i compagni che stavano lì intorno. Suo padre aveva riparato l'anfora e lui era contento:

- Maestro, andiamo a prendere l'acqua per riempire l'anfora?

Il signor Samadi sollevò la coperta dall'anfora, passò la mano sulle crepe che erano state incollate con il composto e sorrise. Aveva indosso il maglione nuovo:



- Signor maestro, complimenti per il suo maglione nuovo!
- Grazie ragazzi. Ora andate alla sorgente a prendere dell'acqua pulita.

Qanbari e un altro bambino sollevarono il secchio, afferrarono il manico dai due lati e si avviarono in fretta in direzione della sorgente.

Il secchio era arrugginito e tutto bucherellato. L'acqua usciva dai piccoli fori, finiva sui pantaloni ed entrava nelle scarpe. I bambini avevano arrotolato il fondo dei calzoni per non bagnarsi, si erano tolti le scarpe per non farci entrare l'acqua e per non fare *ciak ciak* dentro con i piedi, poi avevano versato l'acqua nell'anfora, un secchio dopo l'altro.

- Maestro, Qanbari deve bere per primo visto che suo padre è stato così bravo.
- Molto bene, che Qanbari sia il primo.

Qanbari si sistemò i pantaloni e si infilò le scarpe. Prese il bicchiere legato con uno spago al collo dell'anfora, lo calò dentro e lo riempì d'acqua. Non appena lo sollevò, i bambini applaudirono. Compiaciuto, Qanbari allungò il collo, gonfiò il petto e disse sorridendo:

- Prima beva il maestro.

I bambini gridarono:

- Sì, prima lui!
- Prima il maestro!

Il signor Samadi abbassò la testa e si avvicinò all'anfora tra le urla dei bambini. Non aveva ancora preso in mano il bicchiere che all'improvviso Kāzemi gridò:

– Maestro... maestro... guardi! L'anfora sta perdendo acqua dal fondo! Si chinò e vide che l'acqua usciva dal fondo, attraversava il maso su cui era appoggiata l'anfora e scendeva giù tracciando una linea. Qanbari teneva ancora in mano il bicchiere pieno d'acqua. Non sorrideva più e guardava l'acqua che fuoriusciva dall'anfora. Uno dei bambini disse:

- Accidenti a te e a tuo padre che non è capace di aggiustare un'anfora!
- Peccato, tutti quegli albumi sprecati...



Qanbari arrossì per la vergogna e lasciò andare il bicchiere sul fianco dell'anfora. L'acqua bagnò i pantaloni del maestro. Il signor Samadi guardò il retro dell'anfora e vide che la nuova crepa, che si era formata accanto a quella vecchia, raggiungeva il fondo. Sospirò e disse sottovoce:

-
- Accidenti, non ce l’abbiamo fatta. Ora non si può più aggiustare, dovremo per forza pensare a prenderne una nuova.
 - Maestro, che cosa facciamo adesso?
 - Non possiamo fare altro che aspettare che dal distretto scolastico ci mandino un’anfora nuova.
 - Come fanno a sapere che la nostra anfora si è rotta?
 - Li ho già informati io. Ora andate in classe, forza, che se no rimaniamo indietro col programma.



7 Una brutta storia

Il signor Samadi stava facendo lezione in terza. Alcuni bambini spaventati entrarono a scuola correndo:

- Maestro... maestro! Mohammad Ali è caduto nel ruscello, c'è finito dentro con la testa e stava per affogare. Ha i vestiti tutti zuppi.
- Chi l'ha spinto?
- Nessuno, è caduto da solo.

Mohammad Ali era un bambino di seconda piccolo e magro. Si era piegato sulla riva del ruscello tenendo i piedi su due sassi, aveva unito le mani a forma di coppa e le aveva immerse nell'acqua. Mentre si tirava su per bere aveva perso l'equilibrio. I sassi su cui aveva i piedi si erano mossi e lui era caduto a faccia in giù nel ruscello. In quel punto il torrente era largo e profondo e la corrente molto forte. Se il capoclasse non si fosse subito precipitato ad afferrarlo per una manica, l'acqua se lo sarebbe portato via. La terra da sotto le pietre smosse aveva fatto diventare l'acqua fangosa. Il signor Samadi si precipitò di corsa fuori dalla classe. I bambini stavano riportando a scuola Mohammad Ali che tremava come un pulcino bagnato e piangeva. I suoi vestiti erano tutti zuppi e gron-danti d'acqua. Il signor Samadi non sapeva cosa fare e domandò:

- Dove abiti?

I bambini risposero al suo posto:

- Lassù, dall'altra parte del villaggio.

– Maestro, abita lontano, morirà di freddo prima di arrivare a casa. Era una giornata nuvolosa e soffiava un vento gelido dal deserto. Era arrivato l'inverno.

Il signor Samadi prese in braccio Mohammad Ali e lo portò nella sua stanza, dentro la scuola. Gli tolse i vestiti e, dopo aver tolto la pentola con le patate dal fornello, accese la fiamma. I bambini si erano accalcati sulla soglia e stavano a guardare.

– Andate in classe! Cosa fate qui?

Il maestro asciugò la testa e il corpo di Mohammad Ali, lo avvolse nella sua coperta e lo mise a sedere davanti alla fiamma. Mohammad Ali stava seduto a gambe incrociate, stringendosi nella coperta. Metà della testa rasata, il piccolo viso e il naso rosso spuntavano da una piega della coperta. Aveva la punta del naso e le guance tutte rosse e gli occhi lucidi. Se ne stava in silenzio e singhiozzando continuava a guardare in avanti.

I bambini erano ancora fermi sulla porta e ognuno di loro diceva qualcosa:

– Stai proprio bene lì, buon per te! Hai trovato un bel posticino al caldo.

– A pranzo sarai perfino ospite del maestro.

– Sarebbe meglio che tu andassi a casa con la coperta, ormai è tua.

Il signor Samadi li sgridò:

– Bambini! Adesso basta con queste sciocchezze, andate in classe!

– Maestro, lei non viene?

Il maestro strizzò la camicia di Mohammad Ali per cercare di asciugarla:

– Voi andate, io arrivo subito. Tutti in classe! Non rimanete qui!

– Signor maestro, se la madre di Mohammad Ali viene a sapere che è caduto nel ruscello andrà su tutte le furie. Lei non la conosce.

Il maestro gridò:

– Vi ho detto di andare in classe, la cosa non vi riguarda.

I bambini andarono in classe. Il signor Samadi teneva la camicia di Mohammad Ali sopra la fiamma del fornello per farla asciugare. Da una manica si levava del vapore.



8 La madre di Mohammad Ali

Il giorno seguente Mohammad Ali non andò a scuola. Al suo posto arrivò Khāvar, sua madre:

- Signor direttore, si può sapere cosa ci fa lei qui? Mio figlio ha la febbre e ora sta dormendo. Da ieri sera a stamattina era caldo come un forno, ha avuto la febbre alta. Non poteva stare attento che i bambini non lo spingessero nel ruscello? Questo bambino è senza padre. È mancato l'anno scorso. Se i suoi compagni lo avessero fatto cadere nel pozzo, lei cosa avrebbe fatto?
- Nessuno l'ha spinto. Nel ruscello ci è caduto da solo.
- Non può mettere un'anfora in questa scuola in modo che i bambini non siano costretti ad andare a bere al ruscello con questo freddo?
- Mi dica lei cosa dovrei fare... l'anfora si è rotta e non si può aggiustare. Ho già scritto una lettera al distretto perché comprino un'anfora e ce la mandino, ma è ovvio che non arriverà molto presto.
- Se lo Stato non riesce a comprare un'anfora per questa scuola, ditecelo e noi raccoglieremo i soldi. Poi mio figlio maggiore andrà in città a ne comprerà una.
- Molto bene, se riuscite a procurarvi un'anfora, sarà un sollievo sia per i bambini che per me e avrete fatto una buona azione.
- Certo che la compreremo! Non ci costerà nulla. Le do la mia

parola che in capo a una settimana arriverò qui con un'anfora nuova da mettere al posto di quella rotta.

Il signor Samadi accennò un sorriso. Non credeva che Khāvar sarebbe stata capace di tanto.

- Molto bene, stiamo a vedere che succede. Non penso che le persone che conosco io si daranno tanto da fare: tutti quelli a cui ne ho parlato hanno alzato le spalle e non hanno dato alcuna importanza alla cosa.



Venerdì Khāvar indossò il suo *chador* e, portando con sé alcuni dei bambini più grandi, andò di casa in casa:

- Buongiorno Narges.
- Ciao Khāvar, che succede? Come mai questi bambini ti vengono dietro?
- L'anfora della scuola si è rotta e i bambini non hanno l'acqua. Devi aiutarci a comprarne un'altra.
- Sai anche tu che non abbiamo soldi. Mio marito è andato a lavorare in città e io non ho un soldo.

-
- Non è vero che non hai nulla! Non hai soldi, ma puoi darci un po' di grano, uva passa e fichi. Accetteremo tutto ciò che ci darai, lo venderemo e con il ricavato compreremo l'anfora. Dai, cara, fai presto che dobbiamo andare in un sacco di posti.
 - Posso darti solo un chilo e mezzo di fichi secchi.
 - Che Dio ti benedica. Dai Rezā, prendi la tua borsa e metticci dentro i fichi di Narges.

- Buongiorno Kol-Rezā.
- Ciao Khāvar, cos'è successo?
- Tuo figlio non va forse a scuola?
- Certo che ci va, ma cos'è successo?
- Si è rotta l'anfora. Aiutaci a comprarne una nuova.
- Sono in difficoltà, lasciami stare.
- Lasciarti stare? Non penserai che lo faccia così facilmente! Tu stai meglio di tutti noi, sei padrone di due grandi poteri, non fare l'avar. Devi dare cinque *tumān*.
- Cinque *tumān*? Chi sei tu per chiedermi cinque *tumān*? Il capo del villaggio? Il direttore della scuola? È il governo che la deve comprare.
- Mettiti una mano in tasca, chiudi gli occhi e ricordati di Dio. Dammi qualsiasi cosa ti capiti in mano. Non me ne andrò di qui fino a quando non mi avrai dato qualcosa.

I bambini si misero a ridere.

- Vieni, prendi, questi sono due *tumān*. Portati via questi ragazzini e vattene da casa mia.

Anche gli altri bambini del villaggio, vedendo che la cosa si faceva divertente, iniziarono a seguire Khāvar vociando e ridendo. Era una bella giornata. Ogni bambino teneva in mano il suo sacchetto: Qanbari aveva portato anche un asino e gli aveva messo sulla groppa un sacco. Tutti quelli che portavano qualcosa, lo versavano in un sacchetto e poi lo mettevano nel sacco. Chiunque si trovasse di fronte a Khāvar non poteva non darle niente. Alcuni per forza, altri volentieri, la gente dava ciò che poteva.

Tutto il paese era in confusione, a quel punto intervenne il capo del villaggio:

- Si può sapere cosa stai facendo, Khāvar? Hai messo sottosopra l'intero villaggio. Non sai che ci sono un sindaco e degli anziani?
- Ci saranno anche un sindaco e degli anziani, la scuola però è senza anfora.
- Cosa c'entri tu col fatto che la scuola abbia un'anfora o no? Perché tormenti tutti? Perché te ne vieni fuori con queste assurdità? È stato quel giovane, il direttore della scuola, a metterti in testa di fare il giro delle case...

Khāvar non lasciò che il capo del villaggio aggiungesse altro.

- Nessuno mi ha messo in testa nulla. Io non ho costretto nessuno e ognuno mi dà quello che vuole. Bene, adesso vediamo tu quanti soldi mi dai per comprare l'anfora.

Il sindaco abbassò la testa, non le rispose e si diresse velocemente verso la scuola.

- È permesso? È qui nella sua stanza, signor direttore?
- Sì. Si accomodi pure signor sindaco.

Il sindaco entrò. Era di cattivo umore.

- Lei che grazie a Dio ha potuto studiare ed è una persona istruita, perché fa cose di cui poi si pentirà?
- Cos'è successo?
- Cosa vuole, lei non conosce questa donna, non è cattiva, anzi, si dà molto da fare. Vorrebbe aiutare tutti, ma è ingenua. Diversamente da lei, le manca anche un po' di cervello. È stato lei a dirle di portarsi dietro dei bambini e di andare per tutto il villaggio a chiedere soldi o altre cose a questo e a quello, insomma di rovinarsi la reputazione? Bella roba!
- Io non le ho detto proprio nulla. Si è offerta lei di...
- Quella donna non ci arriva. Dopodomani la gente ne dirà di tutti i colori. Verranno a chiedere cose e soldi per sé stessi! Se era questo il modo di comprare un'anfora, l'avremmo già fatto. Bisogna pensare a qualcos'altro.

Il sindaco si sedette in un angolo della stanza, si tolse il cappello e lo appoggiò sulle ginocchia. Si accese una sigaretta, aspirò e disse:

- Dunque... non sarebbe possibile riempire d'acqua il secchio, metterlo vicino alla scuola e far bere i bambini da lì?
- No, impossibile. Il secchio è arrugginito, rovinato e tutto a buchi. Quando i bambini andavano a riempirlo, arrivavano a scuola con metà dell'acqua. Fra l'altro è anche pericoloso: i bambini ci si buttano sopra e se uno di loro sbatte con le labbra o i denti sul bordo, chi lo spiega poi ai suoi genitori?
- Insomma, lo capisce anche lei che questa donna, a suo nome...
- Perché a nome mio?
- Che lo faccia a nome suo o della scuola, insomma, non va bene. Alla fine non riuscirà a comprare l'anfora. Io ho il dovere di dirglielo e lei quello di ascoltarmi.

Si alzò, si mise il cappello e si incamminò. Anche il signor Samadi si alzò in piedi.



In groppa all'asino, all'interno del sacco, c'erano fichi, noci, uva passa, fave, lenticchie, frumento, orzo, pesche e albicocche secche. Khāvar teneva in mano la borsa in cui erano stati messi i soldi e camminava fra le stradine seguita dai bambini che ridevano e

schiamazzavano. Procedeva di vicolo in vicolo e di casa in casa. Arrivò davanti alla porta di Mustafa il maniscalco e i bambini iniziarono a correre verso la casa. I figli di Mostafa si alzarono da dietro il telaio e si avvicinarono all'ingresso per vedere un po' cosa stava succedendo. Otto bambini grandi e piccoli, cinque femmine e tre maschi. Mostafa disse:

- Ti do un *tumān*. Non ho altro.
- Se non mi dai neanche quello non è un problema. Pensa a sfamare i tuoi figli, che hai già un bel daffare. Magari la gente ricca e potente del villaggio avesse la tua generosità.

In quel momento arrivarono il signor Samadi e il sindaco; quest'ultimo gridò a Khāvar:

- Basta, donna! Vai ad occuparti delle tue cose.

Il maestro le chiese:

- Ti ho forse detto io di raccogliere soldi e altre cose per comprare l'anfora?
- No, ci ho pensato da sola. Alla fine, vedrete, porterò qui un'anfora e la metterò in un angolo della scuola sotto gli occhi di tutti.

Il signor Samadi sorrise lanciando un'occhiata al sindaco come per dirgli: «Ha visto che non ho alcuna colpa?».

Khāvar continuò:

- Anche lei, signor direttore, per quanto può, deve contribuire. Che Dio la benedica.



Il sindaco ammonì Khāvar:

– Vergognati, donna! Basta con queste idee strampalate. Lascia stare quest'uomo.

Poi, voltandosi verso i bambini:

– Andate a fare i compiti! Cosa c'è da vedere qui?

Khāvar disse:

– E tu, sindaco, quanti soldi dai?

– Io non vengo mica dietro a una matta come te! Qualsiasi sbaglio tu voglia commettere, fai pure.

Khāvar stava per piangere:

– Vedrai se alla fine questa pazza non comprerà l'anfora!

Il sindaco, arrabbiato, se ne andò per la sua strada, mentre il signor Samadi mise la mano in tasca e tirò fuori cinque *tumān* dicendo:

– Questa è la mia quota. Anche se non mi illudo che si riuscirà ad avere un'anfora per la scuola con queste cose.

I bambini esultarono e applaudirono il maestro.

– Che Dio ti benedica, ragazzo. Sei come un figlio per me. Non dare ascolto a ciò che dice la gente. Khāvar manterrà di sicuro la sua promessa.

Il maestro se ne andò.

Khāvar, nel pomeriggio, dopo aver messo insieme tutto, si diresse verso la scuola con l'asino. Una volta arrivata chiamò il maestro, che si trovava nella sua stanza:

– Signor direttore, venga a vedere ciò che abbiamo raccolto! Contiamo i soldi e fissiamo un prezzo per le altre cose.

Il signor Samadi si affacciò dalla sua stanza:

– Khāvar, non portare niente a scuola perché non ho voglia di ascoltare le chiacchiere di nessuno. Bambini, andate a casa anche voi.

Uno dei bambini disse:

– Maestro, ci siamo dati tanto da fare, non possiamo fare i conti da soli.

– La scuola comunque non è il posto adatto per queste cose.

Chiuse la porta della sua stanza e uscì da scuola. Khāvar urlò:

– Dove va, signor direttore? Cosa devo fare con questa roba?

Il signor Samadi si voltò e disse:

- La porti a casa del sindaco: alla sua presenza e alla presenza di alcuni anziani del villaggio risolverete la questione. A me interessa solo l’anfora, il resto non mi riguarda.

Khāvar stava per piangere e rispose:

- Se non è la scuola il posto giusto per questa roba, allora qual è?
- La casa del sindaco.

Khāvar si incamminò dietro all’asino seguita dai bambini. Vicolo dopo vicolo arrivarono a casa del sindaco. Egli sorse la testa al di sopra del muro:

- Non portare qui quella roba, che non voglio avere grattacapi.
- Allora dove la portiamo?
- Non lo so. Andate a portarla a Seyyed Rezā, fatevela pagare e poi fate quello che vi pare. Io sono stato contrario fin dall’inizio a questa faccenda.

Khāvar si asciugò le lacrime, incitò l’asino e tornò indietro insieme ai bambini. Arrivarono davanti al negozio di Seyyed Rezā, dove c’erano alcune persone:

- Con tutto il mio rispetto, Seyyed Rezā, vieni a vedere cosa abbiamo qui. Per l’amor di Dio, compra questa roba, conta anche i soldi e vedi se riusciamo a comprarci l’anfora oppure no. Aiutaci, Dio te ne renderà merito. Qui hanno tutti paura uno dell’altro.

Poi si rivolse a quelli che si trovavano davanti al negozio:

- Venite anche voi, siate testimoni, che poi non ci siano chiacchiere.

I bambini aiutarono a mettere davanti al negozio i sacchi di noci, fichi, uva passa, grano, orzo, fave e altre cose che erano sul basto dell’asino o che si erano caricati in spalla. Seyyed Rezā uscì dal negozio dicendo:

- Portate via questa roba da qui. Io non voglio avere niente a che fare con questa faccenda, non comprerò nulla. Non createmi problemi.

Khāvar, anche se c’era rimasta male, si mise a ridere e disse:

- Nessun posto è migliore di casa mia: portate tutto da me, e che dicano pure quello che vogliono.



Il giorno dopo, Abbās caricò l’asino e s’incamminò per le vie del paese. Donne e uomini, grandi e piccoli, lo spiavano ridendo, sporgendo la testa dai muri. Abbās passò di proposito davanti alla scuola, in modo che tutti lo vedessero mentre Khāvar lo seguiva a piedi. L’asino aveva un campanello e quando passarono davanti alla scuola, Khāvar infilò la testa dentro e gridò:

– Ehi bambini! Signor direttore! Abbās sta andando in città a prendere l’anfora.

Gli alunni che si trovavano nel cortile della scuola corsero fuori, il signor Samadi uscì da una classe e i bambini dietro di lui. Arrivarono al cancello della scuola e videro Abbās che partiva. Khāvar tutta contenta, con il chador legato in vita, teneva per mano il figlio più piccolo, Mohammad Ali, che aveva ancora in testa il fazzoletto di quando era stato malato. Khāvar disse a voce alta:

– La prossima settimana a quest’ora, ci sarà l’anfora nuova all’angolo della scuola.

I bambini esultarono e applaudirono, mentre il signor Samadi sorrise. In quel momento l’asino abbassò la testa e ragliò. Abbās lo colpì con un bastone ad una zampa e lo incitò a proseguire. Fra le urla di gioia, le risate e gli applausi dei bambini, Abbās e l’asino si allontanarono passando per lo stretto vicolo a fianco della scuola, diretti in città. Il signor Samadi disse:

– Molto bene bambini, il divertimento è finito. Andate in classe. Abdāllahi, vai in quarta e prosegui il dettato iniziato ieri. Quelli di prima svolgeranno un esercizio mentre quelli di seconda disegneranno. La terza starà in cortile. Io vado a fare lezione a quelli di quinta.

9 L'ispettore scolastico

Alcuni giorni dopo arrivò in moto un ispettore scolastico a controllare la scuola. Scese davanti all'ingresso. Nonostante fosse pieno giorno, non c'era nessuno. Portò la moto nel cortile, osservò la porta e i muri dell'edificio, poi disse fra sé:

– Beh, dove se ne sono andati tutti a quest'ora?

Tornò indietro fino all'entrata della scuola e un uomo anziano che passava di là gli disse:

– Il direttore ha portato tutti i bambini a bere al ruscello. L'anfora della scuola si è rotta.

L'ispettore accennò un sorriso e si incamminò nella direzione che l'anziano signore gli aveva indicato.

Il signor Samadi aveva messo tutti i bambini in fila lungo la riva del ruscello e questi, dopo aver appoggiato le mani su due pietre, abbassavano la bocca sull'acqua e bevevano. Il maestro, con una bacchetta in mano, camminava dietro di loro dicendo:

– No, non così. Bevete con le mani! Prima lavatele bene e poi prendete l'acqua. Cercate di non sporcare l'acqua di fango, così anche chi è dopo di voi può bere acqua pulita.

I bambini piccoli non riuscivano a prendere l'acqua: quando tiravano fuori le mani dal ruscello, l'acqua raccolta scivolava fra le dita prima di arrivare alla bocca. Il signor Samadi disse:

– I più grandi e i capiclasse li aiutino! Facciano bere i piccoli dalle loro mani!

Si alzarono le urla e le proteste dei bambini:

- Maestro, lui ha le mani sporche! Sporchissime e nere! Mi viene da vomitare! Io non ho nessuna intenzione di bere da mani del genere!
- Signor maestro, non è vero! Le mie mani sono come dei fiori puri. Solo il dorso è abbronzato ed è diventato scuro, ma i palmi sono puliti.
- Ahmadi, perché guardi per aria invece di bere? Bevi!
- Io non ho sete, maestro. Se bevo per forza poi la pancia mi si gonfia e mi fa male.
- Insomma, io te l’ho detto. Poi in classe non continuare a dire che vuoi andare a bere. Dai, adesso puoi bere fin che vuoi. Fai scorta di acqua finché sei in tempo, che poi non ne vedrai più fino al pomeriggio.
- Maestro, andiamo a prendere il bicchiere della scuola?
- Sì, andate a prenderlo.

Mohammad Ali non aveva il coraggio di bere. Aveva paura dell’acqua e del ruscello. Aveva paura di caderci di nuovo dentro. Se ne stava fermo sull’argine a piangere. Il signor Samadi lo prese per mano, cercando di aiutarlo a raccogliere l’acqua e portarsela alla bocca: «Bevi, dai!».

L’ispettore, in piedi dietro a un salice, guardava i bambini e il signor Samadi sorridendo in silenzio. Nessuno lo vedeva: erano tutti intenti a bere.

I bambini stavano facendo un gran baccano. Non appena il maestro e i capiclasse guardavano da un’altra parte, si spintonavano a vicenda, si spruzzavano di nascosto o mettevano la testa in acqua.

- Molto bene bambini. Adesso basta bere e fare chiasso, mettetevi in fila che torniamo a scuola.

L’ispettore uscì da dietro l’albero e disse:

- Come sta, signor Samadi?
- Buongiorno, signor Khosravi. Che ci fa da queste parti?
- È un bel pezzo che sono qui. Studiano proprio bene, i bambini! A quest’ora non dovrebbero essere in classe?

– Mi dica lei, che cosa dovrei fare? Ho scritto agli uffici varie lettere: eravamo d'accordo che mandassero un altro insegnante ad aiutarmi. I bambini di questo villaggio sono molti e io sono da solo. Ho scritto anche che ci inviassero un'anfora, ma nessuno prende in considerazione le mie richieste. I bambini non possono andare da soli al ruscello: qualche giorno fa uno è caduto in acqua e solo Dio sa che momentaccio abbiamo passato. Mi creda: sono veramente stanco di questa situazione.

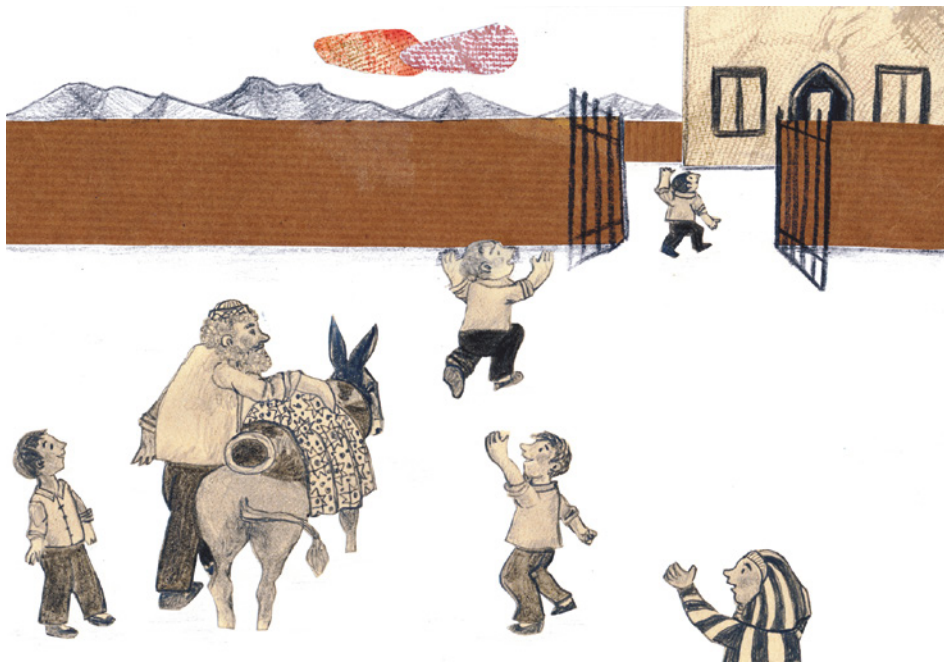
L'ispettore tornò a scuola con i bambini e il signor Samadi, vide l'anfora rotta e sorridendo disse:

– Non si preoccupi, signor maestro. Abbiamo questo problema anche in altre scuole qui intorno. Anche se siamo in montagna e lontani dal deserto, il clima però è desertico, le notti sono molto fredde e fanno crepare anfore e vasi. D'altra parte, non si può nemmeno fare uso di cisterne di ferro: sono introvabili e costose e il distretto non le vuole comprare. I barili di latta e di ferro, poi, non vanno bene per il clima di qui: il sole e il vento bollente del giorno, che soffia dall'inizio della primavera a metà autunno, rendono l'acqua delle cisterne assolutamente imbevibile. Meglio di tutto sono le anfore di argilla come questa, ma sfortunatamente negli ultimi tempi non sono più fatte come si deve: si crepano e si rompono subito.

L'ispettore chiacchierò un po' e promise che avrebbe riferito del problema e che entro due settimane avrebbe ordinato un'anfora nuova.

– E noi cosa facciamo fino a quel momento, signor Khosravi? Gli abitanti del villaggio hanno raccolto i soldi e deciso di andare a prendere un'anfora nuova in città, ma non si sa se si riuscirà a farla arrivare fin qui intatta, con questa strada di montagna tutta dissestata.

L'ispettore parlò con il sindaco e si fece promettere che avrebbe pensato a un modo per far bere i bambini fino all'arrivo dell'anfora nuova. Poi diede lo stipendio al signor Samadi, scrisse la sua relazione nel registro «Visita alle scuole» e se ne andò.



10 L'anfora di Amujān

Nella parte alta del villaggio abitava un anziano signore che tutti chiamavano Amujān. Egli aveva due anfore dove teneva l'aceto e una di queste era vuota. Il sindaco andò da lui per chiedergli se fosse disposto a prestarne una alla scuola per un po' di tempo, finché non fosse arrivata quella nuova.

Fu così che Amujān avvolse l'anfora in una coperta strappata, la caricò sull'asino, la legò stretta e la portò a scuola. Il signor Samadi e i bambini si radunarono attorno all'anfora e lo aiutarono a scaricarla dalla groppa dell'animale.

Non era certo una bella anfora: era nera e tutta sporca, ma sicuramente meglio di niente. Amujān si raccomandò:

- Affido quest'anfora a lei, signor direttore. Ne ho avuto cura per quarant'anni. Non la lasci in mano ai bambini, se no di sicuro le capita qualcosa. Se la rompono ve ne chiederò una nuova.
- Stia tranquillo, faremo attenzione. Che Dio la benedica per aver aiutato la scuola.
- Dica ai bambini di pregare per me ogni volta che bevono, chissà che mi passi il mal di schiena! Ormai sono anni che me ne lamento. A parte questo, io ho studiato e mi piacciono le persone istruite. Desidero che i bambini bevano tranquilli e anche che studino, che diventino istruiti... Ehi! Fate piano, più piano!

Il signor Samadi e i bambini avevano sollevato l'anfora dai quat-

tro lati e la stavano trasportando in un angolo della scuola, mentre Amujān, tutto agitato, diceva:

– Ehi! Piano! Piano! State attenti che non vi cada! La notte coprite-la in modo che non si crepi. No, lì non va bene, è troppo esposta.

Di pomeriggio bisogna svuotarla completamente dall’acqua e poi riempirla di nuovo la mattina in modo che l’acqua dentro non si ghiacci. In ogni caso, se si rompe, ve ne chiederò una nuova. Sotto le direttive e lo sguardo preoccupato di Amujān, l’anfora trovò posto in un angolo della scuola, vicino a quella vecchia. Quando ebbe salutato e se ne fu andato, Qanbari disse:

– Signor maestro, lasci che uno dei bambini la lavi. È molto sporca e puzza.

– No, nessuno la deve toccare. Potete solo pulirla di fuori con uno straccio bagnato, lentamente e con attenzione.

Tutti i bambini presero uno straccio bagnato e si precipitarono sull’anfora. L’esterno diventò bianco e brillante. La riempirono d’acqua. Slegarono il bicchiere dal collo dell’anfora rotta, lo appesero a quella nuova e iniziarono a bere.

– Maestro, quest’acqua è acida! Puzza! Puzza d’aceto!

– Non importa, vi adatterete per qualche giorno finché, se Dio vuole, arriverà un’anfora nuova. Di sera copritela con la coperta vecchia che abbiamo nel deposito in modo che non si crepi.

– Signor maestro, Abdāllahi sta male. È seduto in un angolo del cortile e sta vomitando.

– Come mai?

– Ha bevuto troppa acqua acida.

– Maestro, anche a me fa male la pancia. Non sono abituato a bere acqua che sa di aceto e mi viene da vomitare.

– Signor maestro, ogni volta che qualcuno beve dall’anfora, invece di pregare per Amujān, dice: «Che gli si spezzi la schiena, accidenti alla sua anfora! Uno ci mette dentro acqua e zucchero e quella te lo trasforma in aceto».

– Non dovete dire così, non è giusto. Non ha nessuna colpa, pove-



retto, e poi ha dato la sua anfora alla scuola. Andate in classe e smettetela di dire sciocchezze.

Anche Mahmud, che arrivò di sera e bevve un po' d'acqua dall'anfora, era disgustato e disse:

- Signor maestro, con quest'acqua i nostri bambini si ammaleranno. Ne beva lei stesso un bicchiere e senta che sapore ha!
- Maestro, Abbās vuole venire a scuola con una ciotola, riempirla con l'acqua dell'anfora e riportarla a casa, così sua madre la mette

nella minestra al posto dell'aceto.

Il signor Samadi si avvicinò all'anfora. Riempì d'acqua un bicchiere. I bambini gli stavano tutti intorno. Avvicinò il bicchiere alla bocca mentre lo fissavano. Appena ne ebbe bevuto un sorso, agrottò le sopracciglia e sputò a lato del muro.

- Bisogna lavarla bene dentro.

Tutti diedero una mano. Inclinarono l'anfora e la svuotarono. Il signor Samadi si tirò su la manica del braccio destro e passò uno straccio pulito all'interno. Tentò di arrivare con il braccio sul fondo dell'anfora, ma non ci riuscì.

- Se ci fosse un pezzo di legno, si andrebbe meglio, ci avvolgiamo intorno lo straccio e puliamo bene le pareti e il fondo dell'anfora.

Il piccolo Mohammad Ali disse:

- Signore, mi dia il permesso! Mi lavo bene i piedi e poi entro nell’anfora a pulire bene il fondo!

Qanbari disse:

- Maestro, uno se ci va dentro vomita! Viene da vomitare anche qui fuori, da quanta puzza c’è.

Tutti insieme dissero:

- Blee! Ci viene da vomitare!
- Smettetela, maleducati!

Mansuri disse:

- Vado io a prendere un pezzo di legno, ci avvolgo intorno uno straccio e pulisco il fondo dell’anfora. E subito fu oltre al muretto.

Il signor Samadi e i bambini aspettavano che tornasse. Non passò molto tempo che Mansuri ritornò saltando al di qua del muro. Piangeva e correva come un cavallo nel cortile della scuola, si contorceva e saltava su e giù:

- Mi brucia! Maestro, mi brucia!

Ramazān lo inseguiva. Aveva in mano un sacchetto e un bastone:

- Dov’è? Dov’è andato?

Lo sguardo gli cadde su Mansuri che correva tutto agitato: «Mi brucia... mi brucia... prendo fuoco». I bambini pensavano che Ramazān gli avesse dato una lezione perché era entrato nel suo giardino.

Mansuri, sotto gli occhi stupiti dei compagni, correva nel cortile della scuola, girava su sé stesso, finché a un certo punto si fermò. Piangendo si alzò la camicia. Intanto i bambini e il maestro gli si fecero intorno:

- Che cos’è successo?
- La pancia, lo stomaco... mi bruciano!

Sopra l’ombelico era diventato tutto rosso e iniziava a gonfiarsi.

Ramazān gli disse:

- Non ti azzardare mai più a entrare e a rubare nel mio giardino e a casa mia! Dio dà ai ladri quello che gli spetta, vedi!

Poi si rivolse al signor Samadi:

- Quante volte le ho detto di non dare a questi qui il permesso di scavalcare il muretto del mio podere. Venga un po’ a vedere...

E mostrò il sacchetto al maestro.

Mansuri era andato a strappare un pezzo di legno da una vite e aveva visto i grappoli d'uva che Ramazān aveva chiuso nei sacchetti per conservarli fino all'inverno e per tenerli al sicuro dai passerotti e dalle api. Così aveva strappato un grappolo col suo sacchetto, e poi se l'era infilato nella camicia, per nascondere e mangiarselo alla prima occasione.

Ma nel sacchetto c'era un'ape. Un'ape gialla e nera, bella grossa. Mansuri continuava ad agitarsi: la puntura sopra l'ombelico continuava a gonfiarsi e gli bruciava. Il signor Ramazān era sorpreso che in quel periodo dell'anno l'ape non fosse ancora morta di freddo. Si girò verso i bambini:

– Se qualcuno mette piede nel mio giardino, non solo gliene dirò quattro, ma gli potranno capitare anche di questi guai. Avete capito?

L'acqua che era uscita dall'anfora aveva reso fangosa la terra. Qanbari raccolse un po' di fango e lo spalmò sulla pancia di Mansuri. La puntura smise di bruciare e lui si calmò.

Il signor Samadi raccontò a Ramazān la storia dell'anfora di Amujān e dell'acqua che sapeva d'aceto e quello disse:

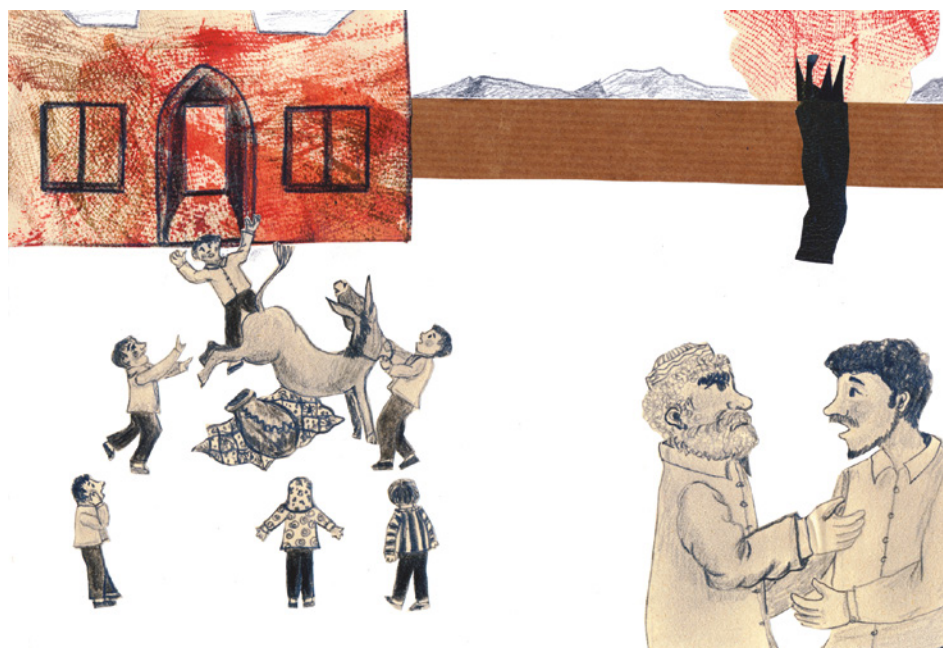
– Il nostro caro Amujān ha conservato l'aceto in quell'anfora per quarant'anni. Alla fine ha assorbito l'aceto e non si può certo pulire. Non faticate per niente, tanto non ne verrà mai fuori dell'acqua dolce.

Il signor Samadi mandò uno dei bambini a casa di Amujān, dall'altra parte del villaggio, a dirgli:

– La sua anfora non ci serve. L'acqua fa star male i bambini. Se per lei non è un disturbo, venga a riprendersela. Non vorremmo che per caso si rompesse e poi lei se la prendesse con noi.

Amujān ripartì con l'asino e arrivò a scuola. Avvolse bene l'anfora in una vecchia coperta. Qanbari afferrò le briglie dell'asino in modo che non si muovesse mentre il signor Samadi e alcuni bambini sollevavano l'anfora e la caricavano sull'animale. Amujān ci fece passare sopra una corda. Un'estremità penzolava dall'altra parte. Amujān si inginocchiò sotto all'asino per

prendere un capo della corda e fare un bel nodo, in modo che l'anfora non cadesse. In testa aveva un grosso cappello di lana. L'asino si muoveva, la corda ondeggiava e lui non riusciva ad afferrarla. Mentre cercava di prenderne un capo, il berretto di lana toccò la pancia dell'asino e la strofinò più volte facendogli il solletico. La povera bestia scalcia e sembrava che si mettesse a ridere. Amujān stava ancora cercando di afferrare la corda, quando all'improvviso l'asino, che non resisteva più al solletico, si diede una scrollata. Soffiò con energia dalla bocca facendo uno strano rumore, ispirò profondamente, alzò di scatto la testa e il muso bagnato, insieme al suo respiro caldo, colpirono con forza la faccia di Qanbari. Il ragazzo si spaventò e lasciò andare le briglie. L'asino fece volare un gran calcio, gettò per terra Amujān che era sotto di lui e si allontanò.



Aveva ancora l'anfora sulla schiena, che però non era legata e traballava. Il signor Samadi e i bambini presero a correre dietro all'animale per agguantarla ma l'asino, spaventato dalle grida,

cercava di uscire dalla scuola. Si sentì la voce di Amujān: «Ehi... non correte, stupidi! Farete cadere l'anfora!».

L'anfora urtò contro il portone della scuola, si inclinò e cadde. Con un rumore sordo si ruppe proprio nel mezzo, in due pezzi. Una metà finì fuori dalla coperta.

Amujān si alzò in piedi. Scosse la polvere dai pantaloni e andò verso l'anfora rotta. Le lanciò uno sguardo, poi si appoggiò alla porta della scuola e si mise una mano sulla fronte:

– Alla fine l'avete rotta, stupidi!

Il signor Samadi disse:

– Non l'abbiamo rotta noi. L'asino si è mosso all'improvviso. Non so lei cosa ha fatto là sotto, che si è innervosito...

Qanbari si pulì con una manica la bocca bagnata dallo sbuffo dell'asino e disse:

– In nome di Dio! Non è colpa mia! A un certo punto mi è venuto addosso col muso, mi sono spaventato e ho mollato le briglie.

L'asino aveva raggiunto il vicolo e camminava tranquillo per conto suo. Annusava la terra e non guardava né l'anfora né i bambini. Forse era in imbarazzo per aver rotto l'anfora. Amujān disse:

– Io pretendo il risarcimento. Se non me lo date voi, lo avrò dal sindaco. Quest'anfora faceva andare avanti la mia vita da vecchietto. Era il mio strumento di lavoro. Ci mettevo dentro l'aceto, i sottaceti e poi andavo a venderli. Ce l'avevo da anni. Sapevo fin dall'inizio che qui la mia anfora si sarebbe rotta. Mi avete lasciato senza pane. Mi avevate promesso che, se fosse successo qualcosa all'anfora, me ne avreste procurata una nuova.

Il signor Samadi gli rispose:

– Molto bene, anche se non l'abbiamo rotta noi, a questo punto le ripagheremo il danno. Dovrebbero portare a scuola due anfore, una mandata dallo stato, l'altra comprata dalla gente del villaggio. Arriveranno in questi giorni. Una è sua.

Qanbari disse:

– Cosa sta dicendo, maestro? Non si prenda quest'impegno, quell'anfora non valeva niente!

Il signor Samadi disse:

– Tu non impicciarti! Vai a lavarti bene la faccia e il naso.

Amujān disse:

– Mi ha dato la sua parola. Non si dimentichi la sua promessa.

Quindi prese la sua vecchia coperta, si sedette in groppa all’asino e se ne andò. I bambini giocherellavano con le due metà dell’anfora rotta.

– Bambini, in classe. Mansuri e Rezāyi, voi raccogliete i pezzi e andate a buttarli nel campo dietro la scuola.

11 Portate un bicchiere

Erano di nuovo in fila per andare al ruscello a bere:

- Nessuno beva direttamente con la bocca!
- Quindi con che cosa beviamo, maestro?

I bambini si misero a ridere. Sorrise anche il signor Samadi, e disse:

- Quello che intendo dire è che nessuno deve mettere la faccia dentro all'acqua: passatevi il bicchiere di mano in mano.
- Maestro, lui non mi dà il bicchiere!
- I più grandi, che possono prendere l'acqua con le mani, non hanno bisogno del bicchiere. Il bicchiere è per i piccoli, quelli di prima e di seconda.
- Ehi voi! Stiamo bevendo! Non fate cadere terra nell'acqua.
- Asadāllahi, siediti più indietro!
- Maestro, è da su che l'acqua arriva sporca di terra! C'è anche della cacca di pecora!

L'acqua stava diventando sporca e fangosa. Il maestro risalì con lo sguardo il percorso del ruscello. C'era un gregge che beveva proprio vicino alla sorgente.

Il signor Samadi corse verso il gregge, e i bambini lo seguirono:

- Ehi, ma che fai?

Gholam Ali, il pastore, rispose:

- Sto facendo bere le pecore.
- Non puoi aspettare che bevano i bambini prima di abbeverare le tue pecore?

– Povere bestie, hanno sete. Mica posso dire loro qualcosa o farle spostare da lì. Porti i bambini alla sorgente!

Un bambino pigro, che voleva perdere tempo per non tornare in classe, disse:

– Maestro, veramente, sarebbe proprio meglio andare ogni giorno alla sorgente! Lì l'acqua è pulita.

– La sorgente è lontana, ci porterebbe via troppo tempo e rimarremmo indietro con le lezioni.

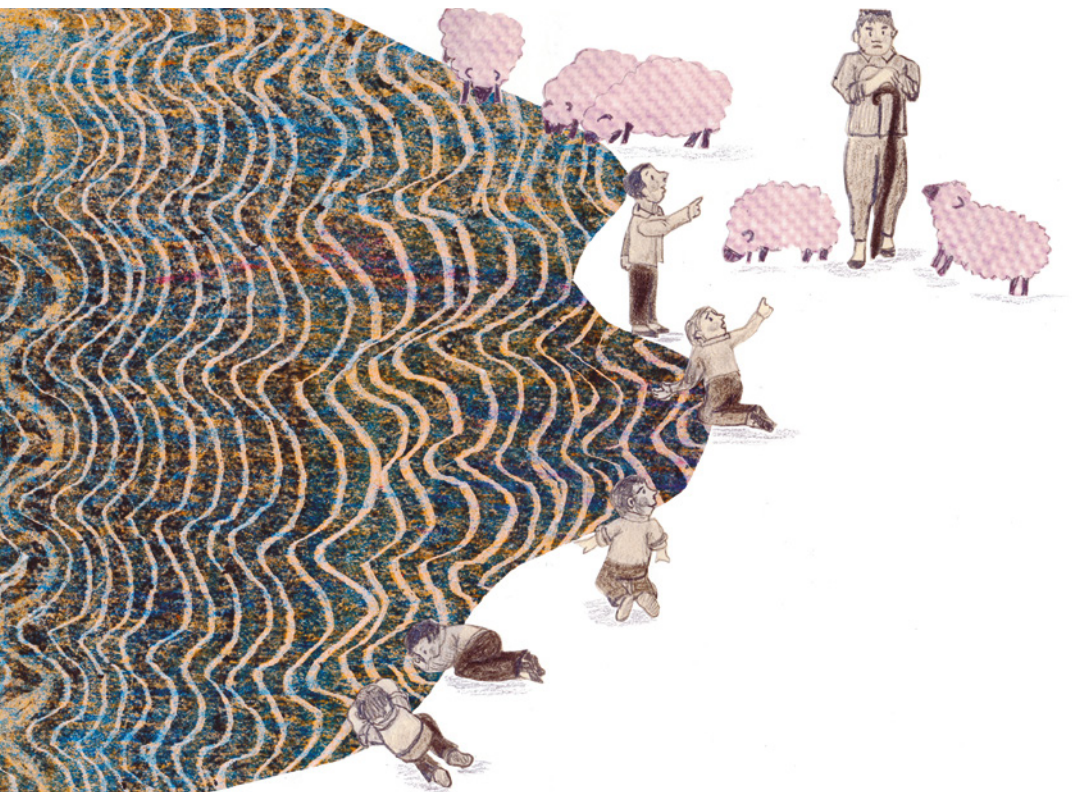
Le pecore bevevano. Gli agnelli e i capretti si rincorrevano, saltavano da una sponda del ruscello all'altra facendo cadere in acqua terra, sassi e letame.

– Molto bene bambini, dai, torniamo a scuola!

– Maestro, io non ho bevuto, ho sete!

– Andiamo di corsa alla sorgente e torniamo!

– Molto bene, correte. Fra poco dobbiamo rientrare per finire la lezione.



I bambini correvano. Ridevano e correvano. Anche il signor Samadi corse dietro di loro fino alla sorgente.

Alcune donne sedute sulla riva lavavano stoviglie e panni. In acqua c'erano schiuma, pezzetti di saponaria e della terra bianca usata come detersivo. Bolle, grandi e piccole, bianche e marroni, galleggiavano e si spostavano sull'acqua. Le donne che lavavano i piatti con la terra rendevano l'acqua fangosa. L'acqua, dalla sorgente al ruscello, era piena di contenitori arrugginiti, pezzi di terracotta, bottiglie rotte, pezzi di stoffa colorati e strappati intrappolati fra i sassi. Ai piedi della montagna l'acqua sgorgava pura e limpida.

– Scusate signore, potreste smettere di lavare le stoviglie e i panni per un momento così l'acqua torna pulita e i bambini possono bere prima di tornare a scuola?

Le donne tolsero le ciotole, le pentole e i vestiti dal ruscello.



Le loro mani a forza di stare nell'acqua erano screpolate, arrossate e gonfie.

I bambini si avvicinarono e si accalcarono lì intorno.

- Piano, bambini, che ci cadete dentro. Con calma, avvicinatevi alla sorgente pochi alla volta. Bevete, dai, che qui l'acqua è pulita, poi tocca agli altri.

Una delle donne disse:

- Signor direttore, quand'è che portano l'anfora a scuola?
- Non lo so. Hanno detto che tra pochi giorni la porteranno.
- Avete dato tutti i soldi e la merce ad Abbās, il figlio di Khāvar, perché andasse in città a comprarne una? Non date ascolto alle parole di Khāvar, lei ne fa tante di promesse di questo tipo. Statele alla larga, è un po' matta. Nemmeno suo figlio è tanto giusto. È successo già diverse volte che se ne vada in città, se ne resti un po' lì a spendere come gli pare i soldi che ha con sé e poi torni indietro!
- Signor direttore, Amujān ha rotto l'anfora di proposito e ha dato la colpa ai bambini perché così il governo gli dà un'anfora nuova. Non c'è da fidarsi delle sue parole, lo sanno tutti....
- Non c'era nessuno che dicesse a quel vecchio che un'anfora che è stata piena di aceto per anni e anni, non va mica bene per far bere i bambini? Poverini, finisce che si ammalano. E lui sta anche lì ad aspettare che preghino per la sua schiena.

Le donne parlavano, ma l'attenzione del signor Samadi era rivolta ai bambini. Non stava ascoltando quello che dicevano.

I bambini bevevano facendo confusione e urlando. Si passavano il bicchiere della scuola di mano in mano bisticciando e litigando.

- Maestro, lui non mi dà il bicchiere.
- Maestro, lui ci ha messo la mano dentro. Non aveva detto di non farlo?
- Molto bene bambini, avete bevuto abbastanza. Mettetevi in fila che torniamo a scuola. Dobbiamo fare in fretta. Ma'sume, Leylā, voi andate avanti.

Alla fine della lezione il maestro disse:

– Bambini, domani mattina quando venite a scuola, ognuno di voi porti un bicchiere.

I bambini iniziarono ad agitarsi. Ognuno diceva qualcosa:

– A casa mia non abbiamo bicchieri. Io bevo da una ciotola e lo stesso fa mio padre.

– Maestro, noi abbiamo solo due bicchieri di ottone che mia mamma tiene per gli ospiti. Non me li lascerà mai portare a scuola.

– Noi abbiamo cinque grandi bicchieri di cristallo. Se li porto si rompono e mia mamma mi butta fuori di casa.

– Maestro, noi abbiamo una tazza nuova, la porto?

– No, la tazza si rompe e poi sono guai.

– Maestro, io porto una ciotola.

– Maestro, io porto una bottiglia.

– Bene, bene. Ora basta con le chiacchiere. Non fate confusione.

Chiunque abbia a casa un piccolo bicchiere, una scodella o una tazzina, la porti. Se uno non ce l'ha, non porti nulla. Adesso andate a casa, tranquilli, tutti in fila.

C'erano tre file: quella che andava in su, quella che andava in giù e la fila per la moschea, quella dei bambini che abitavano nel centro del villaggio.

Ciotole di rame e di zinco, brocche, scodelle, bicchieri grandi di bronzo e di cristallo, bicchieri di rame, bottiglie e bicchierini da tè. I bambini avevano portato a scuola tutto quello che era capitato tra le mani.



Bicchieri grandi, ciotole e brocche non ci stavano nelle cartelle, così i bambini tenevano sottobraccio ciotole e brocche, i bicchieri invece li te-

nevano in mano. C'era il pericolo che quei bicchieri di vetro sottile tra le piccole mani, ghiacciate e arrossate dal freddo dell'inverno, cadessero, si rompessero e che i pezzetti affilati li tagliassero.

Il bicchiere di Asadāllahi si era rotto, lui si era tagliato e gli usciva sangue.

Kāzemi aveva portato un secchio nuovo con dei manici.

Alcuni bambini non avevano portato nulla con cui bere. Si vergognavano e come pulcini che si nascondono la testa sotto l'ala, se ne stavano appoggiati al muro, cercando di scaldarsi ai tiepidi raggi del mattino.

Il signor Samadi li mise tutti in fila: i bambini stavano lì in piedi tenendo i loro recipienti in mano. Il maestro guardò i recipienti e poi i bambini. Uno di loro venne avanti dal fondo della fila e indicò la grande brocca che Qanbari teneva in mano:

- Maestro, questo al posto di un bicchiere ha portato una vasca. Vorrà riempirla d'acqua e nuotarci dentro.
- Maestro, anche Kāzemi invece di un bicchiere ha portato un secchio.
- Maestro, io non l'ho portato per bere, l'ho portato per la scuola!

Il signor Samadi disse:

- Bravi, avete fatto un buon lavoro... molto bene bambini, vi siete dati da fare, ma quasi nessuno dei recipienti che avete portato va bene. Soprattutto quei bicchierini da té, le bottiglie o gli altri bicchieri di ottone e di cristallo. Ora portate tutto in classe e mettetelo sullo scaffale. Poi, quando tornate a casa, vi riprendete tutto.
- E allora, con cosa beviamo?
- Non lo so. Se potete, portate una scodella o un piccolo bicchiere di rame o di zinco. Se invece non li avete, non portate brocche, né bicchieri da tè, né bottiglie.

Asadi aveva portato una bella bottiglia. Una bottiglia bianca, con sopra raffigurato un grappolo d'uva in rilievo. Dentro ci aveva versato dell'acqua, l'aveva chiusa con un tappo di sughero e ora la teneva in mano in modo che tutti potessero vederla.

I bambini appoggiarono i loro recipienti sul ripiano della classe, ma Asadi teneva stretta fra le braccia la sua bottiglia. Al suono della campanella tolse il tappo e la avvicinò alle labbra: l'acqua gorgogliava mentre la faceva scendere lentamente in bocca. I suoi compagni, radunati tutto intorno, lo guardavano con invidia e stupore. Asadi beveva l'acqua della bottiglia come se fosse una bibita.

– Asadi, cosa c'è nella bottiglia che bevi così di gusto? Dalla anche a noi, che ne beviamo un sorso!

Asadi non rispose. Si pulì la bocca e si passò la lingua sulle labbra. Uno dei bambini disse:

– Si vanta tanto e basta! Vuol solo farsi vedere e si dà arie per niente! Nella bottiglia c'è acqua, la stessa acqua che bevono tutti.

Stavano parlando tra loro, quando all'improvviso Ebrāhimi fece un salto e afferrò la bottiglia di Asadi. Lui però non gliela lasciava. Asadi la teneva stretta e tiravano, uno da una parte e uno dall'altra.

– Dammela! Voglio vedere cosa c'è dentro.

– Non te la do.

A forza di tirarla da una parte e dall'altra, la bottiglia cadde e si ruppe. Non la smisero neanche a quel punto, si afferrarono per il colletto, si azzuffarono e caddero per terra, rotolandosi sulla bottiglia rotta. La mano di Asadi finì sui vetri e si fece un taglio. Uscì del sangue. I bambini corsero verso il signor Samadi:

– Maestro, maestro, c'è del sangue! Stanno litigando!

Il signor Samadi uscì di corsa dalla sua stanza. Guardò la mano insanguinata di Asadi. Il sangue usciva a fiotti. Perse il controllo e si avventò su Ebrāhimi. Lo colpì con un calcio al fianco, il ragazzo si piegò su sé stesso e cadde per terra. Ansimava e si teneva la mano sul fianco. Fino a quel momento nessuno aveva mai visto il maestro picchiare qualcuno in quel modo: era ammattito, era fuori di sé.

Ebrāhimi era piegato su sé stesso. Respirava affannosamente e non si alzava. Il signor Samadi, subito pentito, stava fermo immobile pensando a cosa fare. Disse piano, un po' impaurito:

– Molto bene, alzati. Ma che cosa stavi facendo?

Ebrāhimi non si alzava, allora il maestro si chinò su di lui e lo prese per una mano:

– Alzati, cos'è successo? Ti fa tanto male? Su, in piedi. Guarda cos'hai fatto alla mano di questo povero bambino.

Uno dei bambini stava fasciando la mano di Asadi con un fazzoletto: i pezzi della bottiglia rotta gli avevano tagliato in profondità la base del polso.

Tutti si erano raccolti intorno al signor Samadi e a Ebrāhimi:

– Non si preoccupi, maestro. Fa finta di stare male. Non è niente. Kāzemi si fece avanti e sollevò Ebrāhimi per le ascelle. Lui si alzò lentamente. Serrò le palpebre e aprì pian piano gli occhi. Era pallido e si teneva ancora la mano sul fianco. Ansimava. Non riusciva a respirare bene. Piangeva.

Il signor Samadi si chinò. Alzò la camicia di Ebrāhimi e osservò il punto in cui l'aveva colpito con il calcio. La botta era evidente ed era diventata scura. La mano del maestro tremava:

– Il fianco ti fa tanto male?

– S..s.sì, s...signore.

Lamentandosi si piegò sulle ginocchia. Il signor Samadi lo fece alzare e lo portò in classe. Lo fece stendere su una panca e massaggiò a lungo il punto dove l'aveva colpito. Ebrāhimi ebbe un sussulto. Iniziò a respirare. Fece un sospiro di sollievo e sorrise debolmente. Il maestro ne fu contento:

– Qanbari, vai nella mia stanza. Metti una zolletta di zucchero in un bicchiere e versaci sopra dell'acqua. Mescola tutto e poi portalo qui.

Qanbari andò di corsa e tornò con l'acqua zuccherata. Ebrāhimi la bevve e si sentì un po' meglio. Il maestro gli chiese:

– Ce la fai ad alzarti?

Lo prese da sotto le ascelle e lo fece scendere dalla panca. Poi lo lasciò andare:

– Cammina, vediamo come va.

Ebrāhimi iniziò a camminare adagio, la mano ancora sul fianco. Il maestro lo guardava con preoccupazione e con rimorso. I bambini

si erano raccolti all'entrata della classe. Ebrāhimi entrò nell'aula e si sedette di fianco alla stufa. Era pallidissimo, tremava e non diceva una parola. Il maestro non lo perdeva di vista; sperava tanto che si alzasse e andasse a giocare. Alla fine disse:

– Torna pian piano a casa e riposati. Promettimi che da oggi in poi non litigherai più con nessuno. Se nel pomeriggio stai ancora male, domani non venire a scuola.

Ebrāhimi si mise i libri sotto il braccio e uscì lentamente dalla scuola.



Nel pomeriggio il tempo diventò brutto e il cielo si coprì di nuvole nere. All'inizio scese una pioggerella ghiacciata e poi si incominciarono a vedere nell'aria dei fiocchi di neve.

Era una notte fredda. Il signor Samadi coprì le fessure della porta della stanza con del cotone e con vecchi stracci. Mahmud il barbiere gettò nella stufa il ceppo di legna da ardere che aveva portato. Il maestro stava correggendo gli esercizi di matematica degli alunni di quinta. Era assorto. Era in pensiero e non rivolgeva la parola a Mahmud. Era stata una pessima giornata. Non riusciva

a smettere di pensare a Ebrāhimi e ad Asadi: si stupiva che i loro genitori non fossero venuti a scuola a lamentarsi. Pensava di essersi arrabbiato per niente. Perché non era riuscito a controllarsi? E se fosse successo qualcosa a Ebrāhimi, cosa avrebbe fatto? L'aveva colpito troppo forte. Disse tra sé: «Ragazzo mio, cosa mi hai fatto fare!».

Mahmud aveva esaurito la pazienza:

- Signor direttore, questa sera la vedo pensieroso. I bambini hanno parlato un'altra volta?
- No, tu hai sentito delle voci? Al villaggio c'era qualche nuova diceria su di me o sulla scuola?
- No, signore. Si parla solo di Abbās che è andato in città a prendere l'anfora.
- Mahmud, c'è qualcuno che deve andare in città?
- Se il tempo si sistema, dopodomani il fratello di Seyyed Rezā, Seyyed Yahya, andrà in città a prendere della benzina.

Il signor Samadi prese un foglio e iniziò a scrivere:

«Cara mamma, è da un po' che non ricevo tue notizie. Non so se tu stia meglio oppure no. Qui si è fatto freddo. I bambini portano a turno della legna da ardere e così scaldiamo le aule. Tu non preoccuparti per me. Grazie a Dio, io sto bene. Il maglione che mi hai mandato mi è proprio utile e quando lo indosso mi tiene caldo. Mia cara mamma, qui non ho molte preoccupazioni, solo la lontananza da te mi rende triste. A dire la verità, il mio grattacapo più grande è che si è rotta l'anfora della scuola. Ti verrà da ridere. Se ci sarà l'occasione di venire da te, ti racconterò che disavventure ho avuto. Dì a Tāhere di studiare. Se sei d'accordo, per l'anno nuovo le comprerò una bella camicia. Mia cara mamma, perdonami se rispondo tardi alla tua lettera, aspettavo di prendere lo stipendio. Insieme alla lettera, ti ho inviato duecentomila tumān. Salutami tutti quelli che la leggeranno.»

Il giorno seguente il villaggio era bianco: un delicato manto di neve copriva ogni cosa. Ebrāhimi non era venuto a scuola. Asadi si era ben fasciato la mano e stava giocando con i compagni in cortile.

Il signor Samadi sperava che arrivasse anche Ebrāhimi, ma non arrivava. Chiamò Asadi:

- Come va la tua mano?
- Benino, maestro.
- A casa i tuoi genitori non ti hanno detto niente? Non ti hanno chiesto perché la bottiglia si è rotta e perché hai un taglio sulla mano?
- Ho detto loro che sono caduto.
- Hai notizie di Ebrāhimi? Sai perché non è venuto a scuola?
- No, maestro. Lui abita nella parte bassa del villaggio. Suo padre fa l'operaio in città. Sta via tutto l'inverno e torna a primavera.
- Com'è la loro situazione?
- Non buona, signor maestro. Non hanno dei campi o un podere. Noi un podere ce l'abbiamo.
- Molto bene, saluta tuo padre da parte mia e digli che porti della legna da ardere per la scuola.
- Va bene!

Il pomeriggio, non appena la scuola chiuse, il signor Samadi uscì. Teneva in mano un sacchetto. Raggiunse la parte bassa del villaggio passando per il vicolo disabitato dietro la scuola, dove nessuno l'avrebbe visto. Se da lontano scorgeva qualcuno per la strada, nascondeva subito il sacchetto sotto la giacca.

- Buonasera signor direttore, dove va con questa neve e questo freddo?
- Il tempo non è malvagio. Faccio una passeggiata. Arrivederci.
- E con l'anfora com'è andata a finire? Quand'è che Abbās arriva con quella nuova?
- La porterà, c'è tempo.
- Non ci credo mica tanto.

Il signor Samadi passava dietro alle case. Dai loro camini usciva del fumo, mentre dall'interno, attraverso i muri, si sentivano mormorii e conversazioni. I corvi erano appollaiati sui rami spogli degli alberi e gracchiavano. Ogni tanto i passerotti volavano da un tetto all'altro, di ramo in ramo, cinguettando. Le montagne intorno al villaggio erano coperte da un manto di neve, il cielo era nuvoloso ma il vento non era freddo. Il villaggio al tramonto appariva quieto, silenzioso e malinconico. La neve si stava sciogliendo. L'acqua veniva giù dalle grondaie, gocciolava dai rami e lungo i tronchi degli alberi.



Il signor Samadi aveva preso un vicolo in discesa e camminando scivolò sulla neve. Stava per cadere. Appoggiò una mano su un muro. Mansuri veniva avanti nella sua direzione con un telo pieno di paglia sulle spalle. Non appena lo vide, il maestro nascose il sacchetto sotto la giacca.

- Salve maestro.
- Buonasera. Sai dov'è la casa di Ebrāhimi?
- Sì, signore. Appena arriva al fiume, giri a sinistra. Davanti alla

sua casa c'è un grande noce.

Il maestro si rimise in cammino e arrivò alla casa di Ebrāhimi. Il ragazzo si presentò sulla soglia della porta. Camminava bene e con agio, ma non appena vide che era il signor Samadi, si mise la mano sul fianco e fece un colpo di tosse. Il maestro sorrise:

- Come stai?
- Meglio, signor maestro.
- Se ti senti meglio, perché non sei venuto a scuola? Non avevamo mica deciso che te la prendessi comoda! Tieni, prendi, questo è per te. Dentro c'è un po' di riso, dì a tua madre di cucinarti una zuppa e domani mattina vieni a scuola.

E diede il sacchetto a Ebrāhimi.



- Signore, non doveva disturbarci. La prego, si accomodi.
- No, si sta facendo buio. Devo tornare indietro in fretta, altrimenti finisco nel fiume.

E se ne andò. Fatto qualche passo, si voltò: Ebrāhimi e sua madre erano sulla soglia della porta e lo fissavano. La donna gli gridò:

- Signor direttore, perché non è rimasto per una tazza di tè?
- Verrò un'altra volta a bere il tè, adesso si è fatto tardi.
- Così ci offende...
- Non se la prenda per questo, e per favore, non dite a nessuno che sono venuto.

– Va bene.

Il signor Samadi risaliva lungo la sponda del fiume.

– Signore, signor maestro!

Si fermò. Girò la testa e vide Ebrāhimi che correva tenendo in mano un sacchetto.

– Me le ha date mia madre per lei, sono un po' di noci.

– Non ce n'è bisogno. Riportale a casa.

– Davvero, se non le prende ci offendiamo. La prego!

Il signor Samadi lo afferrò. Il sacchetto in cui avevano messo le noci era lo stesso in cui prima c'era il riso.

Si era alzato il vento. Le nuvole si sfilacciavano e si muovevano morbide. Il cielo era blu scuro con delle grandi stelle.

La luna era sopra le montagne e versava la propria luce sulla neve, sui sassi e sulle onde bianche del fiume.

Il maestro raggiunse la scuola; era contento che Ebrāhimi stesse bene. Mahmud non era ancora arrivato. Mise il sacchetto con le noci sotto al letto e scrisse la fine della lettera:

«Mia cara mamma, ti mando anche un po' di noci; ti tireranno su e faranno bene anche al tuo dolore al piede. Saluta da parte mia tutti quelli che ti chiedono mie notizie.»

12 La sanguisuga

- Signor maestro, dicono che Abbās sia rimasto in città a fare l'operaio. Vuole stare lì per aprire un negozio. Non tornerà più al villaggio. Vuole anche sposarsi con una donna della città.

Il signor Samadi disse ridendo:

- Di certo diranno anche che vuole prendere moglie con i soldi per l'anfora. Che gente!
- Maestro, posso dire una cosa? Al villaggio si mormora che Abbās è stato visto in città mentre si mangiava uno spiedino e stava per andare al cinema.
- Signore, Abbās ha sperperato i soldi e la merce. Sua madre non ha il coraggio di uscire di casa.
- Molto bene, bambini. Smettetela di dire queste cose e fate i vostri compiti. Non impicciatevi degli affari degli altri.

Il maestro era con i bambini di seconda. Era mattina e stava guardando i compiti.

- Signore, ci dà il permesso di andare a bere?
- No, adesso no.
- Abbiamo sete, maestro! Andiamo e torniamo subito.
- Ma quanto bevete voi con questo freddo! Si può sapere che cosa mangiate, che avete sempre così sete?
- Di tutto, signore. Mangiamo soprattutto qorme, che è grasso e salato così non va a male. Poi mangiamo anche fichi secchi, uvetta, noci e jowzqand. Tutte cose che fanno venire sete!

– Signor maestro, cosa possiamo farci, quando andiamo a bere ci divertiamo.

– Allora maestro, possiamo andare? È da stamattina che non beviamo. Ci possiamo andare?

– No, dove sono i tuoi compiti?

Dal cortile della scuola arrivò una voce:

– Signor direttore, mi aiuti! Sto per perdere il mio bambino!

Il maestro spalancò la porta della classe:

– Che cos'è successo? Lei chi è? Che cos'è successo a suo figlio?

– Se succede qualcosa a mio figlio prima uccido lei e poi me stesso! C'era un uomo, in piedi davanti all'aula, si prendeva a pugni la testa e gridava:

– Come faccio a portarlo in città dal dottore e a comprargli le medicine, con questa neve e questa strada?

Era il padre di Javād Sharifi:

– Signor direttore, l'altro ieri mio figlio è tornato da scuola e ha iniziato a tossire. Ha tossito tanto, tantissimo! Dopo un po' gli è uscito del sangue dal naso e dalla bocca. Signore, ha inghiottito una sanguisuga. Ha inghiottito una sanguisuga a scuola! La sanguisuga gli si è attaccata in fondo alla gola e non si riesce a vederla. Abbiamo provato di tutto per tirarla fuori, ma niente. È tutta colpa vostra!

– Gli ho messo io la sanguisuga in bocca?

– Insomma, che razza di scuola è questa, che non c'è neanche un recipiente per l'acqua?

– Io l'avevo detto ai bambini di non mettere la bocca nel ruscello, che una sanguisuga gli poteva finire in gola...

– Parlare non serve a niente! Bisogna picchiarli! Non deve lasciare che mettano la faccia nell'acqua. Se perdo mio figlio io la denuncio. La rovino! È il mio unico figlio!

Il signor Samadi era imbarazzato che il padre di Sharifi parlasse in quel modo davanti ai bambini:

– Stia attento a quello che dice, signore! Non dica cose assurde, soprattutto davanti ai bambini.

– Io non parlo a vanvera! A che cosa serve una scuola che non ha nemmeno un recipiente per l'acqua? Al mio bambino è uscito sangue dalla bocca: gli abbiamo fatto bere acqua e sale, abbiamo provato di tutto, niente, la sanguisuga non se n'è voluta andare. È rimasta attaccata come prima. Se per un altro giorno gli esce sangue dalla bocca e dal naso in questo modo, morirà! Si sedette di fianco alla porta della classe e si appoggiò una mano sulla fronte. Non sapeva cosa fare. Guardava i bambini che giocavano e ridevano felici nel cortile della scuola. Javād non era tra di loro.

Non appena suo padre se n'era andato, Javād si era messo un'altra volta in bocca acqua e sale e aveva fatto dei gargarismi. L'acqua salata era arrivata fino alla sanguisuga che, a forza di bere sangue, era diventata grossissima. Si era staccata da sola ed era venuta fuori. Javād l'aveva presa in mano e, tutto contento, si era alzato in piedi, aveva preso la cartella ed era corso a scuola. Anche se sua mamma gli diceva «non stai ancora bene, non andare», lui non l'aveva ascoltata e in un attimo era corso via. Mentre correva gli girava la testa e una volta era anche caduto per terra, ma alla fine era riuscito ad arrivare a scuola.

Mostrò la sanguisuga a suo padre e al signor Samadi:

– Guardate quanto era diventata grassa, a forza di succhiarmi il sangue!

Suo padre felice si alzò in piedi:

– Arrivederci. Mi scusi, ero fuori di me.

Abbassò la testa e se ne andò.

I bambini si erano raccolti intorno a Sharifi per vedere la sanguisuga che aveva ancora in mano. Il signor Samadi, arrabbiato, urlò ai bambini:

– Andate a sedervi! Sharifi, butta via quella sanguisuga e vieni in classe.

13 Il signor Samadi non è di pietra

Al tramonto arrivò Khāvar con suo figlio. Si sedette in un angolo della stanza del signor Samadi, si coprì il volto con il *chador* e si mise a piangere:

- Le chiacchiere di questa gente mi stanno uccidendo, non ne posso più. Non so cosa sia successo ad Abbās.
- Forse è rimasto bloccato dalla neve.
- Sì, di certo è fermo per la neve. La neve avrà chiuso il passo e lui avrà paura che sulla strada l’anfora si rompa.
- Non è il caso di preoccuparsi. Se Dio vuole troverà il modo di tornare.
- Prima che arrivi, prima che riesca a ritornare, queste persone mi avranno uccisa. Dicono che Abbās abbia sperperato i soldi dell’anfora: che stia in città a mangiare spiedini, a passeggiare e ad andare al cinema. Io conosco mio figlio, non si permetterebbe mai di rovinare la mia reputazione!

Il signor Samadi sorrise amaramente e disse:

- Lasci pure che dicano quello che vogliono, lei non li ascolti.
- Non è possibile! Signor direttore, le parole della gente sono come delle frecce che arrivano dritte al cuore. Qualche giorno fa le mie scarpe si sono rotte. Con questa neve e questo fango non potevo più uscire di casa. Volente o nolente, sono dovuta andare al negozio di Seyyed Rezā a comprare un paio di soprascarpe. Dicevano alle mie spalle: «Khāvar si è comprata delle scarpe con

i soldi per l'anfora». Mi creda, giuro su mio figlio, che non ho toccato neanche un centesimo di quei soldi, i bambini mi sono testimoni, li ho contati e poi li ho dati ad Abbās.

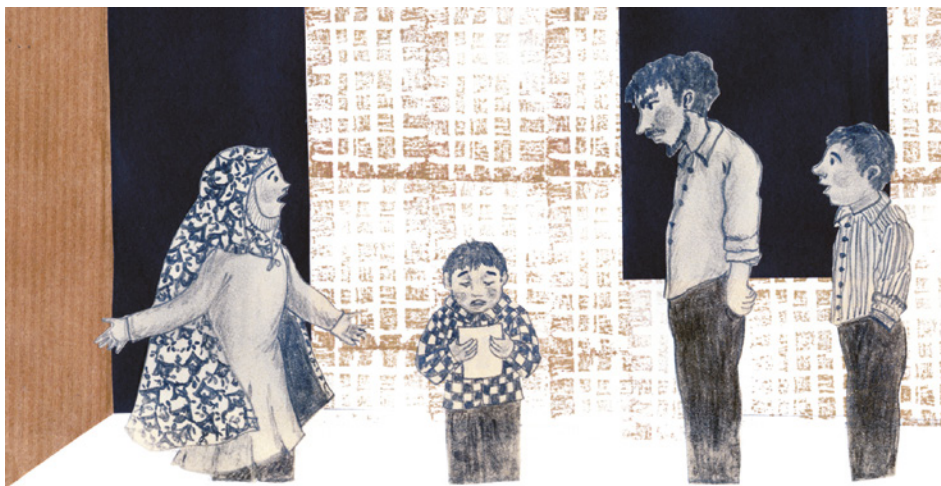
- Lo so, lo so. Non c'è bisogno di giurare. Non si deve dare importanza alle parole di questo e di quello.
- Signore, signor direttore, lei ha per caso mandato a sua madre delle noci?
- Sì, c'è qualcosa non va?
- No, non è successo niente. Non si preoccupi.
- Perché dovrei preoccuparmi?
- Come posso spiegarle... nel villaggio si mormora che lei abbia spedito a sua madre un po' delle noci che erano state raccolte per comprare l'anfora. Dicono che io gliele abbia date di nascosto e che poi lei le abbia mandate a sua madre. Vede che cosa dicono?

Il signor Samadi deglutì, divenne tutto rosso, soffiò con forza e si diede un pugno sulle ginocchia:

– Come sarebbe? Non si vergognano? Maleducati che non sono altro! Mohammad Ali, il figlio di Khāvar, che fino a quel momento era rimasto seduto in silenzio vicino alla madre, iniziò a parlare:

– La poesia! Dai al maestro la poesia, così la legge!

Khāvar tirò fuori dallo scialle un pezzo di carta piegato:



– Tenga, legga. Ci hanno perfino scritto una poesia. Che Dio li fulmini.

Il maestro prese il foglio e lo guardò. C'era una stupida poesiola sulle storie del villaggio, sulla scuola, sull'anfora e raccontava delle uova da portare per l'ora di laboratorio. A un certo punto diceva:

Khāvar ci disse:

Se l'anfora al villaggio volete portare

Fichi, denaro e noci fatevi dare

Con monete, dunque, e frutti in gran quantità

Carne arrosto mangiò il nostro Abbās, e pane a sazietà

Khāvar la dolce ebbe la sua parte

E galosce nuove di zecca si comprò con arte

La madre del maestro

Chili di noci c'ha guadagnato

Mentre il povero Javād

Una sanguisuga si è beccato

Fu così che l'anfora alla fine

Non arrivò al villaggio

E alle bocche di noi bambini

L'acqua è ancora miraggio!

Il maestro mentre leggeva divenne furioso. Si morse il labbro inferiore e fece un sorriso, un sorriso amaro. Si portò la mano alla fronte e disse:

– Si può ragionare con questa gente? Questi non hanno fede? Non sono musulmani? Perché dicono tutte queste falsità?

Khāvar rispose:

– Ora non si arrabbi, altrimenti passiamo dalla parte del torto.

– Come si fa a non arrabbiarsi! Non sono mica un sasso, sono un uomo! Devo chiarire la mia posizione. Mi dica un po', queste sciocchezze gliele ha date chi le ha scritte?

– Hanno gettato il foglio dentro casa.

Mohammad Ali disse:

– Maestro, mi permette di dire chi ha scritto la poesia? Io non l’ho visto con i miei occhi, ma è chiaro che è stato Musā. Non ha la testa a posto. L’anno scorso, quando lei non c’era, veniva e si sedeva in quarta. Per un po’ di anni di seguito era stato bocciato e poi non era più venuto a scuola. Ora porta al pascolo le pecore e dice: «Io sono il poeta del villaggio». Qualsiasi cosa accada qui, la scrive in un foglio e lo dà a questo e a quello. Adesso se n’è andato per la paura, e non si sa dove.

Khāvar disse:

– È così, la gente non ha il coraggio di parlare davanti a lei, invece con me, poveretta, non hanno mica tutti questi riguardi. Non ho più il coraggio di andare per la strada o al fiume. Quando mi vedono dicono: «Che ne è stato di Abbās e dell’anfora?»

Si mise di nuovo a piangere:

– Dio mio, ma quando tornerà Abbās con l’anfora? Sono disposta a fare un voto perché Dio mi ascolti e Abbās arrivi con quest’anfora. Sono disposta anche a cucinare una zuppa votiva, la offrirò a tutti e dirò loro tutto quello che ho da dire, così mi sfogherò, finalmente!

Khāvar stava ancora piangendo quando si alzò, prese per mano suo figlio e uscì dalla stanza.

Quella sera il signor Samadi non riusciva ad addormentarsi. Teneva lo sguardo fisso al soffitto annerito della camera. Sentì Mahmud il barbiere russare e disse sottovoce fra sé: «Che gente!».

All’esterno il vento soffiava, faceva tremare il battente della porta della camera e da sotto la porta s’infilava un’aria gelida. Il maestro scese dal letto e alzò la fiamma della lampada. Cercò qualcosa e alla fine, con una canottiera, tappò la fessura sotto alla porta. Si rimise a letto. Udì l’ululato dei lupi e il rumore delle loro zampe mentre correvano dietro alla scuola. C’era odore di fumo per via di un tronco umido, bruciato a metà: il vento scendeva dal tubo della stufa, formava un vortice e diffondeva il fumo nella stanza.

Il maestro si alzò e tolse la maglietta dalla fessura in modo che il fumo potesse uscire. Disse piano: «Che razza di gente!» e si sdraiò di nuovo.

La stanza a quel punto si era riempita di fumo e non riusciva più a respirare. Cominciò a tossire. Si alzò e aprì la porta per cambiare aria: «Domani mattina chiarirò questa faccenda». Con una pinza prese il ceppo bruciato a metà dalla stufa e lo gettò nel cortile della scuola, e ripetendo fra sé: «Che razza di gente!». Stava per andare a fare due passi nel cortile, ma aveva paura. Paura che i lupi lo attaccassero. L'aria della stanza era diventata fredda. Chiuse la porta e tornò a letto. Mahmud tirò fuori la testa da sotto la coperta:

- Che succede, signore? Non si sente bene? Perché non dorme?
- Non ho sonno. Tu dormi.
- Non vorrei infastidirla con questi discorsi, ma da quando ha spedito a sua madre le noci, la vedo agitato. Non ci pensi.
- Ti ho detto di dormire.

Al mattino presto, il signor Samadi arrotolò il materasso, ripiegò le lenzuola e la coperta, mise i vestiti nella valigia, raccolse le sue cose e appoggiò tutto davanti all'aula dei bambini di seconda. Starnutiva ed era senza voce. Aveva preso il raffreddore.

I bambini arrivarono a scuola e si riunirono attorno ai bagagli del maestro. Si guardavano l'un l'altro chiedendosi cosa stesse succedendo. Perché il maestro aveva raccolto le sue cose?

Quando ci furono tutti, il maestro li mise in fila e disse con voce rauca:

- Bambini, la scuola è chiusa. Andate a casa e dite ai vostri genitori che il maestro se n'è andato. Ho fatto del mio meglio, e scu-satemi se ho fatto qualcosa di male. Fra qualche giorno arriverà un nuovo maestro, se Dio vuole.

I bambini cominciarono ad agitarsi e a fare confusione. Molti di loro erano dispiaciuti, alcuni invece non stavano nella pelle per la felicità. La scuola sarebbe stata chiusa per qualche giorno e loro avrebbero potuto giocare e gironzolare tranquillamente.

Leylā e Ma'sume, insieme ad altri due bambini, si misero a piangere:

- Maestro, cos'è successo? Dove vuole andare?
- Maestro, lei è tanto bravo. Non se ne vada!

Si avvicinarono e lo afferrarono per le maniche e per il bordo del cappotto:



- Chi le ha detto di andare via da qui?
- Sono io a volermene andare.
- Perché, maestro?
- Sono stanco di questa situazione.
- Maestro, la prego, non vada via!
- Mi scusi, è arrabbiato con noi? Non abbiamo fatto nulla di male...
- Dove vuole andare maestro?

Ali era arrivato con il suo asino per accompagnarlo. Il signor Samadi, all'alba, era andato a casa sua e gli aveva detto:

- Ali, prendi il tuo asino e accompagnami. Qualsiasi sia il prezzo, te lo pagherò.

Ali era seduto sotto all'albero, vicino alla vecchia anfora rotta, e stava fumando la pipa. L'asino era fermo accanto alla porta della scuola, con la testa nella musetta mangiava della paglia. La campana che aveva al collo tintinnava. Il maestro disse a Qanbari:

- Vai dal sindaco e digli di venire e di prendere in consegna la scuola.

Qanbari partì di corsa.

Ma'sume e Leylā erano sedute in classe e piangevano singhiozzando.

Sette otto bambini corsero fuori dalla scuola e andarono a casa.

- Che succede? Perché sei tornato?
- La scuola è chiusa per qualche giorno. Il «signor molto bene» vuole andarsene.
- Chi è il «signor molto bene»?
- Il signor Samadi. I bambini lo hanno soprannominato «signor molto bene» perché ogni volta che sta per parlare inizia dicendo «molto bene, bambini».
- Dove va?
- Non lo so, forse vuole andare a insegnare in un altro posto. Speriamo che non se ne vada, però è molto arrabbiato.

La madre che stava versando del fieno di erba medica davanti a una mucca, scosse le pagliuzze che le si erano attaccate alla camicia. Si avvolse nel *chador* e uscì.

- Perché piangi? Hai perso qualcosa? Perché sei tornato?
 - Il maestro ha detto: «La scuola è chiusa. Andate a casa.»
 - Perché è chiusa?
 - Il maestro se ne sta andando. Vuole andarsene via da qui.
- Il padre si infilò le scarpe e si avviò.



-
- Sindaco, il maestro se ne vuole andare dal villaggio. Ha detto di dirle di venire a prendere in consegna la scuola.
 - Perché se ne vuole andare?
 - Non lo so, venga così glielo chiede di persona.
 - Che bello, non ho niente da fare, la scuola è chiusa.
 - La scuola è chiusa? Cos'è successo?
 - Il «signor molto bene» si è messo in ferie e se n'è andato.
 - Perché hai preso la fionda? Dove vai?
 - Vado in giardino a caccia di passerotti.
 - Neanche per sogno, andiamo a scuola, voglio sapere che cosa sta succedendo.

Il villaggio era in subbuglio. Non ci volle molto e il cortile della scuola si riempì di persone: i genitori, il sindaco, gli anziani del villaggio, tutti si erano riuniti lì.

Ali aveva messo nella saccoccia la pentola, la lampada e le stoviglie del signor Samadi. Stava per caricarla in groppa all'asino quando alcuni bambini lo trattennero:

- Dai aspetta, vediamo cosa succede. Anche tu, che fretta hai?

Arrivò anche Khāvar. Aveva indossato le sue nuove galosce e tutti si erano voltati a guardarle:

- Cos'è successo signor direttore? Ragazzo mio, dove vuoi andare? Voglio che tu rimanga e che alla fine veda Abbās che arriva con l'anfora.

Poi si rivolse a tutti:

- Se vuole andarsene è per colpa vostra e della vostra maldicenza. Avete talmente spettegolato dietro alle spalle di questo poveretto e lo avete tormentato così tanto, che ha deciso di andarsene!

Poi si tolse le galosce, le prese in mano e continuò:

- Guardatele bene, non vergognatevi. Io queste le ho comprate con i miei soldi e non con i soldi dell'anfora!

La madre di Ebrāhimi, che era dietro a Khāvar, prese la parola:

- Ho dato io le noci al signor direttore. Non le voleva accettare.



Sapeste quanto abbiamo insistito.

Mansuri disse:

- Il maestro qualche giorno fa aveva un sacchetto in mano, e stava andando a casa di Ebrāhimi. Lo aveva trattato male ed era andato a chiedergli come stava. L’ho visto con i miei occhi che camminava con un sacchetto nascosto sotto il cappotto, mi ha chiesto dove fosse la casa...

Il signor Samadi era seduto sul suo materasso arrotolato. Era pallido. Teneva la testa bassa e con un fazzoletto si asciugava il naso. Non diceva una parola.

Khāvar disse:

- Qualcuno di voi si è mai preoccupato di venire a scuola a vedere quanto si stia dando da fare per dare da bere ai nostri figli, con quest’anfora che non arriva mai? Caro maestro, quante te ne hanno fatte passare questi bambini, e quante ne hai dovute sopportare! E guarda poi che filastrocca hanno scritto!

Amujān disse:

- Io ho dato un’anfora alla scuola e l’hanno rotta.

Qanbari replicò:

- L’anfora l’hai rotta tu, non darci la colpa. Poi quell’anfora e la sua acqua che sapeva d’aceto, facevano proprio schifo!

Mahmud il barbiere disse:

- Questo poveretto non ha dormito tutta la notte da quanto era nervoso.

Il sindaco prese la parola:

- Che non parli più nessuno! Lasciamo che sia il maestro a dirci perché se ne vuole andare. Grazie a Dio sa leggere e scrivere e può esprimersi meglio di tutti voi. Signor Samadi, ci dica lei perché se ne vuole andare da qui. Se qualcuno l’ha offesa ce lo dica, lo faremo venire e le chiederà scusa. Stia sicuro che lo manderemo via dal villaggio.

Il signor Samadi alzò la testa e disse:

- Non sono arrabbiato con nessuno. La verità è che sono stanco. Prenda lei in consegna la scuola. Andrò di persona a dare le dimissioni così fra due o tre giorni arriverà un altro maestro al mio posto.

Si alzò, prese la valigia e si incamminò. Ali mise il materasso del maestro sull’asino:

- Andiamo maestro, o faremo tardi. Se vogliamo arrivare da qualche parte su questa strada disastrata dobbiamo muoverci, altrimenti si farà notte e sarà un bel problema. Questi non la smetteranno presto di discutere.

Khāvar prese il materasso dalle mani di Ali:

- Vergognati, uomo. Tu pensi solo ai soldi, noi pensiamo ai nostri figli. Aspetta che vediamo che cosa succede.

I bambini stavano portando l’asino di Ali fuori dalla scuola, appena li vide Ali si arrabbiò:

- Lasciate in pace questa povera bestia. È stato il maestro a chiamarmi ed ora sono qui a perdere tempo.

Riportò l’asino dentro la scuola, salvandolo dagli scherzi dei bambini:

- Maestro, mi faccia capire cosa fare. Non vuole più andarsene?

Kol-Rahim aveva afferrato la mano del maestro:

- Signor direttore, sei come un figlio per me. Guarda la mia barba bianca e ascolta un po' le parole di questo vecchio. Poi, se vorrai andartene, avrai la mia benedizione e che il Signore ti accompagni nel tuo cammino.

Tutti si zittirono mentre Kol-Rahim e il maestro si guardavano. Kol-Rahim continuò:

- Siamo al corrente di tutto. Sappiamo che quel matto ha composto una stupida poesiola e che lei l'ha letta. Sappiamo anche che il padre di uno dei bambini l'ha offesa perché suo figlio aveva ingoiato una sanguisuga. Conosciamo bene anche le condizioni in cui i bambini devono bere. Sappiamo che la maldicenza è un grave peccato, ma cosa può fare la gente qui, se non parlare dietro le spalle degli altri e dare la colpa di ogni cosa a questo e a quello? Non hanno altri svaghi o divertimenti, ma non sono cattive persone.
- Non è un bel modo di passare il tempo.
- Certo, non è un bel modo, ma io mi aspetto qualcosa di più da lei. Vuole lasciare questi bambini e andarsene per dei pettegolezzi? I bambini le vogliono molto bene. E poi lei ha studiato, se fosse vero che la maldicenza e le offese scoraggiano le persone buone, allora i grandi della nostra religione non avrebbero portato a termine la loro missione. Lei sia generoso e, in nome di questa mia barba bianca, lasci perdere.

Mentre Kol-Rahim parlava, le donne e i bambini riportavano nella camera del maestro le sue cose.

Ali si grattò il collo e disse:

- Maestro, e io ora che faccio? Ho perso il mio tempo, qui...

Il sindaco disse:

- Signor direttore, se ha dieci *tumān* in tasca, glieli dia. Poi faremo i conti.

Il maestro infilò la mano in tasca e diede dieci *tumān* al sindaco, il quale li prese e li diede ad Ali:

- Tieni, prendi il tuo asino e vai via senza aggiungere altro.

Ali prese i dieci *tumān*, incitò l'asino e se ne andò.

I bambini si erano riuniti attorno al maestro, a Kol-Rahim e al sindaco. Guardavano il maestro con sguardi supplichevoli:

– Maestro, scusi, andiamo in classe?

Kol-Rahim rispose al posto del maestro:

– Andate in classe, certo! Ora il maestro viene a fare lezione.

I genitori fecero segno ai bambini di andare subito in classe.

Khāvar prese in mano la valigia e la riportò in camera. Alcune delle madri andarono a spazzare la stanza e a rimettere le cose al loro posto.

Kol-Rahim disse al maestro:

– Vede che persone buone e gentili? Non pensi che questi contadini non sappiano voler bene e non apprezzino il suo valore. Ora ci penso io, santo cielo, all'acqua per i bambini. Lei vada in classe. I bambini la aspettano. Io mi scuso a nome di tutti.

E baciò il maestro in fronte.



Il maestro sorrise. Si asciugò il naso e andò in classe. Mentre stava entrando sentì gli applausi e gli evviva dei bambini:

– Ecco il maestro!

– Sta arrivando!

– Siiii!

– Evviva!

Applaudivano.

– Benvenuto maestro!

I bambini raccolsero le matite rotte e i pezzi di carta da terra, e pulirono la lavagna.



14 L'otre di Kol-Rahim

Nel pomeriggio Kol-Rahim diede alla scuola un grande otre in modo che i bambini lo usassero per bere e il signor Samadi potesse stare tranquillo fino all'arrivo dell'anfora nuova.

L'otre era fatto di pelle di vitello ed era così grande che quando i bambini lo portarono alla sorgente e lo riempirono d'acqua, poi non riuscirono più a riportarlo a scuola. Era stato abbandonato in riva al ruscello e sembrava proprio un vitello che, a forza di bere acqua, si era gonfiato ed era morto, con le quattro zampe ferme per aria.

Dissero al signor Samadi: «Signore, non riusciamo a trasportarlo, non riusciamo neanche a muoverlo da quanto è grande e pesante. Ci dica lei, che cosa facciamo?».

Due dei bambini andarono a casa e tornarono con un piccolo bancale. Il signor Samadi con sette otto dei bambini più forti diedero una mano: presero l'otre da sotto e lo caricarono sul bancale. Altri cinque o sei lo afferrarono dai quattro lati e lo portarono a scuola. Mentre lo trasportavano, i bambini ridevano. Il massiccio otre era beatamente addormentato sul bancale, come un orso. Nella sua pancia l'acqua si muoveva di qua e di là, facendo *ciaf ciaf* mentre le sue zampe tremolavano.

Quando furono a scuola, slegarono la corda che teneva l'anfora vecchia e la legarono tutta intorno all'otre. Volevano appenderlo sul ramo del platano, ma non si riusciva a sollevarlo da terra; ci voleva troppa forza. E poi, se fossero riusciti ad appenderlo, non sarebbero però riusciti a bere.

Appena aprivano il tappo, la massa d'acqua usciva con violenza, si versava addosso ai bambini, e nessuno era capace di richiuderlo. Perfino Esmā'ili, che era il più alto di tutti, non riusciva a bere. Tutto questo faceva divertire un sacco i bambini.

Il signor Samadi s'immaginò come sarebbero andate le cose e disse:
– No, niente da fare. Quest'otre non ci serve, è troppo grande. Svuotatelo e riportatelo al suo proprietario, ce ne vuole uno più piccolo.



Il giorno seguente erano stati appesi ai rami del platano quattro otri, due piccoli e due grandi, ma non grandi come quello di Kol-Rahim. Al suono della campanella, i bambini, per scherzo, scrissero su quattro pezzi di carta: «otre della prima», «otre della seconda», «otre della terza», «otre della quarta e della quinta». Esmā'ili mise i fogli sopra gli otri, ordinandoli dal più piccolo al più grande. L'otre più piccolo era dei bambini di prima, quello

un po' più grande dei bambini di seconda, e così via per quelli di terza e di quarta e quinta. Il «signor molto bene» si mise a ridere guardando l'opera dei bambini. Poco dopo però si fece severo e disse:

– Togliete quei fogli, basta scherzare, due otri sono abbastanza, andate a riportare gli altri ai loro proprietari.

Ad ogni modo, fino all'arrivo dell'anfora, che ancora non si sapeva quando sarebbe stato, ci si poteva arrangiare con i due otri. L'acqua gocciolava dagli otri sotto all'albero e bucherellava il terreno del cortile. Il cortile era di terra battuta e piano piano le gocce lo resero tutto a buchi. Giorno dopo giorno i buchi diventavano sempre più grandi e quando pioveva si riempivano d'acqua.

– Maestro, abbiamo paura che i buchi diventino così grandi che alla fine qualcuno ci cadrà dentro e affogherà. Vuole che qualcuno di noi si prenda il compito di portare ogni mattina della terra per riempirli?

– Andate a prendere dei sassi e metteteli nei buchi.

Si era fatto molto freddo. Adesso l'uovo caldo tra le mani di Leylā si ghiacciava in fretta e il suo calore non resisteva fino a scuola. L'acqua che gocciolava dagli otri divenne ghiaccio e i bambini che andavano a bere ci scivolavano sopra e cadevano. Una volta uno di loro scivolò e per poco non sbatté la testa su un sasso e non si ruppe una mano. Verso il pomeriggio, quando il ghiaccio diventava acqua, i bambini non avevano il coraggio di andare sotto agli otri; alla fine cominciarono a spargere della terra sul ghiaccio, in modo che nessuno scivolasse. Si doveva resistere fino a quando non fosse arrivata l'anfora.



15 Arriva Abbās

Passarono due o tre settimane. I bambini della parte alta del villaggio camminavano in fila: uno alla volta si staccavano dalla fila, salutavano e andavano a casa. Gli ultimi cinque bambini stavano salendo lungo il fianco della collina, per andare a casa, quando uno di loro da lontano vide Abbās che avanzava dietro al suo asino. C'era qualcosa sulla groppa dell'animale:

– Ragazzi, c'è Abbās! Sta venendo qui!

Non staccavano gli occhi dal sentiero. Abbās aveva in testa un cappello di lana e una sciarpa intorno al collo. Stava salendo dallo stretto sentiero ai piedi della collina che passava dietro al giardino di Kol-Rahim.

– L'anfora! Sta portando l'anfora! È sopra l'asino, la vedete?

I bambini gli corsero incontro.

L'anfora era sull'asino. Abbās aveva legato sui fianchi dell'animale due sacchi pieni di paglia e l'anfora, avvolta in una coperta, ci stava appoggiata sopra, con una corda ben legata tutto intorno perché non cadesse.

– Ciao Abbās! Hai portato l'anfora?

– Sì, alla fine l'ho portata.

I bambini tornarono indietro e corsero verso le case al centro del villaggio:

– È arrivato Abbās!

– Ha portato l'anfora!

La notizia arrivò alle orecchie di Khāvar:

– Dio mio, che tu sia lodato, hai ascoltato le mie preghiere. Abbās è arrivato con l'anfora!

Si infilò le galosce e uscì di corsa. Suo figlio più piccolo, Mohamad Ali, le andò dietro. Raggiunsero Abbās. Non appena gli occhi di Khāvar si posarono sul figlio, scoppiò in lacrime:

– Figlio mio, dove sei stato? Ero preoccupata per te, perché ci hai messo così tanto?



– Ti avevo mandato un messaggio per dirti che non potevo partire con l’anfora, non te l’hanno detto? Avevo paura di mettermi in cammino, il passo era pieno di neve ed era facile che si rompesse. Così sono rimasto in città. Ho lavorato. Sono partito non appena le condizioni della strada sono migliorate. Ho anche aggiunto otto *tumān* di tasca mia.

Khāvar disse:

– Vieni, voglio fare il giro del villaggio con l’anfora. Tutti devono vedere che alla fine l’hai portata.

Afferrò le briglie dell’asino e lo guidò di vicolo in vicolo. I bambini le andarono dietro. Appena Khāvar arrivava dietro al muretto di una casa, alzava la testa e urlava con orgoglio:

– Ehi voi, venite fuori! Venite a vedere con i vostri occhi che Abbās ha portato l’anfora! Ci ha messo anche otto *tumān* di tasca sua.

E non ha neanche messo in conto le spese del viaggio!

Portavano l’anfora come se fosse una sposa. Gli abitanti del villaggio sbirciavano da sopra i muretti, dallo spioncino della porta e dalle finestre. Guardavano l’anfora e sorridevano.

La strada si era riempita di bambini che seguivano l’asino: battevano un bastone sul secchio, applaudivano, picchiavano due sassi uno contro l’altro, percorrevano i vicoli a suon di *tak tak, tomp tomp* e grandi risate. Poi si misero a comporre una filastrocca:

*«Ecco Abbās con l’anfora nuova
L’anfora nuova arriva con Abbās
Alzate gli occhi sull’anfora bella
Mica l’hanno fatta in Inghilterra!»*

Il vento aveva spostato un angolo della coperta. L’anfora, nuova e bella come una sposa grassa, era stesa sull’asino e dalla fessura della coperta guardava tutti con allegria e timidezza, oscillando un po’. Quando i bambini facevano chiasso e canticchiavano la poesia, Khāvar era felice; appena si zittivano faceva loro segno di continuare a cantare e applaudire.

Abbās disse:

- Ora basta, smettetela. Non ho mica abbattuto un gigante, ho solo portato qui un’anfora! State calmi, bambini.
- Lascia che tutti vedano che sei arrivato con l’anfora. Tu non sai che cosa hanno detto alle nostre spalle. Hanno detto che te ne stavi lì a mangiare spiedini e andare al cinema.
- Dio solo sa cosa bisogna fare con questo Yadāllah. Mi ha visto in città mentre ero fermo davanti al negozio di kebab. Il cinema era qualche passo più avanti. È proprio un bel tipo a venirsene fuori con queste storie!
- Vuoi dirmi che mentre eri in città non ti sei mangiato uno spiedino e non sei neanche andato al cinema? Non ci credo!

– Peccato che non ci fossi anche tu mamma! Certo che sono andato al cinema e che ho mangiato uno spiedino, ma il giorno che mi ha visto Yadāllah non ho fatto nessuna delle due cose.

Arrivarono davanti alla casa di Amujān. I bambini continuavano a cantare: «Ehilà, Abbās è arrivato con l’anfora, l’anfora è arrivata con Abbās» e le loro urla riempivano la strada. Amujān si presentò sulla soglia. Senza neanche salutare, prese le briglie dell’asino e lo tirò nel cortile:

– Sei stato davvero gentile a portarmi l’anfora. Accomodati a bere un tè.

Khāvar disse:

– Dove credi di portarla? Non ti vergogni? È della scuola!



– Il direttore della scuola mi ha detto: «Quando dalla città arriverà la nuova anfora, sarà tua». I bambini hanno rotto la mia anfora e al suo posto mi devono dare questa. Capito?

Khāvar e Abbās tiravano le briglie dell’asino da una parte, mentre Amujān le tirava dall’altra. Nessuno mollava la presa, povera bestia! Già era stanca per aver percorso senza fermarsi quella stra-

da tortuosa e in salita! Ora non capiva che cosa volessero queste persone da lei. Si stava innervosendo e tagliava. I bambini stavano tutti intorno ad Amujān e ognuno diceva la sua:

- Sei proprio furbo. Vuoi prenderti l’anfora nuova al posto di quella vecchia che puzzava d’aceto!
- Se il signor Samadi verrà a sapere che hai preso l’anfora, si arrabbierà. Tutti si arrabbieranno!

Due dei bambini stavano tirando Amujān per la manica perché mollasse le briglie dell’asino. C’era un gran chiasso e tutti urlavano: «Venite, venite a vedere!». La gente che abitava nel vicolo e i vicini di Amujān erano usciti di casa, guardavano la scena e ridevano.

In qualche modo Amujān era riuscito a trascinare l’asino nel suo cortile. Mentre tirava, la base dell’anfora andò addosso al muro facendo *deng*. Tutti pensarono che si fosse rotta, invece no, non si era rotta.

Poco dopo arrivarono anche il sindaco, i vecchi del villaggio e il signor Samadi. Tutti stavano dalla parte dei bambini e della scuola. Amujān era rimasto solo.

- È da non credere che un vecchio come te faccia di queste cose. Lascia che portino l’anfora a scuola.

Khāvar disse:

- Io devo portarla a scuola e metterla in un angolo del cortile. E vedrai se non lo farò!

Il signor Samadi disse:

- Quest’anfora l’hanno comprata gli abitanti del villaggio, non è mia, non posso dartela.
- Quindi? Cosa ne è della promessa che mi ha fatto? Da quell’anfora dipendeva la mia vita!
- Quando dal distretto ce la manderanno e non avremo più bisogno di questa, con il permesso del sindaco la daremo a te.

Amujān non cedeva e non c’era modo di convincerlo.

Teneva strette le briglie dell’asino e non le mollava.

Abbās mise la mano sulla spalla di Amujān:

– Tu sei come un padre per me. Mantieni la tua dignità. Non creare discordia. Non ho fatto tutta la fatica di portare qui l’anfora per poi consegnarla a te.

Kol-Rahim prese da parte Amujān per digli qualcosa all’orecchio e farlo ragionare. Gli baciò la fronte e i bambini e Khāvar presero le briglie dell’asino e lo condussero fuori dalla casa.

Fecero trottare la povera bestia giù per i vicoli. Non applaudivano più, non battevano sul secchio, né cantavano in coro o inventavano filastrocche. Portarono direttamente l’anfora a scuola. La misero in un angolo del cortile, al posto di quella vecchia. La legarono al tronco del platano e le appesero anche il bicchiere al collo. Il signor Samadi, Khāvar, Abbās e i bambini erano tutti lì intorno. Abbās salì sull’asino e se ne andò. Khāvar era la più contenta di tutti. A occhio prese le misure dell’anfora e disse:

– Forse è meglio portarla in classe. In un luogo caldo non si creperà.

Il signor Samadi rispose:

– Non si può. In classe sarebbe una distrazione continua.

Qanbari disse per scherzare:

– Se la portiamo in classe imparerà a leggere e a scrivere.

– Molto bene bambini, si sta facendo buio, andate a casa. Ringraziate Khāvar e poi andate. Se Dio vuole, domani mattina laviamo l’anfora e la riempiamo d’acqua.

I bambini applaudirono Khāvar e gridarono: «Urrà, urrà!». Khāvar era soddisfatta e contenta. Sorrideva. Si riavvolse nel chador, prese per mano Mohammad Ali e se ne andò.

Mahmud il barbiere, arrivato dal maestro per la notte, si accorse dell’anfora ed esclamò:

– Ah bravi! Che bella anfora nuova di zecca!

La mattina presto era sceso nel villaggio basso in cerca di clienti ed era tornato nel primo pomeriggio. Voleva bere, come faceva sempre. L’anfora però era vuota. Il maestro non era nella sua stanza, era andato al negozio di Seyyed Rezā a comprare zucchero e tè ed era

rimasto lì a parlare. Mahmud appoggiò al muro la sua borsa da barbiere. Prese il secchio, andò a riempirlo alla sorgente e versò l'acqua nell'anfora. Ne bevve due bicchieri. Tutto soddisfatto, si asciugò la bocca con la manica. Poi mise il coperchio della vecchia anfora sopra l'imboccatura di quella nuova, in modo che non entrassero polvere o terra. Disse tra sé: «Bene così! Quando domattina arriveranno i bambini, vedranno che l'anfora è già piena».

Il mattino dopo, alle prime luci, il maestro faceva colazione con pane e tè. Mahmud prese la borsa e gli asciugamani e salutò il signor Samadi. Mentre attraversava il cortile della scuola, passò di fianco all'anfora e vide che la terra alla base era un po' bagnata. Sollevò il coperchio e guardò dentro. Il livello dell'acqua era sceso. Il sottile strato di ghiaccio che la ricopriva brillava alla luce del giorno. L'anfora aveva delle crepe, delle crepe piccole piccole, sottili come un capello, che pian piano si stavano allargando e dalle quali gocciolava l'acqua.

Mahmud si diede una botta sulla fronte e pensò: «Accidenti, guarda cos'è successo!». Stava per tornare dentro a informare il signor Samadi, ma si vergognava. Non ne aveva il coraggio. Prese borsa e asciugamani e uscì in fretta dalla scuola.

I bambini e il signor Samadi si erano tutti riuniti intorno all'anfora di nuovo crepata. Uno dei bambini disse:

- Sembra proprio che quest'anno non ne voglia sapere l'anfora di venire a scuola.
- Signore, ieri l'anfora era vuota. Chi si è messo a riempirla in piena notte?
- Scommetto che è stato Mahmud.
- Peccato! Con tutta quella fatica per portarla qui!
- Qualcuno glielo doveva dire a Mahmud il barbiere che non sono mica affari suoi se l'anfora della scuola ha l'acqua o no! Con tutta l'acqua che c'è nel villaggio deve venire a bere proprio qui!
- Vuole mettersi in mostra, così magari diventa il bidello della scuola o qualcosa del genere.

Il signor Samadi espirò con forza, avanzò di qualche passo, e disse ai bambini:

- Ormai è successo. Arrabbiarsi è inutile. Mahmud di certo non voleva rompere l’anfora. Forse mentre veniva portata qui ha sbattuto da qualche parte, si è crepata e noi non ce n’eravamo accorti. Ad ogni modo, berrete ancora dagli otri. Adesso andate in classe.

Quando Khāvar venne a sapere che l’anfora aveva delle crepe, iniziò a piangere. Andò in cerca di Mahmud il barbiere per chiedergli di ridare i soldi dell’anfora. Mahmud faceva di tutto per evitarla e quando la vedeva da lontano, scappava.

16 Amujān non sta bene

L'inverno stava per finire quando arrivò la notizia che Amujān non stava bene. Era a letto ammalato e supplicava che il signor Samadi e i bambini della scuola andassero al suo capezzale perché voleva vederli un'ultima volta e dire loro qualcosa di importante.



Amujān era a letto. Era molto pallido, aveva delle occhiaie profonde intorno agli occhi incavati. I bambini e il signor Samadi erano nella sua stanza, seduti intorno a lui, molto preoccupati per le sue condizioni. La moglie piangeva:

-
- Che Dio vi benedica per essere venuti e aver esaudito l'ultimo desiderio di questo povero vecchio. Voleva vedervi con tutto il cuore e confidarsi con voi.

Fu offerto del tè al signor Samadi e ai bambini. Amujān si lamentava e chiese dell'acqua. Bevve, si lamentò ancora, versò qualche lacrima e parlò con voce roca e tremante:

- Qualche notte fa ho fatto un sogno. Ho sognato che a scuola voi bambini bevevate l'acqua dall'anfora e dicevate: «Che Dio benedica Amujān!», e mi sono svegliato di soprassalto. Ho capito che ho sbagliato a cercare di prendere la vostra anfora. Mi sono molto dispiaciuto e ho detto a me stesso: «Ehi...Amujān! Regala l'anfora alla scuola. Lascia che rimanga come ricordo del tuo buon nome». Ora vi ho fatti venire qui per dirvi che l'anfora che il distretto manderà alla scuola e che sarebbe mia, io la lascio a voi. Ehi... bambini! Quando bevete l'acqua da quell'anfora, ricordatevi di me. La gente del villaggio ha detto alle mie spalle: «Amujān ha lanciato una maledizione e l'anfora della scuola si è crepata», ma non è vero. Io non ho lanciato nessuna maledizione. La gente ne dice di cose! Ehi... signor maestro! Non sia arrabbiato con me, e non se la prenda neanche per quello che dice la gente di questo villaggio. In realtà sono persone semplici e gentili, peccato solo che parlino troppo e feriscano l'anima degli altri. Lei pensi a fare il suo lavoro e lasci tutto nelle mani di Dio. Se sente che dicono: «Il signor direttore è un brav'uomo, ma non ha fortuna con le anfore. Finora a scuola se ne sono rotte tre, e non era mai successo nel villaggio», lei non se la prenda. Se sente che la chiamano: «Il signor spacca-anfore», non ci rimanga male. Non badi a quello che dicono. Ad ogni modo, tutti siamo sfortunati con qualcosa. Io stesso, nella mia vita, non ho avuto fortuna con gli alberi di pesche. Dio solo sa quanto desiderassi avere un pesco come quello di Mohammad Sādeq, il nostro vicino, ma non ci sono mai riuscito.



Non le nascondo nulla: ho piantato dieci alberi di pesco davanti alla mia casa, e non uno ha dato dei frutti.



O si sono seccati, o i frutti sono caduti che erano ancora acerbi. Lei invece è sfortunato con le anfore. Alcuni altri non hanno fortuna con le scarpe, come ad esempio mia moglie. Ha vissuto con me per cinquant'anni e le ho comprato otto paia di scarpe.



Tutte e otto si sono rotte e le facevano male ai piedi. Eh... signor maestro, non se la prenda a male, ma stia attento che non si rompa anche l'anfora che devono ancora portare! Non lasci che i fatti diano ragione ai malevoli! E voi, bambini...Mi piacerebbe molto vivere abbastanza per vedere la nuova anfora sistemata sotto il platano della scuola e voi che bevete e pregate per me.

Detto questo, Amujān si asciugò le lacrime. Estrasse da sotto il cuscino un foglio di carta spiegazzato e lo diede al signor Samadi:
– Prendilo, figliolo. In questo foglio ho scritto che dono l'anfora alla scuola. In questo modo nessuno potrà più prendervela, nemmeno mia moglie e i miei figli.

Il signor Samadi non prese il foglio:

– Molto bene, mi fido della tua parola. Non voglio un pezzo di carta.

– Non spezzarmi il cuore, figliolo. Prendi il foglio.

Il maestro prese il foglio e si voltò verso i bambini:

– Alzatevi, salutate e andiamo. Amujān non sta bene e ha bisogno di riposare.

Amujān sospirò e si lamentò dicendo:

– Bambini, non dimenticatevi di quello che vi ho detto. E lei, signor direttore, stia molto attento che quest'altra anfora non si rompa. Non lasci che i fatti confermino le chiacchiere della gente.

Il signor Samadi e i bambini salutarono e se ne andarono.



17 L'esame finale

Un bel vento di primavera aveva risvegliato gli alberi dal sonno dell'inverno. La neve sulla cima delle montagne si era sciolta e l'acqua della sorgente era aumentata. Gli alberi da frutto erano ricoperti di fiori.

*Per tre giorni te n'eri andato
Dopo trenta sei tornato
Fu d'inverno la tua partenza
Fino a marzo la tua assenza
In settimana dovevi tornare
Forse che i giorni non sai più contare?*

- Signor maestro, ci scusi, è che Ramazān sta cantando in giardino e ci fa ridere.
- Qanbari, vai a dire a Ramazān di non canticchiare dietro il muro della scuola. Che ci lasci lavorare.

Un abete spuntava dal giardino di Ramazān. Il platano della scuola aveva i rami nuovi con foglie sottili, fresche e delicate. Gli otri erano ancora appesi ai rami e il vento li faceva muovere. Il signor Samadi aveva scritto diverse volte al distretto scolastico chiedendo di fargli avere un'anfora, ma loro continuavano a rimandare. «L'anfora è stata acquistata ma, considerato che la strada per il villaggio è dissestata, nessuno è disposto al viaggio per provvedere alla consegna».

La valle e il pendio della montagna erano coperti di cespugli di ruta, ranuncoli, piante di achillea millefoglie ed echinacee, tutti rigogliosi e pieni di fiori. I fiori del giardino della scuola stavano sbocciando. Il signor Samadi li innaffiava tutte le mattine molto presto e poi nel pomeriggio. In un angolo del giardino erano stati piantati basilico, menta e ravanelli.

I greggi di pecore che passavano davanti alla scuola belavano e il suono delle loro campane risuonava dentro l'edificio. Dalle case proveniva il rumore degli otri che sbattevano: *deng deng*. Una pioggerellina leggera di primavera cadeva sui tetti e i semi di grano e d'orzo nell'impasto di paglia e fango si inumidivano e germogliavano. I tetti erano diventati di un bel verde acceso, come campi coltivati. Il maestro andava sulla cima della montagna e da lassù guardava il villaggio. Gli abeti erano allineati in riva ai ruscelli, erano come muri alti e verdeggianti, muri che al soffio del vento ondeggiavano e si piegavano.

Ogni giorno uno dei bambini portava un mazzo di fiori e a volte anche una scodella del nuovo latte di pecora, fresco, appena munto, oppure yogurt e una tazza di burro. Il signor Samadi fondeva il burro e lo versava nella fiaschetta dell'olio per sua madre.

I bambini di quinta andavano a scuola la mattina presto, prima dei compagni, così il maestro faceva loro lezione di matematica.

I ragazzi di quinta erano pronti ad andare al distretto scolastico: dentro a una tovaglia avevano del pane, un sacchetto di fichi secchi, uva passa, noci; avevano con sé anche una coperta. Andavano per fare l'esame finale con i ragazzi degli altri villaggi. Il padre di uno di loro aveva messo a disposizione due asini per il viaggio. I genitori si erano riuniti davanti alla scuola. Kol-Rahim baciava dolcemente la fronte dei ragazzi e pregava sottovoce: «Se Dio vuole, sarete tutti promossi». Le madri piangevano. Avevano portato uno specchio e il Corano di buon auspicio. La ruta fumava in piccoli bracieri contro il malocchio, mentre le madri versavano le loro lacrime.

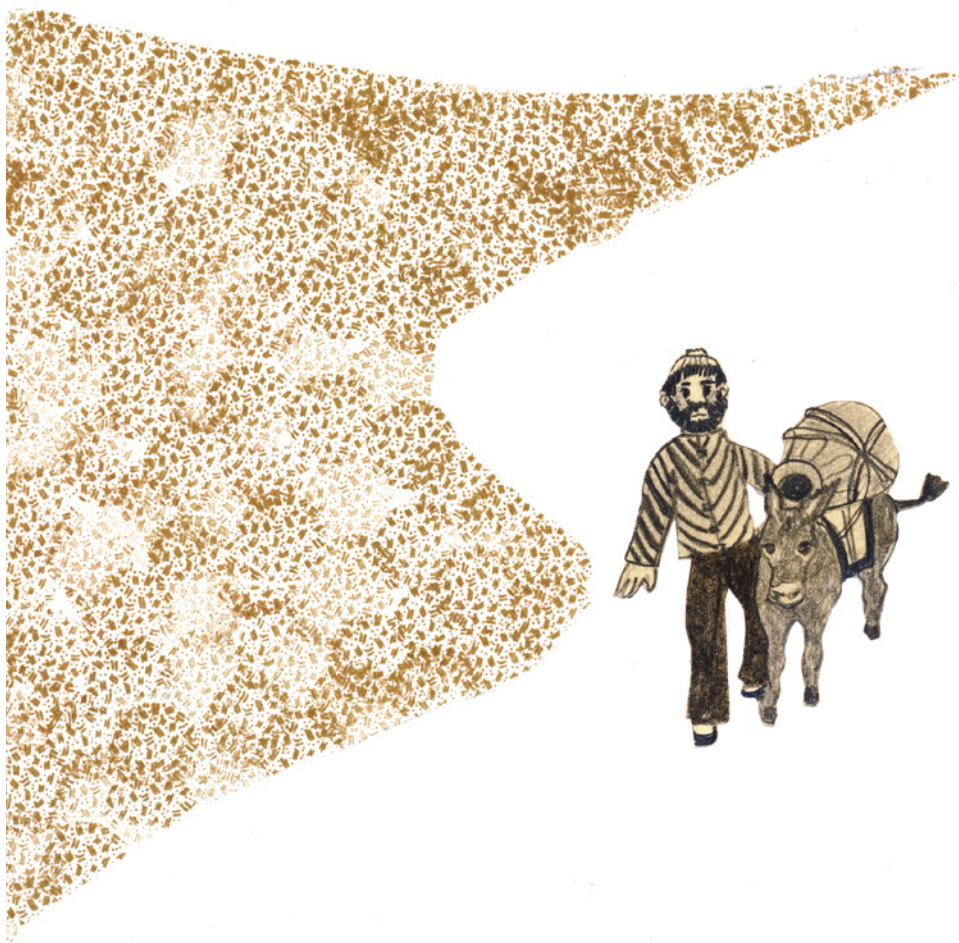
– Perché piangete? Vanno solo a fare un esame, torneranno sani e salvi.



I ragazzi di quinta erano in quattro. Fino a quel momento non avevano messo piede fuori dal villaggio, era il loro primo viaggio. Erano agitati e preoccupati. Il signor Samadi li incoraggiava e faceva loro le ultime raccomandazioni:

- Non preoccupatevi. Fate l’esame con calma. Abbiamo lavorato molto. Fatemi onore.
- Maestro, sarebbe meglio che venisse con noi!
- Non posso venire. Lì ci sono altri ragazzi e altri insegnanti, non sarete soli. Dopo aver finito il compito ricordatevi di rileggere con attenzione tutte le domande e le risposte per vedere se avete scritto correttamente o no. Se Dio vuole sarete tutti promossi con dei buoni voti.

I bambini più piccoli, il signor Samadi e i genitori camminarono con i ragazzini fino al «fico votivo». Il fico votivo era l’ultimo albero del villaggio e non apparteneva a nessuno. Tutti, sia gli stranieri che la gente del villaggio, potevano raccogliere i fichi, mangiarli e pregare per chi lo aveva piantato.



I ragazzi di quinta proseguirono e si allontanarono dal villaggio. Il signor Samadi li guardava camminare e il suo cuore era con loro. Alzò un braccio e agitando la mano li salutò. Gli bruciavano gli occhi mentre stava per scendergli una lacrima.

Amujān era in piedi vicino al maestro con un bastone in mano. Stava meglio ed era venuto a scuola per vedere come andavano le cose:

– Signor direttore, a parte tutto il resto, mi dica, che notizie ha dell’anfora del distretto?

Il maestro sorrise:

– Sarà qui a giorni.

Amujān rise e scosse la testa: «A giorni... a giorni».

I bambini di quinta andavano per la loro strada. Ne avevano percorso più della metà, quando incrociarono un asino. Aveva sopra un’anfora nuova. Un uomo lo guidava.

– Salve.

– Salve ragazzi. Come state? Che Dio vi assista!

– È l’anfora della scuola?

– Sì.

L’anfora in groppa all’asino entrò a scuola. Tre abitanti del villaggio si erano avvicinati ma senza entrare. Sbirciavano da sopra il muretto.

La scuola per metà era in vacanza: c’erano solo i bambini di terza e di quarta venuti a fare l’esame. I bambini e il signor Samadi si raccolsero intorno all’asino che aveva portato l’anfora. Il maestro salutò l’uomo e si avvicinò all’anfora.

L’uomo gli bloccò la mano e non gli permise di toccarla:

– Prima firmi questo foglio e scriva che l’anfora è arrivata a scuola tutta intera, poi potrà toccarla.

Da dietro il muro giunse una risata. Il maestro alzò lo sguardo e vide delle teste spuntare.

– Che c’è? Che ci fate lì? L’anfora è diventata uno spettacolo?

Fatevi gli affari vostri!

L'uomo disse:

- Sono venuti a vedere come si romperà quest'anfora. Per strada mi hanno raccontato tutto.

Al signor Samadi vennero in mente le parole di Amu-jān. Rise e poi disse fra sé: «Non sia mai che vada rotta anche questa, e che alla fine si debba dar ragione alle chiacchiere della gente». Si fece indietro e si allontanò dall'anfora.

L'uomo insisteva che prima di tirar giù l'anfora dall'asino firmasse la ricevuta:

- Signore, io l'ho portata qui con fatica. Il compenso che mi danno per il trasporto non mi permetterebbe di ripagarla. Per favore, firmi questo foglio e poi tirerò giù l'anfora.

Il maestro s'innervosì:

- Dammelo.

Sul foglio c'era scritto: «L'anfora è stata consegnata in perfetto stato»; lo firmò. L'uomo ne fu sollevato, prese il foglio, lo piegò e se lo mise in tasca. Slegò la corda attorno all'anfora e disse:

- Adesso, se si rompe, la cosa non mi riguarda. Vediamo un po' se siete fortunati.

Uno dei bambini disse:

- Maestro, speriamo che Dio ci assista e non facciamo un'altra brutta figura.

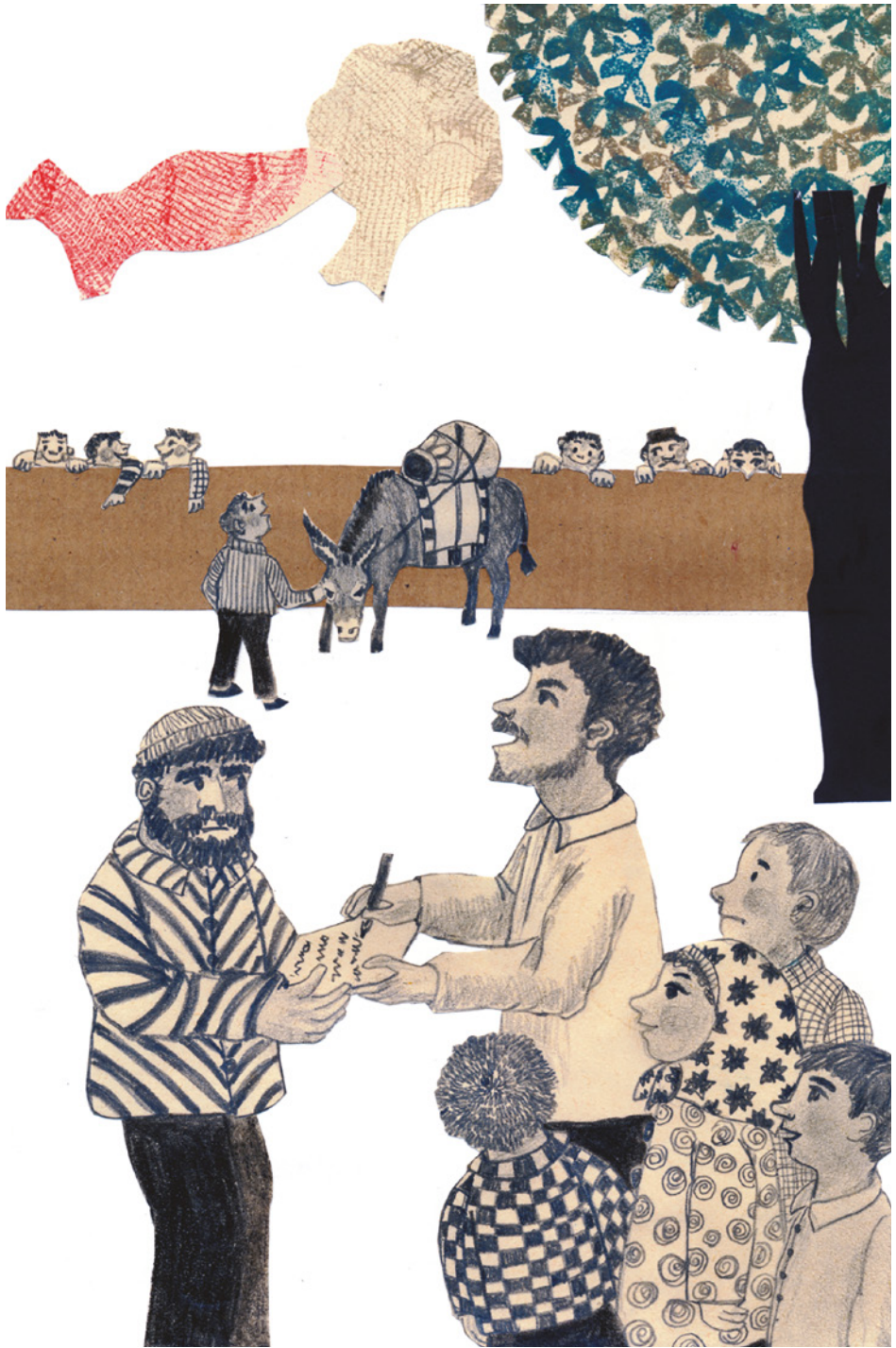
Il maestro lo sgridò:

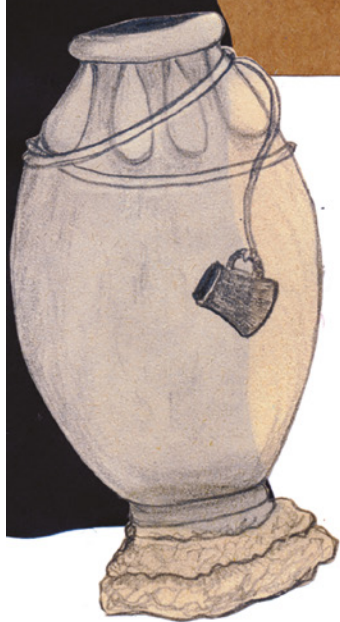
- Non dire stupidaggini!

Poi alzò la testa dicendo a quelli che sbirciavano da dietro il muretto:

- Fatevi gli affari vostri. Non vi vergognate?
- Maestro, sono dei ficcanaso, i fannulloni del villaggio. Lo sanno tutti. Non si arrabbi.

Venne sciolta la corda che legava l'anfora: era libera. L'uomo avvolse la corda attorno alla mano e poi la arrotolò per metterla nella bisaccia. L'asino andò verso l'aiola dove erano sbocciati dei fiori. L'anfora traballava sulla sua groppa e stava scivolando giù.





Il signor Samadi fece un balzo e prese il fondo dell'anfora perché non cadesse; disse a Qanbari:

– Tieni fermo l'asino.

– Iaaa!

Anche l'uomo disse «Iaaa!», lasciò cadere la corda e venne avanti.

Il signor Samadi gli disse:

– Faccia attenzione, lei la prenda da quella parte che io la prendo da questa.

Presero i due lati dell'anfora e cominciarono a tirarla giù. Erano arrivati anche i bambini ad aiutarli. Prepararono una base dove appoggiarla sistemando dei sassi. L'anfora fu messa a terra senza danni, tirata su e poi appoggiata al tronco del platano.

Il maestro la guardò e tirò un sospiro di sollievo. Poi alzò la testa. Non c'era più nessuno dietro al muro, se ne erano andati tutti.

I bambini legarono il bicchiere al collo dell'anfora che aveva fatto così tanta strada.

– Maestro, dobbiamo festeggiare!

Lui sorrise.

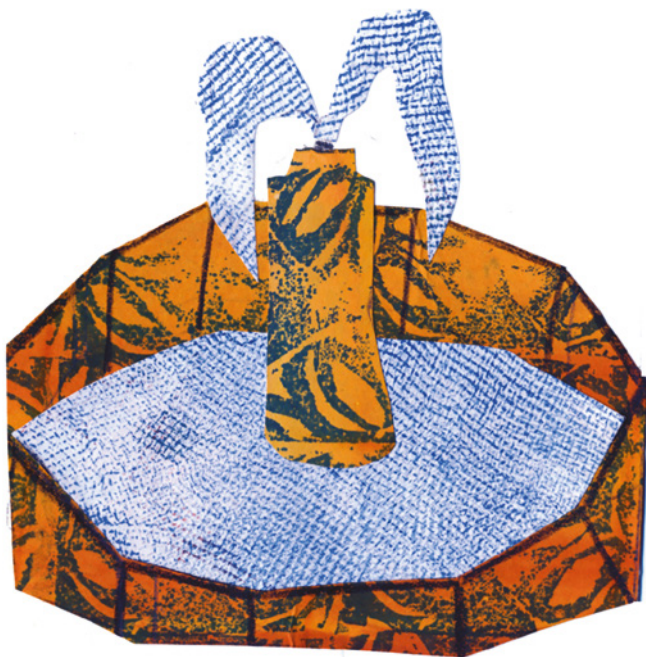
D'estate, l'anfora asciutta e vuota stava ferma sotto il platano con il bicchiere al collo. Il vento soffiava e lo faceva dondolare. Sbatteva sulle pareti e faceva tic-toc. Nella scuola non risuonavano le voci dei bambini.

Tutti i bambini di quinta erano stati promossi. Uno di loro era stato il terzo di tutto il distretto.

Amujān veniva ogni giorno con il bastone, allungava la testa sopra il muro e guardava l'anfora. Non vedeva l'ora che la scuola riaprisse. I bambini si sarebbero riuniti attorno all'anfora per bere facendo il solito chiasso.



Il signor Samadi, durante le vacanze estive, era tornato in città da sua madre e da sua sorella. Tāhere, la sorella, sotto l'albero di melagrana, accanto alla vasca del cortile, aveva disteso un tappeto e una trapunta. Il maestro era seduto sulla trapunta. Sua madre gli versava il tè e il maestro, mentre beveva, le raccontava la storia dell'anfora, anzi, la storia delle anfore.





Università
Ca'Foscari
Venezia



«Ad ogni modo, tutti siamo sfortunati con qualcosa. Io stesso, nella mia vita, non ho avuto fortuna con gli alberi di pesche. Dio solo sa quanto desiderassi avere un pesco come quello di Mohammad Sādeq, il nostro vicino, ma non ci sono mai riuscito. Non le nascondo nulla: ho piantato dieci alberi di pesco davanti alla mia casa, e non uno ha dato dei frutti. O si sono seccati, o i frutti sono caduti che erano ancora acerbi. Lei invece è sfortunato con le anfore. Alcuni altri non hanno fortuna con le scarpe, come ad esempio mia moglie.»

Hushang Moradi Kermani (1944), riconosciuto come uno dei maggiori scrittori iraniani contemporanei, è stato insignito di numerosi premi letterari in Iran e all'estero. *L'Anfora* è la prima traduzione in italiano di un suo racconto, *Khomre* (Tehran 1368/1989-90), un testo in continua ristampa (almeno 15 a tutt'oggi per oltre centomila copie vendute), un libro che ha avuto, dentro e fuori dai confini dell'Iran, un successo enorme e da cui è stato tratto un omonimo film premiato con il Pardo d'Oro di Locarno. Molta della sua produzione è dedicata ai ragazzi di cui lo scrittore sa osservare e descrivere con sguardo sensibile e attento l'innocenza, le aspirazioni, la sofferenza. I ragazzi sono infatti i protagonisti dei suoi racconti più popolari (*Qessehā-ye Majid - I racconti di Majid* del 1975, *Bachchehā-ye qālibāfxāne - I ragazzi della fabbrica di tappeti* del 1981, *Mehmān-e māmān - Gli ospiti di mamma* del 2002). Dai suoi libri, oltre a *L'Anfora*, sono stati tratti film e serie televisive di grande successo che ne hanno consolidato la fama.